

La Riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana

Della remozione di vari ostacoli che impediscono la comunione fraterna fra le due corporazioni cristiane in Val di Poschiavo (*)

Delle relazioni fra San Vittore e Sant'Ignazio nella prima metà del Novecento — Anormalità di coteste relazioni — Della necessità di un preliminare lavoro di remozione di varj ostacoli che impediscono la comunione fraterna delle due Corporazioni cristiane in Val di Poschiavo — Primo ostacolo, che consiste nel giudizio generale nella Valle (e anche fuori della Valle), per il quale i Cattolici e i Riformati sono considerati come appartenenti a due religioni diverse — Secondo ostacolo, che consiste in un travisamento di fatti storici che bisogna correggere — Terzo ostacolo, che consiste nella separazione delle Scuole — Quarto ostacolo: l'incuria con cui è trattato il Vangelo in ambedue le Corporazioni, le quali pur professano di ritenerlo come la divinamente ispirata norma della loro fede e della loro condotta — Quinto ed ultimo ostacolo: la mancanza di un concetto preciso di quel che voglia dire « essere cristiani » — Conclusione.

Del 1900 non è ancora il caso di parlare; è troppo presto; siamo appena a metà del secolo. Le presenti relazioni fra San Vittore e Sant'Ignazio possono essere descritte così. Di persecuzioni atroci nel senso antico non c'è più, grazie a Dio, pericolo; permane la bonaccia religiosa. Ciascuna delle due Corporazioni ha, se posso dir così, la sua particolare « Bandita » ecclesiastica; fuori della Bandita, fra Cattolici e Riformati sono possibili tutti i contatti che la vita sociale rende inevitabili; e sono contatti tranquilli, pacifici, affabili... purchè non si parli di religione. Si parli pure di affari, di politica, anche di cose delle quali sarebbe meglio non parlare; ma guai a toccare il tasto della religione! Dio, il Cristo, il Vangelo sono nel Credo di tutti; i Cattolici fanno le loro devozioni collettive in San Vittore, e sono ossequienti alle Autorità loro imposte da Autorità superiori; i Riformati fanno le loro devozioni collettive in Sant'Ignazio, e sono ossequienti alle Autorità ch'essi stessi si danno con libera elezione.

---

* Per i capitoli precedenti cfr. Bollettino Soc. St. Vald. n. 86, 87, 90

Unusquisque in provincia sua: *Ciascuno nella sua provincia.* Fra San Vittore e Sant'Ignazio è una gran voragine; quelli di là non hanno nulla che fare con questi di qua; questi di qua, nulla che fare con quelli di là. Cittadini dello stesso Comune e dello stesso Cantone, quando s'incontrano nel campo della vita sociale si salutano, si parlano, regolano i loro particolari interessi d'amore e d'accordo... purchè la religione rimanga *tabù*.

E io mi domando: E' proprio bene, giusto, normale, che si escluda dalla vita quel sentimento dal quale sgorga ogni sana, ogni migliore ispirazione? E noi, poveri mortali, siam proprio ridotti, in Val di Poschiavo, a doverci proibire di parlar di religione perchè, se ne parlassimo, dovremmo fatalmente finire col fare a cazzotti? Ma in Val di Poschiavo non esiste dunque più gentilezza, buona educazione, rispetto reciproco?..

Per carità non esageriamo. E che si tratti proprio di esagerazioni, mi fu dimostrato da una esperienza ch'io feci allorquando nella Valle avevo cura d'anime. Per sette anni, dal 1923 al '30, fui Parroco della Corporazione riformata di Poschiavo. Durante l'estate, lo splendore de' luoghi, l'aria mitissima, la lunghezza delle giornate, m'invitavano a fare delle escursioni in montagna. E siccome vari de' miei parrocchiani si trovavano in quella stagione a lavorare sulle alture, io prendevo sovente l'occasione di fare una bella gita, e visitare al tempo stesso qualcuno di loro. Avevo l'abitudine di fermarmi a qualunque casolare montano io trovassi per via, per salutare e fare un po' di conversazione con i contadini che l'abitavano, fossero eglino cattolici o riformati. E siccome io ero dovunque noto più della bettonica, tutti mi facevano liete, cordiali accoglienze. Dopo il saluto, la conversazione era presto intavolata; e, nella conversazione, bastava un accenno allo splendor di natura che narrava la gloria di Dio e alla generosità della Provvidenza, evidente nel prospero stato del bestiame o nell'abbondanza de' raccolti, perchè il conversare prendesse subito un'intonazione religiosa. E io non potrò mai dimenticare l'interesse che que' semplici, buoni contadini cattolici prendevano in quel che stavo loro dicendo; le domande che mi rivolgevano, le spiegazioni che mi chiedevano, i commenti così ingenui ma sempre giusti, interessanti, che spesso facevano al mio dire, e il calore col quale, quando stavo per accomiatarmi, mi pregavano di tornare a visitarli, dopo avermi offerto una ciotola di buon latte di mucca appena munto, o avermi forzato ad accettare una bella fetta di cacio squisito. A me, figlio di contadini, non pareva vero di trovarmi fra quella cara gente dall'anima così schietta, dal cuore così affettuoso; e que' bravi valligiani, che non sentivano mai da me una parola che criticasse o offendesse le loro convinzioni religiose, rimanevano ben persuasi che io non volevo staccarli dalla loro Chiesa per farne de' Riformati, ma venivo da fratello, da amico, a portar loro un messaggio d'incoraggiamento, di edificazione cristiana, nel nome di Dio e del nostro comune Salvatore e Maestro.

Quelle visite così care, così intime, così familiari, mi lasciavan sempre una impressione profonda, e ognor più mi convincevano che si esagerava fortemente quando si voleva bandire la religione dai nostri contatti sociali, per paura di chi sa mai quali scompigli; e mi facevano toccar con mano che, rispettando con tatto delicato le nostre reciproche convinzioni religiose relative ai punti di secondaria importanza per la fede,

Cattolici e Riformati, abbiamo in comune un così ricco patrimonio di verità e di consolazioni cristiane, da bastare a tenerci stretti in una fraterna comunione spirituale, che sarebbe certo benedetta da Dio, e nessuno spirito settario riuscirebbe più ad infrangere.

In tutte queste mie esperienze sta la genesi del presente lavoro, il quale mira appunto ad unire quel che antichi, sciaurati eventi hanno così profondamente separato. Ho molto riflettuto a quest'ultima parte del mio libro; e sono arrivato a persuadermi di questo: che, per condurre a bene l'impresa di riunire spiritualmente le due Corporazioni, è necessario un preliminare lavoro di remozione di vari ostacoli, che impediscono la loro comunione fraterna. Io mi propongo quindi di occuparmi qui di questo preliminare lavoro di remozione; nel quinto ed ultimo capitolo tratterò poi di un « Programma pratico per giungere a cotesta comunione ».

Gli ostacoli che bisogna rimuovere, richiedono lo sforzo unito di quanti bramano il bene spirituale delle due Corporazioni; e com'è naturale, esigono innanzi tutto gli sforzi uniti del clero cattolico e del pastorato evangelico. Il che non deve spaventare nè disanimare alcuno, perchè si tratta, non di toccar dogmi o riti, ma di dissipare pregiudizi, di correggere fatti storici travisati, di riconoscere la vera funzione di certe istituzioni d'importanza sociale, di ridare e raccomandare al popolo l'inesauribile fonte d'ogni pura ispirazione, d'ogni energia morale, e di ravvivare nella coscienza de' credenti tutti il vero concetto della loro vocazione.

Ciò posto, vengo senz'altro al primo ostacolo da rimuovere.

1) Questo *primo ostacolo* consiste *nel pregiudizio generale nella Valle* (e anche fuori della Valle), *che considera i Cattolici e i Riformati come appartenenti a due religioni diverse*. Un Cattolico passa ai Riformati, ed ecco tutti i Cattolici gridare: « Ha cambiato religione! » Un Riformato passa ai Cattolici, ed ecco tutti i Riformati gridare: « Ha cambiato religione! » E questo gridare è assurdo; perchè tanto il Cattolico che diventa Riformato quanto il Riformato che diventa Cattolico non muta affatto religione; muterebbe se diventasse Ebreo, Buddista, Confuciano, Zoroastriano o che altro so io; ma, nonostante il loro trapasso dell'una all'altra Corporazione, rimangono ambedue membri della Chiesa cristiana. Tutti quanti i veri membri della Corporazione cattolica e della Corporazione riformata non hanno essi forse il medesimo Dio Padre? il medesimo Cristo Salvatore? il medesimo Spirito Santo che tutti illumina, santifica e guida? il medesimo Vangelo, divinamente ispirata norma di fede e di vita? La Corporazione cattolica e la Corporazione riformata sono due rami della medesima Chiesa cristiana; e chi, convinto nella propria mente e guidato dalla propria coscienza passa dall'una all'altra Corporazione, passa da un ramo a un altro della medesima Chiesa di Cristo, ma non cessa d'esser *cristiano*.

Quest'ostacolo del pregiudizio così generale del « cambiar religione », che ha finora impedito ogni relazione di vera, aperta, sincera fratellanza fra le due Corporazioni religiose della Valle, è tempo che sia rimosso. E quando, con l'aiuto di Dio sarà rimosso, fiorirà spiritualmente la Valle, ed esulterà lo spirito immortale del grande valligiano Don Benedetto

Iseppi il quale, nel suo tredicesimo *Foglio domenicale* del 19 giugno 1853 scriveva le parole che ho già citate nel capitolo precedente, e ch'egli poté ritrattare con la penna il 1 di settembre, ma non ritrattò mai con la mente, con la coscienza e col cuore: « Cari Poschiavini! Ricordiamoci che tutti dobbiamo esser cristiani, sebbene alcuni di noi si chiamino cattolici, altri riformati. Siamo tutti creature dello stesso Padre celeste, composti di anima e di corpo: tutti abbiamo uno stesso Maestro, uno stesso Redentore, che ha insegnato ed è morto per tutti; abbiamo uno stesso Vangelo, al quale tutti professiamo di credere; abbiamo una stessa patria, viviamo nello stesso paese... Procuriamo tutti di star fermi alle verità del Vangelo di Gesù Cristo, viviamo come quello c'insegna, e poi lasciamo giudicare al Signore. Viviamo insieme da buoni fratelli; vogliamoci bene, non con finte parole e con tolleranza sforzata, ma in opera e realtà; aiutiamoci gli uni gli altri secondo le nostre forze, perchè così comanda il Signore ».

E vengo al *secondo* ostacolo da rimuovere.

2) Esso *consiste in un travisamento di fatti storici che bisogna correggere*. I fatti storici travisati sono il Cattolicesimo e la Riforma; e la correzione di questo travisamento è opera speciale dei conduttori spirituali delle due Corporazioni. Il modo con cui è trattato il Cattolicismo nella Corporazione riformata è deplorevole; e non meno deplorevole è il modo con cui nella Corporazione cattolica è trattata la Riforma.

La Corporazione riformata aborre il Cattolicismo e tutto quello che viene dal Cattolicismo. Una dottrina, una cerimonia, per il fatto solo che vengono dal Cattolicismo, sono immediatamente condannate. Nessuna distinzione fatta fra la dottrina ufficiale e l'applicazione pratica che il popolo fa di quella dottrina, di quella cerimonia; è roba che viene dal Cattolicismo; dunque, va condannata. Nella Corporazione riformata, nessuno (salvo qualche rarissima eccezione) studia a fondo il Cattolicismo; il giudizio sommario che il Riformato pronuncia contro il Cattolicismo è un giudizio che nasce dalla più completa ignoranza della istituzione ch' e' si permette di giudicare; è un giudizio partigiano, tradizionale, ingiusto, il quale altro non fa se non rendere più grave la separazione fra le due Corporazioni, se non aggravare l'antipatia dell'una Corporazione per l'altra.

Dall'altro lato la Corporazione cattolica (anche qua salvo qualche rara eccezione) aborre la Riforma e tutto quello che viene dalla Riforma. Ma che cosa sanno della Riforma i cattolici poschiavini? Siamo ancora, nel maggior numero de' casi, alla storia del frate scostumato che butta via la tonaca e sposa una monaca non meno scostumata di lui; al Martin Lutero, frate ribelle alla Chiesa alla quale avea fatta voto d'ubbidire, che inizia il movimento ereticale che mette mezzo mondo a soqquadro, stacca dalla Chiesa madre tanta parte d'Europa, e giunge ad insinuarsi anche in Val di Poschiavo.

E' inutile ch'io mi dilunghi a ricordare tutte le castronaggini che in Val di Poschiavo i Riformati dicono contro i Cattolici e che i Cattolici dicono contro i Riformati; preferisco ripetere che una magnifica occasione si offrirebbe qui tanto ai conduttori spirituali della Corporazione ri-

formata quanto a quelli della Corporazione cattolica, di mostrare la loro nobiltà d'animo, la loro fedeltà alla storia, la scrupolosa equità de' loro giudizj.

Io me lo immagino il Parroco riformato adoperarsi nelle sue lezioni di religione, in conferenze speciali, in opuscoli popolari, nelle sue conversazioni private, a dissipare dalla sua Corporazione ogni apprezzamento superficiale, ingiusto, assurdo, del Cattolicismo: apprezzamento, che i suoi parrocchiani ereditarono dai loro padri e che, se non fossero illuminati, tramanderebbero tal e quale ai loro figli ed ai loro nepoti. La Chiesa ordinata a Potere quasi esclusivamente temporale, i Papi simoniaci, di costumi depravati, l'Inquisizione, le torture, i roghi sono pur troppo de' fatti di verità inoppugnabile; e lo dica pure il Parroco riformato: la Chiesa puramente spirituale è d'istituzione divina; e quel che più d'ogni argomento ne prova luminosamente l'origine divina, è il fatto ch'ella ha potuto sopravvivere all'orrendo strazio che, a traverso i secoli, ne han fatto gli uomini; lo dica pure, ma non dimentichi le savie parole di Vincenzo Gioberti: « La Chiesa, considerata nel suo esterno, partecipa a tutte le imperfezioni umane. Pare una società come le altre. Si veggono tutte le passioni e le debolezze de' suoi membri, il falso zelo, il fanatismo, l'orgoglio, la cupidigia, la corruttela. Ma la Chiesa non ha un solo corpo; essa ha pure un'anima, e nell'anima consiste la sua essenza. La interiorità della Chiesa consiste nelle anime dei veri fedeli, in cui regna veramente la carità cristiana » (1). E senza cercar di nascondere le piaghe morali della Chiesa cattolica, parli ai suoi parrocchiani dell'*anima* di lei, della grande anima, che sempre la tenne, la tiene e la terrà in vita. E rifletta sulle seguenti verità storiche affermate da Angelo Crespi, e ne tragga, come da un succinto sommario, tanti argomenti da svolgere, da trattare con la dovuta ampiezza: « Nonostante tutte le colpe e le vergogne della Curia romana, nonostante le sue deficienze e le sue crudeltà, nonostante le guerre religiose, l'Inquisizione ed i roghi, sta il fatto essere la Chiesa che, in mezzo allo sfasciarsi dell'Impero pagano, al frammentarsi dell'Impero di Carlo Magno e allo sbocconcellamento dell'Europa in feudi, non solo conservò e usò tanta parte della cultura antica, ma fondò e mantenne sotto i propri auspici l'unità morale d'Europa, nonostante le sue differenziazioni in Stati indipendenti. Durante tutto l'alto Medio Evo essa è all'opera, codificando e addolcendo i costumi dei barbari, facendo feudatari, re e imperatori responsabili delle opere loro non solo alla propria spada, ma ad un Potere che impera nelle coscienze; dissodando immense foreste e fertilizzando solitudini, evocando villaggi, castella e città intorno ai suoi monasteri, alle sue cappelle, alle sue cattedrali; tornando a provocare un aumento di popolazione in quel mondo che negli ultimi secoli dell'Impero s'era andato spopolando, e la cui più sublime morale aveva approvato ad additar nel suicidio la via della libertà. I suoi monaci si fanno arditi imprenditori agricoli e industriali, consacrando la dignità e la disciplina del lavoro. Tutto ciò fu possibile perchè la Chiesa fu educatrice: ed è perchè, nonostante tutte le sue deficienze,

---

(1) Vincenzo Gioberti: *La Riforma cattolica.*

essa si esplicò come forza d'amore e fu salutata come *Sancta Mater*, che il Medio Evo vede sorgere le cattedrali di Reims e di Milano, e si corona col canto di Dante » (1).

E se il Parroco riformato che si sarà incamminato per la via ch'io gli addito si troverà solo, privo della simpatia de' suoi, e sentirà bisogno d'incoraggiamento e d'ispirazione, varchi la cinta della sua « Bandita » ecclesiastica, e cerchi d'entrare in comunione spirituale con qualcuna delle anime che, nel campo cattolico, palpitano di vera carità cristiana, e sono le anime nelle quali, come dice il Gioberti, consiste la vera, indistruttibile « interiorità della Chiesa ».

Io la conosco per esperienza mia personale cotesta amara solitudine, cotesta scorante mancanza di simpatia; e so quale immenso valore abbia il provvidenziale conforto della comunione spirituale con anime belle, pure, generose, tutte consacrate a Dio e all'estendimento del suo Regno, delle quali, non soltanto ignoravo prima l'esistenza, ma mi avean fatto credere che, nel clero cattolico, neppur l'ombra n'esistesse! O anime sante di Don Orione, Bonomelli, Semeria, Ghignoni, Lepidi, Genocchi, Maffi, Manni, Pistelli, Scerbo, Crespi, Romano, Magri, che mi voleste bene, e che il Signore ha chiamato a goder la visione immediata delle cose grandi che con tanta certezza di fede salutaste da lontano, siate benedette, anime care! E nelle nuove fasi di vita nelle quali vi trovate, vi renda Iddio in tante grazie spirituali tutto il bene che a me faceste, durante la mia fiorentina cura d'anime ed il mio professorato a Firenze e Roma!

E qual magnifico campo s'aprirebbe dinnanzi ai conduttori spirituali della Corporazione cattolica se, da uomini colti, coscienziosi, e in omaggio alla verità storica, si proponessero il compito di condurre i loro parrocchiani a un apprezzamento giusto, esatto, della Riforma!

Per condurli a cotesto apprezzamento, i punti che, secondo me, il clero della Corporazione cattolica dovrebbe chiarire ai suoi parrocchiani, sono principalmente questi tre.

1) Chiarire in modo limpido, onesto, senz'ambagi, che la Riforma fu, non un affare personale di un frate scostumato, come al più de' parrocchiani fu già insegnato, e neppure una pessima querela fratesca tra agostiniani e domenicani per la vendita delle indulgenze, come la giudicò da principio Leone X, ma, come disse Giuseppe Mazzini, « un avvenimento storico importantissimo, non solo perchè con Lutero di fatto il cattolicesimo non fu più cattolico, cioè venne a perdere il suo carattere di universalità, ma sopra tutto per l'influsso ch'essa esercitò sugli spiriti, nel campo, in generale, della cultura e della civiltà » (2). E l'Ab. Luigi Anelli: « La Riforma, ne' suoi principj, fu la reazione del sentimento cristiano contro l'esorbitanza del papato che, identificando gli interessi del cristianesimo co' propri, concentrando in sè tutta la Chiesa,

(1) Angelo Crespi: *Le vie della fede*.

(2) Ugo Della Seta: *Giuseppe Mazzini pensatore. La dottrina religiosa. La Riforma.* Roma 1910.

contaminava l'altezza del sacerdozio, facendosi servo di più bassi appetiti » (1).

2) Chiarire in modo limpido, onesto, senz'ambagi, che la Riforma fu un *effetto*, la *causa* del quale va cercata nelle deplorevoli condizioni in cui si trovava ridotta allora la Chiesa. Nel Quattrocento, le condizioni spirituali e morali della Chiesa si trovavano ridotte a tale, che la Chiesa stessa sentì il bisogno di riformarsi; e si ebbero i così detti *Concilj riformatori* di Pisa (1409), di Costanza (1414-1418), di Basilea (1431-1449): Concili de' quali non è esagerato dire che, praticamente lasciarono il tempo che trovarono; e il Quattrocento si chiuse col martirio di Girolamo Savonarola, dell'ultimo ispirato propugnatore di una vera, salutare riforma interna della Chiesa (2).

In quali miserrime condizioni fosse ridotta la Chiesa prima della Riforma, dice l'Ab. Luigi Anelli: « La Riforma fu stimolo alla Chiesa cattolica a farsi quello che dev'essere, a mutarsi in cittadini operosi i monaci, a que' giorni vera piaga sociale, come quelli ch'erano inutili alla società, pericolosi allo Stato, presumendo di essere soggetti soltanto a Roma... » Per quanto la storia voglia essere indulgente al clero, deve pur dire che allora spacciava un tessuto menzognero d'insegnamenti ascetici, cagione prima del decadimento intellettuale, spargeva dottrine opposte ai principj della ragione, interpretazioni sì false della vera religione che il volgo onorava i santi più che Dio, ignorava i doveri verso la patria, perchè i suoi maestri (erano preti) non sapevano affidare a questa il presente, l'avvenir a Dio » (3).

Per quel che concerne la vita morale del clero, ecco quel che dice ancora l'Ab. Luigi Anelli. Dopo aver nominato gli ultimi papi del Quattrocento: Paolo II (1464-1471) Sisto IV (1471-1484), Innocenzo VIII (1484-1492) e Alessandro VI (1492-1503) i quali « più o meno furono chi disonore, chi vituperio dell'eccelsa dignità, a cui fortuna o simonia li aveva sortiti », così conclude: « Non sia dunque meraviglia se, usurpandosi da uomini siffatti il seggio di Pietro, in tutto il clero fosse morta la vita morale... tenebrosa la ragione, odiata la carità, temuto ogni senso di libertà, derisa la forza morale, schernito l'eroismo. Roma, chiusi gli occhi alle leggi reggitrici dell'universo, dove tutto è moto, volle starsene immota e si corruppe. Non vedeva Dio aver fatto della nostra esistenza una lotta incessante, affinchè il nostro spirito ogni dì più si avvalorasse, e che quanto ha vita, se di giorno in giorno non avanza d'un passo, invecchia e muore... Così s'apriva il secolo XVI » (4).

Stando in tal modo le cose, la Chiesa cattolica si trovava ad un bivio: Riformarsi o morire. Riformarsi da sè non poteva più; era troppo corrotta. Ma il 31 d'ottobre del 1517 le campane cominciárono in Germania a

(1) Ab. Luigi Anelli: *I Riformatori del secolo* XVI. Milano. Ulrico Hoepli 1891.

(2) Girolamo Savonarola morì sul rogo a Firenze, in Piazza della Signoria, il 23 maggio 1498.

(3) Ab. Luigi Anelli: *Op. cit.* Vol. II Pag. 424-425.

(4) Ab. Luigi Anelli: *Op. cit.* Vol. I Pag. 41-45.

sonare a stormo; le novantacinque tesi di Martin Lutero (1) furono i primi colpi di cannone che annunziavano lo scoppio della Rivoluzione protestante, e la Riforma salvò la Chiesa dalla totale rovina.

3) Chiarire in modo limpido, onesto, senz'ambagi, che la Riforma fu un movimento ricco di benefici effetti per la Chiesa cattolica e per tutta quanta la civiltà. Ch'ella fosse ricca di benefici effetti per la Chiesa ci ha già detto poc'anzi l'Ab. Anelli. Per quel che concerne la civiltà in generale, ecco quel che, fra tanti altri, dice Giuseppe Mazzini: « La Riforma comunicò un moto più veloce agl'ingegni, di cui i risultati, favoriti dalla invenzione della stampa, furono uno studio più universale delle antiche lingue e quindi delle antiche dottrine; una maggiore indipendenza nelle opinioni, un ardore nei tentativi, una instancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione e d'esame, una tendenza al grave e al profondo » (2). E chi non sa qual forte contributo abbiano portato i Riformati all'incremento di tutti i rami delle scienze teologiche? Oramai quali sono nel clero cattolico gli studiosi serj i quali non conoscano le versioni bibliche fatte da Riformati o l'uno o l'altro de' loro libri di Filosofia della Religione, di Storia delle religioni, di Storia dei dogmi, di Storia ecclesiastica, di Critica de' testi sacri, di Esegesi, di Teologia biblica dei due Testamenti, di Dogmatica, di Etica cristiana, di Simbolica, di Liturgia, di Archeologia? Altro credo che non ci sia bisogno di aggiungere a questo proposito.

A conclusione di questo punto concernente il secondo ostacolo da rimuovere e ad incoraggiamento del clero ad assumersi il delicato ma santo ed indispensabile compito d'illuminare i cattolici della Valle, vo' citare un'altra pagina ricca di profondo sentimento cristiano, dall'opera che già conosciamo dell'Ab. Luigi Anelli: « Se prima della Riforma il cattolico non si avvedeva che scrolla la fede chi combatte la ragione, stantechè quanto è contrario a questa è contrario alla divina saggezza, e obliando che lo spirito di carità è onore e dovere sacrosanto del cristiano, con odio cieco calunniava e perseguitava la filosofia e la scienza, oggi che il diritto d'esame in materia religiosa si è immedesimato ne' costumi e nelle istituzioni, egli vinto dalle condizioni create da' tempi e dalle cose, molto moderò dall'antico aborrimento verso il protestantesimo. Oggi in parecchie terre nordiche d'Europa il prete cattolico divide la sua chiesa col protestante, celebra i misteri del sacrificio nel medesimo tempio, dove il pastore raccoglie i suoi fedeli: la stessa cattedra risuona ora della dottrina di Roma, ora di quella di Lutero. Soventi volte il prete cattolico e il pastore si riuniscono in una medesima cerimonia: i vescovi non più abusano le loro folgori: sanno essere venuto il tempo della discussione, e le minacce, la violenza, gli anatemi non chiarire la verità, nè racquistare le cose perdute. Se già un dì cattolici e protestanti, per reciproco odio e disprezzo, si guatavano biecamente, e dispettosi si scambiavano oltraggi ed ingiurie, oggi gli uni e gli altri si volgono benigno e uguale lo

(1) Martin Lutero affisse le famose novantacinque tesi a Wittemberg, alla porta della chiesa del Castello, il 31 d'ottobre del 1517.

(2) Ugo Della Seta: *Op. cit.*

sguardo... Diresti che sentono la tolleranza non consistere nella sola indifferenza verso i culti, bensì in un sentimento profondo d'identità dello spirito cristiano, che va incarnandosi ogni dì più in tutte le istituzioni sociali de' popoli civili, perchè il cristianesimo vive in fondo alle leggi e alle fondazioni stesse de' liberi pensatori... E' cessato il tempo di proscrivere ogni rivelazione amichevole tra cattolici, protestanti, giudei: venuta invece è l'ora di sviluppare il sentimento della fratellanza, anima della società attuale, e preparatrice all'unità promessa dalla Croce. Se l'unità dell'Europa cristiana fu rotta dalla Riforma, oggi il libero pensiero proclamato da essa, i progressi da essa pur assecondati, ravvicinano tutti i dispersi membri della famiglia cristiana, sì che si riconoscono e rispondono da un capo all'altro del mondo... Alziamo dunque un inno al secolo XVI, culla eterna dell'avvenire, perchè, riannodando le tradizioni dell'umanità con le cristiane promesse del Vangelo, ricominciò una vita che più non morrà » (1).

3) E vengo al *terzo* ostacolo da rimuovere, che è quello della *separazione delle scuole*.

Mantenere le Scuole riformate separate dalle cattoliche è mantenere i ragazzi riformati separati da quelli cattolici, è mantenere questa separazione fra la gioventù riformata e la cattolica, è perpetuare questa separazione fra gli adulti ed i vecchi delle due Confessioni. I ragazzetti che hanno imparato a guardarsi in cagnesco e a tacitamente disprezzarsi a' tempi della Scuola, continueranno a guardarsi in cagnesco e a tacitamente disprezzarsi nel resto della vita. La nostra Scuola deve essere aconfessionale. La Scuola Confessionale, con l'antipatia di cui è focolare fra ragazzi riformati e ragazzi cattolici, costituisce uno de' più gravi impedimenti al raggiungimento di una migliore intesa tra i futuri membri delle due Corporazioni. Quando dico che la Scuola, nella nostra Valle, dev'essere aconfessionale, non intendo dire ch'ella debba essere areligiosa. Tutt'altro. Secondo me, la ispirazione, l'atmosfera, l'anima della Scuola dev'essere pia, religiosa. La Scuola atea, o « neutrale », che in questo caso è sinonimo di « atea », per quanto possa essere eccellente per ogni altro rispetto, sarà atta ad *istruire;* ma, se non *educa*, manca al suo scopo. La Scuola deve *istruire* ed *educare;* l'educazione a cui mira, dev'essere fondamentalmente cristiana. A preparare i maestri ad istruire, servono le Scuole Normali; e per essere « educatrice » nel vero senso della parola, la Scuola ha bisogno di maestri competenti di spirito cristiano. I maestri non debbono occuparsi, nella Scuola, d'insegnamento religioso; all'insegnamento religioso, nella Scuola, pensano in ore speciali: il catechista riformato, per gli alunni della sua Corporazione, il catechista cattolico, per gli alunni della Corporazione cattolica. Ma i maestri debbono essere, ripeto, compenetrati di spirito cristiano: uomini seri, scrupolosamente rispettosi d'ogni cosa sacra, religiosi senza fanatico bigottismo, affettuosi senza restrizioni settarie verso tutti quanti gli scolari, fraterni con tutti i colleghi dell'una e dell'altra Corporazione. L'esperienza e l'osservazione

(1) Ab. Luigi Anelli *Op. cit.* Vol II. Pagine 434 a 436.

serena, oggettiva dei fatti insegnano che ne' villaggi dove la Scuola unica, aconfessionale è quello che dev'essere ed è all'opera da molti anni, lo spirito generale della popolazione è meno aspro, meno intollerante, e più mite, più amichevole, che ne' villaggi dove da molto tempo è all'opra la Scuola divisa.

Lasciate che i vostri figliuoli, nella Scuola unica, imparino fin dai loro teneri anni a conoscersi, a stimarsi, a volersi bene. Cresceranno, e non si guarderanno più in cagnesco o con l'aria sospettosa di chi si tiene in guardia contro un pericolo vicino, ma manterranno fra loro relazioni franche, aperte, senza restrizioni mentali, faranno presto a convincersi che un buon Riformato val meglio di un cattivo Cattolico e che un buon Cattolico val meglio di un cattivo Riformato, e finiranno con l'amarsi come fratelli

« tutti fatti a sembianza di Un solo,
figli tutti di un solo riscatto »

4) Il *quarto* ostacolo da rimuovere è quello della *incuria con cui è trattato il Vangelo in ambedue le Corporazioni.* E dire che ambedue lo ritengono come la divinamente ispirata norma della loro fede e della loro condotta! Quali sono, difatti, le famiglie della Corporazione cattolica che posseggono un Nuovo Testamento; e che, se lo posseggono, lo leggano, lo meditino, ne facciano il loro quotidiano nutrimento spirituale? Più facile è trovarlo nelle famiglie della Corporazione riformata. Sono anzi rare le famiglie che non posseggano il Libro santo; ma che vale il possedere il libro s'esso non rimane in famiglia che come un ornamento di scaffale? Il fatto è che la incuria con la quale il Vangelo è trattato nella Corporazione riformata, non è meno grave, meno deplorevole di quella con la quale è trattato nella Corporazione cattolica.

Ora, quanti siamo, Cattolici e Riformati, noi sentiamo che, ne' tempi nostri, il gran guaio delle nostre Corporazioni sta nella deficienza di vita spirituale. Abbiamo il rito, ci manca l'anima del rito, abbiamo le feste, le solennità fissate dal calendario, le funzioni ecclesiastiche, *l'abitudine* religiosa, ci manca lo spirito religioso; ci manca « lo spirito infranto », « il cuore contrito »; abbiamo gli Organi, le grandi musiche, ci manca l'armonia dell'anima con Dio, ci manca l'armonia tra la professione di fede delle labbra con la vita quotidiana individuale, di famiglia, di cittadini.

Donde e come ci verrà il « risveglio » per il quale sospiriamo? Quando avverrà che « le aride ossa della Valle, rianimate da un alito vitale, rivivranno? » Quando il Vangelo tornerà ad essere il libro caro a noi individualmente, il libro caro alle nostre famiglie, il libro in cui noi tutti cercheremo l'oggetto unico della nostra fede, il fondamento sicuro della nostra incrollabile speranza, la norma chiara, precisa, del nostro viver quotidiano.

E che mai impedisce che così e' torni ad essere? Il costo del volume? Il sacro libro non costa più un occhio; è stampato e messo in vendita a prezzi possibili a tutte le borse. Lo scrupolo ecclesiastico? Oggi la Chiesa non ne proibisce più la lettura; la Chiesa la incoraggia cotesta lettura, in tanti e tanti modi; ne son prova le varie traduzioni di questa o quella

parte del Nuovo Testamento che escono col regolare *Imprimatur* dell'Autorità ecclesiastica, e la traduzione italiana di tuttaquanta la Bibbia edita a' giorni nostri dall'Istituto biblico di fondazione papale in Roma. Lo spauracchio delle partigiane falsificazioni delle traduzioni? Oggi la Bibbia esce tradotta a nuovo o in revisioni delle versioni antiche, in tutte le lingue, per opera di uomini retti, pii, coscienziosi. Il vecchio spauracchio è sparito, la fiducia è tornata, completa, generale, e le versioni bibliche uscite in campo riformato circolano largamente nel campo cattolico, e quelle uscite in campo cattolico circolano largamente nel campo riformato.

In un'ora grave, quando Cekah e Rezin, re di Samaria il primo, e di Damasco il secondo, avevano invaso il paese e cinta d'assedio Gerusalemme e tutto parea perduto, al popolo pavido, sfiduciato, Isaia, ch'era il solo ad aver chiara la visione dell'unica via da seguire, la via della conversione all'Eterno, col coraggio e l'ardore dell'uomo della fede incrollabile esclamava :

« Alla Legge ! alla Testimonianza !
Se il popolo non dice così,
non vi sarà per lui nessun'aurora ! » (Isaia VIII. 20)

Oggi non siamo esattamente nelle condizioni nelle quali si trovava Israele a' tempi d'Isaia ; ma anche a noi cristiani, nelle condizioni de' tempi nostri, sta bene lo spirito della esortazione profetica :

Al Vangelo, al Vangelo di Cristo !
Se il popolo dà retta a chi non dice così
non vi sarà per lui nessun'aurora !

E chiudo questo punto col ricordar ai cristiani d'ambo le Confessioni le seguenti sante parole di Don Benedetto Iseppi ai suoi convalligiani : « Il Vangelo è il sacro codice della religione cristiana... Volesse Iddio che tutti quanti gli uomini, o almeno tutti quelli che hanno l'onore di chiamarsi cristiani, avessero la volontà ed il potere di leggere e di meditare il Santo Vangelo di Gesù Cristo, col fermo e sincero proposito di formarne l'unica regola della loro vita, della loro fede, della loro religione ! Volesse Iddio che questo divino Vangelo venisse dappertutto spiegato nella sua purezza, senza sfigurarlo con aggiunte e miscugli di opinioni umane, tendenti solo a sostener partiti e sètte, e forse a ispirare in alcuni degli uomini sentimenti di odio contro altri uomini, mentre Gesù Cristo lo ha dettato per unire tutta l'umana famiglia in una sola fede, in una sola verità, in un solo amore universale. Solamente nel Vangelo del Redentore è la salvezza ! Chi insegna diversamente da quello che ha insegnato Cristo sia un anàtema ! Conoscere il Vangelo, credere al Vangelo, vivere secondo il Vangelo : ecco in poche parole tutta quanta la religione cristiana (1).

5) Queste ultime parole di Don Benedetto Iseppi mi traggono a menzionare un *quinto* ed ultimo ostacolo che bisogna rimuovere. Noi tutti, Cattolici e Riformati, ci chiamiamo *cristiani;* fra noi tutti non sono i più

(1) *Foglio domenicale* del 19 giugno 1853.

quelli che abbiano una nozione esatta di quel che voglia veramente dire *esser cristiano;* e in ambedue i campi, cattolico e riformato, si dà questa anomalia: che molti, i quali si credono e si vantano *d'esser cristiani*, in realtà non lo sono; e molti, i quali non si professano tali, se non si può realmente dire che siano *cristiani*, è un fatto che sono, più di quegli altri, vicini ad esserlo.

Veniamo dunque a noi, e vediamo di rispondere in modo soddisfacente alla domanda: *Che cosa vuol realmente dire essere cristiano?*

Un giorno, Giovanni Battista, accompagnato da due de' suoi discepoli, vide passare Gesù di Nazaret; e fissato in lui lo sguardo, esclamò

— « Ecco l'Agnello di Dio! » (1).

I due discepoli, udita questa parola, si misero a seguir Gesù. Gesù, accortosi che gli venian dietro, si voltò e chiese loro:

— « Che cercate? »

Ed essi:

— « Rabbi, dove stai di casa? »

Ed egli:

— « Venite a vedere ».

Quelli andarono, videro dove abitava, e passaron con lui tutto il resto di quel giorno. « Erano circa le quattro pomeridiane », dice Giovanni, il quale (quasi certamente) era uno de' due. Come avrebb'egli potuto mai più dimenticare quell'ora così solenne della sua vita? (2). Andrea, l'altro discepolo del Battista, corse a chiamare il fratello Simone, e lo condusse a Gesù (3). Il giorno dopo, Gesù chiamò Filippo, e Filippo chiamò Natanaele (4). Gesù invitava così gl'individui, alla spicciolata, a seguirlo; i fratelli invitavano i fratelli, gli amici invitavano gli amici; e in questo modo, a poco a poco, s'andò formando quel nucleo di discepoli, che diventarono prima, de' credenti o, come si disse più tardi, de' *cristiani* (5); e poi degli « apostoli », vale a dire « de' mandati » a portare al mondo il buon annunzio di Cristo e dell'opera sua redentrice.

O giorni meravigliosi! Chi può dire quel che avvenisse in quella gente rozza, ma onesta; in quegli animi più o meno annebbiati dal pregiudizio giudaico, ma pronti a ricevere con entusiasmo la luce nuova recata dal Maestro? Al contatto immediato, continuo, con Gesù, e' si sentivano compresi da un'ammirazione sempre crescente per quel suo insegnamento, ch'era così diverso da quello degli Scribi (6), e per quella vita sua così pura, così bella, così santa, così tutta spirante grazia ed amore, ch'essi lo intuivano, non poteva essere cosa semplicemente terrena, ma doveva esser cosa divina. Il seme della parabola del Maestro cadeva in que' cuori

(1) Giov. I: 35-36.
(2) Giov. I: 37-39.
(3) Giov. I: 40-42.
(4) Giov. I: 43-51.
(5) Atti XI: 26.
(6) Matt. VII: 28-29.

come nella « terra buona » della parabola (1); e la convinzione che Gesù era « divino », nel senso e nel modo che nessun altro lo fu mai, s'andava lentamente formando nel loro cuore. A volte, un lampo, un improvviso bagliore attestava il lavorio che s'andava così compiendo in quei cuori; e quando a Cesarea di Filippo Pietro rispondeva a Gesù : — Tu se' il Cristo il Figliuol dell'Iddio vivente » (2), e Toma esclamava dinnanzi al Risorto : — « Signor mio, Dio mio! » (3) cotesti uomini *sentivano* la divinità di Gesù, ma sarebbero stati incapaci di darne una qualsifosse definizione. E cotesti uomini ebbero, sì, i loro alti e bassi, poteron, sì, perfino piombare dall'altezza di una magnifica espressione di fede nel baratro orrendo di un codardo rinnegamento; ma, quando il cuore è sano, quando l'animo è retto, il trionfo finale dello spirito sulla carne è sicuro. Cotesti uomini, che tennero il cuore aperto a ricevere l'insegnamento del Maestro; che si sforzarono di batter la via che il Maestro additava loro; che si univano al Maestro con i vincoli di un amore ineffabile, potranno, sì, nell'ora tragica, fuggire dinnanzi alla triste realtà della croce che sembra dare il crollo ad ogni loro più cara speranza; ma il giorno della Pentecoste, tutti quanti, meno Giuda, si ritroveranno nella storica sala di Gerusalemme; e più tardi, quasi tutti, come il Maestro, chiuderanno col martirio la loro missione. Nulla quindi di più semplice, nulla di più pratico di questo cristianesimo primitivo. Quei primi discepoli, che ai discepoli di tutti i secoli insegnarono come si possa e si debba diventar « cristiani », cominciarono col rispondere alla chiamata del Maestro; poi lo seguirono con slancio e con perseveranza; ricevettero nel cuore l'insegnamento di lui, e s'applicarono a metterlo in pratica. Di dogmi, di formule, di elucubrazioni dottrinali non si occuparono affatto. Questa prima, fondamentale lezione avevano imparato da Gesù : che il suo cristianesimo non è forma e teoria, ma spirito e vita.

La risposta alla domanda : *Che cosa vuol realmente dire esser cristiano?* è dunque chiara. Cristo ci ha rivelato Dio come Padre; ci ha dato di Dio una rivelazione, che risponde ai bisogni più profondi della coscienza, dell'intelletto e del cuore; e ci unisce a questo Padre, strappandoci dal fango del male, trasformandoci in una immagine simile alla immagine di lui, e facendoci amare soltanto le cose che Dio ama. Chiunque crede che Cristo vuole e può far di lui un « figliuolo di Dio » nel senso alto, profondo, della parola, e risponde alla sua chiamata e s'adopra a vivere una vita che tutta s'ispiri a cotesta fede, è un « cristiano ». Può darsi ch'e' non possa ragionevolmente accettare tutta l'enorme congerie d'insegnamento dottrinale e di pensiero speculativo che s'è andata agglomerando attorno al cristianesimo, al punto di quasi soffocarlo; non importa; s'egli ha la fede di cui ho parlato e s'adopra a vivere una vita che tutta s'ispiri a cotesta fede, è un cristiano. E' un cristiano, perchè il cristianesimo di Cristo non è un nuovo sistema filosofico, speculativo; non è un'astrazione; non è l'adesione intellettuale ad una formula dogmatica, ma è una

(1) Matt. XIII : 8. 23.
(2) Matt. XVI · 16.
(3) Giov. XX : 28.

nuova *Via* (1), come dicevano i primi cristiani: è cioè una nuova linea di condotta, è cosa tutta pratica, è un'esperienza.

I Vangeli ci narrano la vita di Gesù e ci lasciano, alla fine, dinnanzi a una croce e ad un sepolcro vuoto. Gli scrittori del resto del Nuovo Testamento ci dicono che in quella vita e in quella morte di Gesù sta il segreto della nostra riconciliazione con Dio, e quindi della nostra pace. Ci dicono che quel sepolcro vuoto significa che Gesù, ucciso dagli uomini, è tornato alla vita, e che in quella vita sua sta il segreto della vera vita nostra. E tutto questo gli scrittori del resto del Nuovo Testamento ci dicono, perchè l'hanno sperimentato essi stessi; perchè essi stessi hanno potuto dire come San Paolo: « Io so », « io son persuaso » (2); e come San Giovanni: « Quello che abbbiamo udito, quello che abbiam veduto con gli occhi nostri, quello che abbiam contemplato e che le nostre mani hanno toccato della Parola della vita... noi l'annunziamo anche a voi, perchè voi pure siate in comunione con noi » (3).

Ora, l'esperienza personale di que' primi cristiani bisogna che diventi esperienza nostra; e cristiani sul serio non siamo, finchè tale non sia diventata. Que' cristiani dicono che chiunque anela a Dio e si ravvede e porta i suoi peccati ai piedi della Croce, giunge ad essere riconciliato con Dio e al godimento di una pace che il mondo non può dare, ma non può nemmeno togliere quando Dio l'ha data. E' vero?.. Non è vero?... Qui non si tratta di speculare; si tratta di sperimentare; e cristiano veramente non è se non colui che può dire: — « Sì, è vero; perchè, rientrato in me stesso, mi son convinto de' miei peccati, li ho deplorati, li ho portati ai piedi della Croce, e sento, e conosco per esperienza la dolcezza di quella riconciliazione con Dio. Que' cristiani ci dicono che il credente il quale apre il cuore a ricevere ampiamente quell'energia divina che si chiama lo « Spirito Santo », lo « Spirito della santità », lo Spirito che ci mette in grado di tenerci separati dal male e di conservarci al bene, può effettivamente mantenersi puro, e coltivare nel santuario della sua vita interiore tutte le virtù che nobilitano la creatura di Dio. E' vero?.. Non è vero?... Qui non si tratta di speculare; si tratta di sperimentare; e cristiano veramente non è se non colui che può dire: — « Sì, è vero; perchè so che cosa voglia dire San Paolo quando esclama: « Io posso ogni cosa in Cristo che mi fortifica » (4).

Ho detto che chiunque crede che Cristo vuole e può far di lui un « figliuolo di Dio » nel senso alto, profondo della parola, e vive una vita che tutta s'ispira a cotesta fede è un cristiano, anche se non possa accettare tutta l'enorme congerie d'insegnamento dottrinale e di pensiero speculativo che s'è andata man mano agglomerando attorno al cristianesimo. E insisto su questo; e mi preme di mettere i miei lettori in guardia contro una fatale confusione che pur troppo si fa spesso: la confusione fra *religione* e *teologia*. La *religione*, ho già detto e non mi stancherò di

---

(1) Atti IX. 2; XVIII. 25-26; XIX. 9. 23; XXIV. 14. 22.

(2) II Tim. I: 12; Rom. VIII: 38.

(3) Giov. I: 1-3.

(4) Filipp. IV: 13.

ripeterlo, è un fatto, un fatto pratico, un'esperienza; la *teologia* è il tentativo di spiegare cotesto fatto, di formulare cotesta esperienza. Ora, quello che importa, per essere cristiani, non è la spiegazione più o meno esatta del fatto o la formula più o meno precisa dell'esperienza, ma è il fatto, è l'esperienza. Ogni atto pratico ha dietro a sè una scienza, che mira a spiegare cotest'atto. Io cammino, e l'anatomico sa dire i nomi delle ossa e de' muscoli ch'io metto in moto, e sa spiegare quest'azione loro. Io mangio e mi nutro, e il fisiologo dà le spiegazioni scientifiche de' processi della digestione e della nutrizione; ma se io pensassi di non poter camminare prima d'aver appresa l'anatomia, o se pensassi di non poter crescere prima d'esser diventato un fisiologo, io penserei una cosa assurda. Così è della religione cristiana. Essa è un atto pratico, che ci concerne tutti quanti; la teologia è invece una scienza, che concerne relativamente pochi: quelli soltanto che si senton chiamati a coltivarla. Ma dite: Che sa di teologia quel bravo popolano che, dopo aver vissuto una vita d'indifferenza, forse di crapula, un giorno, nel momento solenne di una predicazione, di una lettura, di uno di que' dolori che stroncano moralmente ma aprono la via della vita, ebbe la visione spirituale del suo Salvatore, e a lui si dette per il tempo e per l'eternità? Che sa di teologia quella cara madre, nel cui cuore vibra lo Spirito eterno per cui ella vive in una comunione intima, personale, col suo Dio: una comunione che le rende leggera la croce della malattia che la tiene da così lungo tempo in un fondo di letto? Che sapeva di teologia San Francesco d'Assisi? E nondimeno per la sua pietà, per la sua completa consacrazione al suo ideale evangelico, e' lasciò nel secolo suo e in quelli di poi un'impronta incancellabile. Che sapeva di teologia Santa Caterina da Siena? Dov'è una menoma traccia di teologia nella divina misticità delle sue lettere immortali? Che sapeva di teologia Santa Teresa? Dov'è una menoma traccia di elucubrazioni teologiche in tutti i suoi scritti, che un divino afflato mistico rende soavi e cari ad ogni anima che abbia il senso del Bello e del Vero?

Ah, grazie a Dio, è possibile esser cristiani senza bisogno d'esser teologi. E' possibile, cioè godere di tutt'i benefici che sgorgano dalla persona e dall'opera di Cristo, anche se di cotesta persona e di cotest'opera non siamo in grado di dare una spiegazione scientifica. Valligiani cattolici e riformati! Rispondere alla chiamata del Maestro; accoglier lui e tener lui dimorante nel cuore come fonte d'ispirazione continua per ogni pensiero, per ogni atto della vita; seguire con cura perseverante le orme ch'egli stesso impresse con l'esempio suo sul nostro terrestre cammino, è tutto quello che dobbiam fare, se vogliamo esser veramente de' cristiani secondo la mente di Cristo.

Di un programma pratico per affratellare i membri delle due corporazioni cristiane in Val di Poschiavo

Limiti del compito — La *Fratellanza cristiana.* Suo nome, suo scopo — Chiarimento del concetto della « Fratellanza cristiana » — Proposta di un *Credo* della « Fratellanza cristiana » — Inizio della « Fratellanza » — Costituzione sociale della « Fratellanza » e suo triplice scopo — Delle Conferenze speciali, e del loro scopo — La « Fratellanza cristiana » e le tre Feste di data fissa: Il 1° agosto: *Festa nazionale;* la terza Domenica di settembre: *Festa federale di riconoscenza, di umiliazione, di supplicazione;* la terza Domenica di ottobre: *Festa della Raccolta* — La scolaresca e lo spirito della « Scuola unica » — La « Fratellanza cristiana » e le adunanze all'aria aperta — Del « Coro virile » cattolico, del « Coro misto » riformato, e della loro fusione in un « Coro unico » — Del Giornale — Delle « risorse finanziarie » della « Fratellanza cristiana » — Delle onoranze funebri — Di un Cimitero unico — Conclusione.

C'è appena bisogno ch'io dica come in questo capitolo io non possa fissare un vero e proprio, definitivo Programma per un lavoro che è tutto da creare, e del quale non si conosce, per ora, che lo scopo a cui deve mirare: *l'affratellamento dei membri delle due Corporazioni cristiane della Valle.* Qui non posso fare, e altro non si può ragionevolmente da me aspettare, che semplicemente questo: esporre alcune idee, che a me paiono pratiche, importanti, attuali. L'ordine, il modo di farne tanti capi di Programma e di effettuarle, dirà poi l'esperienza. Intanto, su queste idee riflettano tutti quelli ai quali sta a cuore il conseguimento dello scopo; e quando ci avranno ben riflettuto su, mettan mano all'opra, con alacrità e con fede.

1°) *La Fratellanza cristiana. Nome e scopo.* Come prima cosa credo che si debba fondare una Società, la quale costituisce il centro, l'anima di tutto il movimento. Il *nome* potrebb'essere: *Fratellanza poschiavina;* migliore del *poschiavina*, che è designazione locale, mi sembra la designazione *cristiana*, che dà scultorio risalto al carattere che deve avere la « Fratellanza ».

E qui è necessario chiarir bene il concetto di questa « Fratellanza ». Qualcuno dirà: — « Ma come sarà possibile che de' Cattolici e de' Riformati formino un Sodalizio di questo genere? » Io rispondo: — « Sarà perfettamente possibile, con un po' di buona volontà e di larghezza di mente, negli uni e negli altri ». E anche qui Don Benedetto Iseppi ci è d'aiuto a risolvere il problema di questa possibilità. Ne' suoi *Fogli domenicali*, egli definiva così, in che cosa veramente consista la religione cristiana: « La vera religione di Gesù Cristo consiste principalmente nell'amore di Dio e del prossimo; in questi due precetti si concentra tutta la legge e tutto ciò che hanno insegnato gli uomini divinamente

ispirati » (1). « Conoscere il Vangelo, credere al Vangelo, vivere secondo il Vangelo: ecco in poche parole tutta quanta la religione cristiana » (2). E, dopo aver detto in questi e ripetuto in altri suoi *Fogli domenicali* che la religione cristiana non è un'adesione intellettuale a una formula astratta di dottrina, ma un viver pratico in armonia con la volontà di Dio espressa nel Vangelo, egli completa così il suo pensiero nell'ultimo *Foglio* del 19 giugno: « In che cosa consista la vera religione, credo d'avervelo chiaramente fatto conoscere, e molti di voi lo sanno meglio di me. Quanto poi alle cose secondarie e di istituzione umana, ognuno ha libertà di fare come gli sembra meglio e come la sua coscienza gli suggerisce. E in tal riguardo, se alcuni sono di opinione diversa dalla nostra, guardiamoci bene dal condannarli, perchè questo è contrario al Vangelo. Basta che tutti siano d'accordo nell'essenziale. Agostino (3) ha detto molto bene *che nelle cose necessarie ci vuole unità, nelle cose non necessarie ci vuol libertà, in tutte le cose poi, ci vuole carità* ».

Con questo accordo nell'« essenziale », con questa libertà nel « non essenziale » e con questa « carità in tutto », anche una « Fratellanza cristiana » composta di Cattolici e di Riformati è perfettamente possibile.

Se non che, una domanda qui s'affaccia, e di grave momento: — « Questo « essenziale » si potrebbe egli precisarlo? » Io sono convinto che si può benissimo precisarlo e concretarlo. Ed a prova di quanto dico, mi prendo la libertà di proporre un *Credo*, che son certo potrebb'essere accettato da qualunque buon Cattolico e da qualunque buon Riformato: un *Credo* che, qualora fosse approvato, potrebbe servire come di fondamentale « Confessione di fede » del Sodalizio.

Credo della Facoltà Cristiana

I. *Credo in Dio « Creatore dei cieli e della terra » e « Padre di tutti »* (4).

II. *Credo in Gesù Cristo, « mandato da Dio per essere il Salvatore del mondo »* (5).

---

(1) *Foglio domenicale* del 15 maggio 1853.

(2) *Foglio domenicale* del 19 giugno 1853.

(3) Per essere esatti, va rettificato che questa massima non è di Sant'Agostino. Dell'errore di Don Benedetto non è però da far gran caso, in quanto che, per lungo tempo, in campo cattolico ed in campo evangelico, la massima fu generalmente attribuita a Sant'Agostino. Oggi è accertato ch'essa è del teologo tedesco Rupert Melden, noto da un unico suo scritto, senza indicazione di data nè di luogo. La massima *In necessariis, unitas; in non necessariis, libertas; in utrisque, charitas* (*nelle cose necessarie, unità; nelle non necessarie, libertà; nelle une e nelle altre, carità*) si trova, con qualche variante, in cotesto scritto, intitolato *Paraenesis votiva pro pace ecclesiae ad Theologos Augustanae Confessionis*, e pubblicato fra il 1621 e il 1625.

(4) Gen. I: 1; Efes. IV: 6.

(5) Giov. IV: 14.

III. *Credo nello Spirito Santo, che « rigenera » e « santifica »: fa cioè spiritualmente « nascer di nuovo » il peccatore, e tiene il credente separato dal male e consacrato al bene* (1).

IV. *Credo che Gesù Cristo salva i peccatori, riconciliandoli con Dio, comunicando ai riconciliati la forza per resistere al male ed operare il bene, e tenendoli preparati per la gloria loro promessa* (2).

V. *Credo che le condizioni richieste per esser salvati sono due: « il ravvedimento » e « la fede »* (3).

VI. *Credo che la fede vera è quella « che opera mediante l'amore ». « La fede che non opera non può salvare », « perchè è per sè stessa morta »* (4).

VII. *Credo nell'Evangelo, « parola della verità », « potenza di Dio che trae a salvezza ogni credente »* (5).

VIII. *Credo nella Chiesa, alla quale « Iddio ha dato Cristo come Capo supremo », e che è « il corpo mistico di Cristo », del quale « Cristo è il capo », e « i credenti » ora sulla terra e quelli già nei « cieli » sono le membra »* (6).

IX. *Credo nella comunione dei santi, dei membri cioè della famiglia di Dio sulla terra e nei cieli* (7).

X. *Credo nella vita eterna* (8).

Ciò posto torniamo alla « Fratellanza ».

La « Fratellanza cristiana » dovrà necessariamente cominciare con pochi: con i più convinti della bontà della cosa, e quindi zelanti, animati da un fuoco sacro di propaganda. E, da principio, la propaganda dovrà esser fatta per contatti individuali. Dovrà avvenire quel che avvenne all'alba del cristianesimo. Giovanni Battista additò ai suoi discepoli Gesù, il nuovo Maestro, che d'allora in poi essi avrebbero dovuto seguire: e Andrea chiamò il suo fratello Simone; Filippo chiamò l'amico suo Natanaele; i fratelli chiamarono i fratelli, gli amici chiamarono gli amici; il nucleo centrale dei Dodici fu formato, e i Dodici portarono al mondo il Vangelo della Grazia. Quando il 12 febbraio del 1853 il vescovo di Como proibì a Don Benedetto Iseppi la predicazione, centosettanta membri della Corporazione cattolica di Poschiavo firmarono e mandarono alla Deputazione cattolica una protesta contro l'operato del vescovo. Or io son certo che nelle due Corporazioni, cattolica e riformata, ci sono, in maggior numero di quel che c'immaginiamo, i credenti bramosi di un affratellamento intenso, schietto, aperto. E quelli sono i credenti che, con atto, con prudenza, dovranno persuadere congiunti, amici, conoscenti, a formare il primo nucleo della bramata « Fratellanza ».

---

(1) Giov. III. 6-8; II Tess. II. 3; I Pietro I. 2.

(2) I Tim. I. 15; II Cor. V. 18; Rom. V. 10; Rom. VIII 22-23; Col. III. 4

(3) Atti XVII. 30; Atti XVI. 31.

(4) Gal. V. 6; Giac. II. 14. 17.

(5) Efes. I. 13; Rom. I. 16.

(6) Efes. I. 22; Col. I. 18. 24; I Cor. XII. 27; Ebr. XII. 23.

(7) Efes. III. 15.

(8) Giov. III. 16.

Guadagnato alla Causa un certo numero di aderenti, bisognerà costituirsi in Società, ma senza ingombranti gravami di Statuti e Regolamenti. Un Presidente, un Vice Presidente, un Segretario, un Cassiere, e basta. La Presidenza e la Vice Presidenza ideali sarebbero quelle di un ecclesiastico della Corporazione cattolica e del Parroco della Corporazione riformata; cominciando con la Presidenza di quello e con la Vice Presidenza di questo, in omaggio alla maggioranza; e le due cariche potrebbero poi avvicendarsi, in omaggio allo spirito fraterno. Ma, forse, questa scelta, possibile in un più o meno lontano avvenire, non sarebbe possibile, così subito, all'inizio del movimento. Quindi, un Presidente e un Vice Presidente, un Segretario ed un Cassiere, scelti fra gli aderenti delle due Corporazioni alla « Fratellanza », basteranno alla bisogna.

Lo *scopo* della « Fratellanza cristiana » potrebb'essere tripartito così :

a) *Scopo edificativo* : Adunanze di raccoglimento spirituale, di studio biblico, di preghiera. Tutto quello che contribuisce a fortificare la fede, ad avvivare l'attività cristiana dei soci e giova al progresso del « Regno di Dio », vale a dire del « Regno del Bene » nella Valle, rientra in questo scopo speciale della « Fratellanza ».

b) *Scopo culturale* : Studi di Storia delle religioni. Studi di Storia del cristianesimo. Corsi di lingue e letteratura italiana.

c) *Scopo ricreativo* : Passeggiate. Escursioni.

Si capisce facilmente che il modo di esplicare l'attività della « Fratellanza » in armonia con questi scopi non può esser fissato definitivamente così da bel principio, ma verrà in seguito suggerito praticamente dalla « Fratellanza » stessa, arrivata ad un punto considerevole del proprio sviluppo. Un canone, del quale bisognerà imporre a tutti i soci la scrupolosa osservanza, perchè dalla osservanza d'esso dipenderà la vita del Sodalizio, si dovrà fissare fin da principio; ed è questo : *Qualunque siano i modi con i quali si cercherà di svolgere l'attività della Fratellanza, si rifugga sempre da tutto quello che può turbare l'armonia religiosa dei soci, e sempre si elegga quel che concorre a mantenere e fortificare la loro fraterna concordia.*

2°) *Conferenze speciali.* Queste conferenze dovrebbero avere due scopi. Lo scopo di rendere sempre più intimo il contatto fra i soci della « Fratellanza cristiana », e lo scopo di far sempre più nota la Fratellanza stessa, per sempre più accrescere il numero degli aderenti.

Finora, le Conferenze d'intonazione religiosa non sono mai mancate a Poschiavo; ma ognuna delle due Corporazioni le ha tenute in casa propria : nella Sala del Convento, se nell'interesse de' cattolici; nell'Aula del Tempio evangelico, se nell'interesse de' riformati. Ora, le Conferenze speciali, iniziate dalla « Fratellanza cristiana », mirerebbero in primo luogo ad eliminare il dualismo confessionale, a gettare un ponte sulla voragine che separa le due Corporazioni, a stringere sempre più i legami fraterni, affettuosi, che già tengono uniti i fratelli e le sorelle del Sodalizio. Nel pubblico di queste Conferenze dovrebbe sparire ogni traccia di divisione confessionale. Il locale dovrebb'essere neutrale; quindi, la « Palestra », e nella Palestra, non separazione di Cattolici da una parte e di Riformati

dall'altra, ma Cattolici e Riformati assieme; gli uni e gli altri vicini di corpo, gli uni e gli altri vicini di spirito e di cuore.

E i soggetti delle Conferenze a scopo di propaganda sociale, allo scopo cioè di sempre più destare nella popolazione simpatie per il Sodalizio ed aumentarne il numero degli aderenti, abbonderebbero. Pensate al primo secolo, al secolo d'oro del cristianesimo, quando non c'erano ancora divisioni ecclesiastiche; pensate alle vite de' Padri; quanti argomenti offrirebbero ad esperti conferenzieri! Pensate alle Missioni cristiane nel mondo pagano, che tanto da parte cattolica quanto da parte evangelica, hanno una storia meravigliosa, ricca miniera di materiali per Conferenze istruttive, edificanti, atte a scuotere, a incoraggiare alla fede. Pensate a tutto quello che si è già fatto e a tutto quello che si farà, dopo la guerra, per il riavvicinamento delle Chiese, in vista del grande ideale della Chiesa: « l'unità dello spirito nella inevitabile, necessaria varietà delle forme »; e riflettete a quanto e qual motivo di fervide azioni di grazie a Dio darebbe a tutti una serie di Conferenze su cotesti soggetti! E non abbiam noi nel nostro Cantone, a Churwalden, un Tempio dove il culto è reso a Dio in ore diverse ma sotto il medesimo tetto dalla Corporazione cattolica e dalla riformata? E proprio qui, a Poschiavo, Cattolici e Riformati per quasi tre quarti di secolo, non adoraron essi il loro comune Padre celeste nel Tempio di San Vittore? (1). E se, nella prima metà del Secento, invece della nequizia de' tempi, delle questioni d'interesse materiale e dello spirito egoista, settario, avesse nella Valle prevalso lo spirito d'amore del Cristo, ci sarebb'egli stato bisogno oggi di fondare qui una « Fratellanza cristiana? » Pensate a tutto questo, e ditemi a quante Conferenze importanti, istruttive, ricche di ammaestramento e' potrebbe dar luogo· Conferenze che, preparate con animo sereno, imparziale, irenico, inonderebbero senza dubbio la Valle di una luce nuova, vivida, salutare.

3°) *Feste di data fissa.* Le Feste di data fissa sono tre: Primo d'agosto: *Festa nazionale;* Terza domenica di settembre: *Festa federale di riconoscenza, di umiliazione, di supplicazione;* Terza domenica di ottobre: *Festa della Raccolta.* Queste tre Feste la « Fratellanza cristiana » dovrebbe prendere in speciale considerazione, e mostrare col proprio esempio in che modo e con che spirito debbano essere osservate. Tutt'e tre le Feste hanno un carattere profondamente religioso che, pur troppo, nella pratica, esse vanno a poco a poco perdendo. La « Fratellanza cristiana » può far molto, nella Valle, perchè riacquistino tutto il loro senso religioso originario.

Ecco la *Festa nazionale* del Primo d'agosto. La Festa, come *Commemorazione civile delle origini della nostra Confederazione,* è osservata fra noi in modo da lasciar poco da desiderare. Verso mezzogiorno, il Borgo è tutto imbandierato (e qui, fra parentesi, mi permetto una domanda: « O perchè l'imbandieratura non comincia la mattina di buon ora? Forse che, a Poschiavo, il primo d'agosto comincia soltanto a mezzogiorno?..») Dopo il mezzogiorno, il viavai è febbrile; si mette mano ai preparativi in

(1) Questo avvenne per ben sessantanove anni: dal 1573 al 1642.

Piazza. Poi vengono il festoso doppio delle campane di San Vittore, di Sant'Ignazio e di tutta la Valle, il patriottico discorso ufficiale del Podestà, la Musica, la Ginnastica, i fuochi di gioia su per i monti... e la Festa è finita. Se il primo d'agosto cade di domenica, i predicatori cattolici e riformati parleranno, ne' loro sermoni, del significato della Festa; ma se non cade di domenica, c'è il caso che la religione, nel primo d'agosto, non c'entri per nulla. E questo non dev'essere. Il primo d'agosto ricorda fatti di carattere eminentemente religioso. La caduta dei tiranni, il « Patto perpetuo » del 1291 che cominciava e terminava « nel nome di Dio », l'angelo della libertà che, dopo aver chiamato a riscossa i primi tre Cantoni, continuava il suo volo emancipatore e dalla prima metà del secolo decimoquarto all'alba del decimonono chiamava man mano gli altri Cantoni, sono fatti che portano segni evidenti del sovrumano, e non si spiegano che col provvidenziale intervento dell'Onnipotente. Ora io credo che questo intervento andrebbe ricordato e affermato, nella ricorrenza d'ogni primo d'agosto, con un culto speciale. E nessuno meglio della « Fratellanza cristiana » sarebbe indicato a prendere l'iniziativa di codesto culto che, a parer mio, senza nulla abolire de' consueti festeggiamenti, dovrebbe esser tenuto, nel giorno della Festa, a vicenda, un anno in San Vittore, un anno in Sant'Ignazio, e preseduto dal Prevosto nel Tempio cattolico, e dal Parroco nel Tempio evangelico.

Anche al carattere essenzialmente religioso della *Festa federale di riconoscenza, di umiliazione e di supplicazione* è necessario dare più spiccato rilievo. Essa cade sempre di domenica, nel settembre, ed è naturale che il culto della mattina sia tutto consacrato al raccoglimento ed alla preghiera. Ma non basta. Io son di parere che il culto, in un giorno come cotesto, dovrebbe essere sempre concluso con la celebrazione eucaristica. E sono pur di parere che, nel dopo mezzogiorno, dovrebbe esser tenuta, per iniziativa della « Fratellanza cristiana », un'adunanza di preghiera: anche questa in San Vittore e in Sant'Ignazio, a vicenda, come il culto della *Festa nazionale del primo d'agosto*. Basti un fatto a dimostrare come il vero spirito di questa solennità non sia compreso da tutti. Nella terza domenica di settembre non sono poche le case che in Poschiavo appaiono imbandierate. Or io domando e dico: — « In un giorno di azioni di grazia, di umiliazione e di supplicazione, come c'entrano le bandiere? La terza domenica di settembre è giorno di « sacrifizi spirituali »; è giorno, non di sbandierata, ma di « spiriti infranti e di cuori contriti » (1). I nostri vecchi, invece di sbandierare... digiunavano! »

La *Festa della Raccolta*, che cade la terza domenica d'ottobre, corrisponde all'antica festa israelitica, pure della Raccolta. Il testo dell'Esodo dice che ricorreva *alla fine dell'anno*, cioè in settembre, quando « s'era raccolto il prodotto dell'aia e dello strettoio » (2). Era festa di generale esultanza, e durava sette giorni (3). Siccome in quella festa gli Israeliti

(1) Sal. LI. 19.
(2) Esodo XXIII. 16.
(3) Deut. XV. 13. 15.

dimoravano in capanne fatte di rami d'alberi, (1) essa si chiamò anche *Festa delle capanne* (o, come si suol malamente tradurre, *Festa dei tabernacoli* (2). Con questa festa, essenzialmente agricola, il popolo esprimeva la sua gratitudine a Dio, autore della natura e largitore de' beni terrestri. Ogni Israelita doveva in quella festa offrire qualcosa all'Eterno, come espressione della propria gratitudine. « Nessuno si presenterà davanti all'Eterno a mani vuote », diceva la Legge. « Ognuno darà ciò che potrà, secondo le benedizioni che l'Eterno, l'Iddio tuo, t'avrà largito » (3).

Anche alla nostra *Festa della Raccolta* noi dovremmo mantenere quanto più è possibile, il carattere originario: il carattere, cioè, di *Festa agricola, ma eminentemente religiosa;* di festa di gratitudine al Padre celeste, largitore d'ogni bene! La festa israelitica doveva esser celebrata « presso al Santuario » (4); e noi ben facciamo a celebrarla nel « Santuario nostro ». E io credo che la « Fratellanza cristiana » farebbe opera eccellente se si adoperasse ad ottenere ch'essa fosse celebrata, non più in due « Santuari » separati, l'uno non troppo amico dell'altro, ma in un « Santuario » unico: un anno in San Vittore ed un anno in Sant'Ignazio, a vicenda, come per il culto della *Festa nazionale* e della *Festa federale.* E vado più oltre. Credo che dovremmo riprendere un uso dell'antica festa israelitica, oggi quasi completamente trascurato. Dico « quasi completamente », perchè qualche Chiesa l'ha conservato. Ed ha fatto bene perchè, oltre all'essere un comandamento divino, è anche un uso bellissimo, delicato, eminentemente pratico. « Nessun Israelita si presenti davanti all'Eterno, alla Festa delle capanne, « a mani vuote », diceva la Legge; « ognuno darà ciò che potrà ». E i Santuari dove quest'uso è conservato, la domenica della « Festa della Raccolta » si trasformano, e assumono un aspetto leggiadro, vivace, gioioso. D'ogni intorno sono fiori, frutta, grano, uva, legumi, erbaggi: oblazioni portate dai fedeli, le quali, a funzione finita, sono raccolte dai diaconi, e recate in dono a qualche Istituto di beneficenza. Perchè non ristabiliremmo anche noi quest'uso antico? Non si tratta di portare al Tempio carichi di roba. « Porti ognuno ciò che potrà », diceva la Legge. Porti ognuno « un segno della sua riconoscenza al Supremo donatore d'ogni bene. Un garofano ha un valore intrinseco minore di quello d'una cesta d'uva; ma per il sentimento che accompagna l'uno e l'altra, il garofano può valere immensamente più di tutta quell'uva. E come bella e caritatevole sarebbe qui l'opera della « Fratellanza cristiana » se, finita la funzione religiosa, s'incaricasse lei di raccogliere tutte le oblazioni e di portarle, come dono dei fratelli e delle sorelle di San Vittore e di Sant'Ignazio, all'Ospedale di San Sisto e all'Asilo riformato!

4°) *La scolaresca.* Nel quarto capitolo dove trattai del « lavoro preliminare di sgombro del terreno da varj ostacoli che impediscono la comu-

---

(1) Lev. XXIII. 39-43.

(2) Lev. XXIII. 34.

(3) Deut. XVI. 13. 17.

(4) Esodo XII. 5.

nione fraterna delle due Corporazioni cristiane in Val di Poschiavo », detti come « terzo ostacolo da rimuovere », quello della *separazione delle Scuole*, e perorai la Causa della *Scuola unica*, della *Scuola aconfessionale*. Qui io suppongo l'ostacolo tolto di mezzo, la separazione delle Scuole abolite, e la « Scuola unica » già inaugurata, sana e promettente. Questa « Scuola unica » io non posso e non potrò che salutarla in fede, da lontano. Ma, con quanto amore, con quale slancio l'ho sempre bramata! Allorchè, passando accanto alle Scuole cattoliche e giungendo presso alle non lontane riformate, vedo i due gruppi di Maestri passeggiare, ne' momenti di respiro fra le lezioni, a così poca distanza l'uno dall'altro ma l'un dall'altro così lontano di pensiero, di sentimento, d'ideale, io provo sempre una stretta al cuore, e non posso fare a meno di pensare: « Beato chi li vedrà riuniti in un gruppo solo, stretti da un vincolo infrangibile di verace comunione fraterna, tutti membri zelanti della « Fratellanza cristiana », tutti educati alla scuola del Cristo, e tutti nello spirito di Cristo educatori della generazione che, con l'aiuto di Dio e per la paterna cura loro, crescerà degna della sua terra natale e del nome di « cristiana » che porta! ».

La « Scuola unica », l'ho già detto, dev'essere « aconfessionale », ma non « areligiosa »; vale a dire, dev'essere, non « cattolica » e « riformata », come a' tempi della separazione, ma « cristiana »: « cristiana » nello spirito che la pervade, e in tutte le estrinsecazioni della sua attività. La nuova atmosfera in cui la « Scuola unica » deve muoversi e vivere, è l'amore; e la scolaresca deve potervi acquistare la coscienza perfetta che la Scuola è per lei, non un luogo tetro, di pena, di lavoro forzato, ma un luogo luminoso, tutto serenità e pace, dove lo spirito suo s'istruisce, si educa, si prepara per il nobile combattimento della vita.

5°) *Adunanze all'aria aperta*. Antichi ricordi e diverse esperienze personali m'inducono a raccomandare vivamente alla « Fratellanza cristiana » le adunanze religiose all'aria aperta, nella stagione che le rende possibili. A parecchie di queste adunanze in Isvizzera, in Italia, nella Scozia, negli Stati Uniti d'America, io fui presente e presi parte attiva; e durante i sette anni del mio pastorato a Poschiavo, ne tenni anch'io su a Cavaglia e a La Rosa. E la rimembranza di queste adunanze mi è rimasta viva e cara nel cuore. All'aria aperta, in alta montagna, sull'orlo di una foresta d'abeti o di larici che protegge un prato smaltato di fiori, il raccoglimento è più intenso, il contatto immediato con la natura rende più viva, più reale la presenza di Dio, e i cuori s'aprono avidamente a ricevere i messaggi divini. Chi parla da un rialto di terra adorno di frasche, si sente più libero di quando nel Tempio parla di lassù in alto, imprigionato nel pulpito; e chi, seduto sull'erba o appoggiato ad un albero o da vicino al rialto ascolta colui che parla, può seguirlo intentamente, perchè non ha le distrazioni, che nel Tempio gli procurano i vicini.

6°) *Coro*. Le due Corporazioni in Val di Poschiavo hanno i loro Cori: un *Coro virile*, la cattolica; un *Coro misto*, la riformata: ambedue ben noti per la loro perizia, e sempre apprezzatissimi, dovunque hanno l'opportunità di prodursi. Or io domando: « Perchè separarsi anche nel campo del-

l'arte? Che c'entra la teologia con l'arte? La musica non unisce ella per natura sua i cuori e le menti? Io m'immagino il Coro virile di San Vittore e quello « misto » di Sant'Ignazio fusi in un Coro unico; e non duro fatica a figurarmi che splendore di Coro ne risulterebbe, per la dolcezza delle voci femminili e per la ricchezza delle voci maschili.

Son certo che tutti ricordano il celebre Canto intitolato *Sant'Ambrogio*, che Giuseppe Giusti scrisse nell'ottobre del 1846. Il poeta entra nel vecchio Sant'Ambrogio di Milano; e, dic'egli,

« .....ti trovo un pieno di soldati
di que' soldati settentrionali
come sarebbe Boemi e Croati,
messi qui nella vigna a far da pali ».

Il poeta si tiene indietro :
« ...... ché, piovuto in mezzo
di quella maramaglia, io non lo nego
d'aver provato un senso di ribrezzo ».

Ma ecco che « su, di verso l'altare », gli giunge un suon di banda.
« Era il coro del Verdi : il coro a Dio
là de' Lombardi, miseri, assetati;
quello : *O Signore, dal tetto natio*,
che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
e come se que' cosi doventati
fossero gente della nostra gente,
entrai nel branco involontariamente ».

E dopo il coro de' Lombardi, eccoti che
« Un cantico tedesco lento lento
per l'aer sacro a Dio mosse le penne;
era preghiera, e mi parea lamento,
d'un suono grave, flebile, solenne,
tal che sempre nell'anima lo sento ».

« Sentìa nell'inno la dolcezza amara
de' canti uditi da fanciullo; il core
che da voce domestica gl'impara
se li ripete i giorni del dolore;
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace e d'amore,
uno sgomento di lontano esilio
che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi ».

E un senso di commiserazione s'impadronisce del poeta, per quella
« Povera gente, lontana da' suoi
in un paese qui che le vuol male »;

e dopo tre meravigliose strofe in cui i forti sentimenti del poeta cittadino si avvicendano mirabilmente con quelli dell'uomo di gran cuore, conclude:

« Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
colla su' brava mazza di nocciolo,
duro e piantato lì come un piolo ».

Tali, i miracoli che il Canto sacro compie nel cuore dei buoni. E io dico: Datemi i Cori delle due Corporazioni poschiavine fusi in un Coro unico; fategli cantare l'*O Signor che dal tetto natìo*, o il nostro Salmo svizzero, o uno de' classici Corali ben noti ai cantori di Chiesa; ed ecco, anche nel caso nostro, che cosa avverrà: avverrà che i membri di quel Coro, dopo aver unito le loro anime in un magnifico slancio di adorazione o in un grido di profonda supplicazione e dopo essersi così elevati, sulle ali della fede, nell'aer sereno della ineffabile comunione con Dio, non si separeranno, uscendo dal Tempio, col solito glaciale sguardo buttato dal Cattolico al Riformato e dal Riformato al Cattolico, ma, trasumanati da un sentimento nuovo di mistica solidarietà cristiana, si lasceranno con un dolce sorriso sulle labbra, e scambiandosi, spiritualmente, un forte, affettuoso abbraccio fraterno.

7°) *Giornale*. Così a prima vista parrebbe che, date le condizioni religiose della popolazione della Valle, due Giornali risponderebbero meglio di un solo ai bisogni delle due Corporazioni. Ma, considerato che la Corporazione riformata è in forte minoranza, che non sarebbe facile trovarvi chi volesse assumere l'incarico della redazione di un periodico apposta; che troppo costerebbe il mantenimento in vita di un giornale cosiffatto; e che, sopratutto, il guaio del dualismo confessionale cacciato dalla porta potrebbe così rientrare con tutt'i suoi inconvenienti per la finestra del periodico, meglio è, credo io, attenerci all'idea di un Giornale unico. Al quale, se mai, quando qualcosa di eccezionalmente importante avvenisse nel campo riformato, si potrebbe aggiungere un Supplemento speciale. Ma un Giornale unico è più che sufficiente per i bisogni della Valle; ne è prova il fatto che il « Grigione italiano » può aver avuto i suoi alti e bassi, ma ha vissuto e continua a vivere di vita sana ed onorata, dal 1853; il che vuol dire che, fra una diecina d'anni, chi sarà ancora di questo mondo potrà celebrarne il centenario.

— « Eh, va tutto bene », dirà qualcuno; « ma il "Grigione italiano" è cattolico fino nel midollo delle ossa; e qualche volta fa arricciare il naso a noi Riformati ».

— « Ecco », rispondo io, « sfogliando, per certe mie ricerche, de' vecchi numeri del giornale, specialmente di quelli de' tempi quando il « Grigione italiano » era redatto da Riformati; mi sono imbattuto in articoli pepati... e di che pepe! articoli che, a loro tempo, debbono aver fatto ben altro che arricciare il naso ai lettori cattolici! »

Ora non v'ha dubbio; questo degli articoli « pepati » in senso cattolico e in senso riformato, è un guaio; un guaio grave; il massimo guaio, che bisogna assolutamente evitare nel Giornale unico. Ed evitarlo non è impossibile; basta che i redattori degli articoli si ricordino sempre che il

giornale ha da servire a lettori delle due Corporazioni; che compito del giornale è, non di distruggere, ma di edificare; non di separare, ma di unire sempre più saldamente dei credenti, i quali fan parte di una famiglia che ha il medesimo Dio come Padre e il medesimo Cristo come Salvatore e Maestro; basta ch'essi attingano la ispirazione per ogni loro scritto unicamente nelle verità fondamentali del cristianesimo, che costituiscono il patrimonio comune alle due Corporazioni e son quelle che, in fin dei conti, importano più del resto.

Bene spesso io leggo nel « Grigione italiano » degli articoli eccellenti, d'immacolata intonazione evangelica, senza la menoma traccia di settarismo: articoli, ai quali nessun Riformato, non accecato da spirito di parte, potrebbe negare il proprio consenso. Non molto tempo fa io lessi due articoli: uno contro il disordine, in difesa della integrità della famiglia; l'altro, contro gente che, in questi tragici tempi di corneficina, di fame e di sgomento, ha il fegato di divertirsi, ballando e schiamazzando. Gli autori di que' due articoli so che erano due sacerdoti cattolici, uno de' quali non m'era noto di persona; ma quando ebbi letto i loro articoli, io, nel cuor mio « riformato », li ringraziai caldamente entrambi, e mandai loro un fraterno saluto « in osculo sancto ». Nel « Grigione italiano » ho letto delle simpatiche, benevole recensioni di scritti evangelici. Vi ho letto perfino un Sermone e un'intera Conferenza di penna riformata. E tutte le volte che mi è occorso di chiedere al giornale ospitalità per qualche cosetta mia, l'ospitalità mi è sempre stata concessa, calda, premurosa. Che vuol dire tutto questo? Vuol dire che molt'acqua è passata sotto i ponti; che i tempi sono molto cambiati da quel che erano una volta; e che, cambiando, son diventati migliori; vuol dire che il cambiamento in bene è avvenuto, ci è garante che, più andremo innanzi, e più ancora miglioreranno; vuol dire insomma che, se col nostro andare innanzi i tempi miglioreranno, anche il « Giornale unico », che oggi a molti può sembrare niente altro che uno strambo sogno mio, con un po' di buona volontà da parte di tutti potrà diventare una tangibile realtà di generale gradimento.

8°) *Finanza*. Parlando della « Fratellanza cristiana », ho detto: « Guadagnato alla Causa un certo numero di aderenti, bisognerà costituirsi in Società, ma senza ingombranti gravami di Statuti e Regolamenti. Un Presidente, un Vice Presidente, un Segretario, un Cassiere, e basta ». La menzione di un Cassiere fa nascere spontaneamente la domanda: « Quali sarebbero le risorse finanziarie della « Fratellanza cristiana? » Le « risorse » finanziarie della « Fratellanza » sarebbero queste: 1°) In *primo* luogo, le quote personali, fissate per l'appartenenza al Sodalizio. Perchè io son di parere che una quota minima, la quale non sia di soverchio aggravio pecuniario ad alcuno, debba esser pagata da ogni membro della Fratellanza. Oramai si sa: a quel che non costa nessun sacrificio, non si attribuisce nessun valore. 2°) In *secondo* luogo, l'introito de' biglietti d'ingresso alle Conferenze, alle Mattinate musicali ecc. 3°) In *terzo* luogo, i doni eventuali. 4°) In *quarto* luogo, le eventuali elargizioni delle due Chiese, cattolica e riformata, come incoraggiamento alla Società, della quale approvano lo spirito e l'attività. 5°) *Finalmente*, i lasciti per

testamento di membri passati a miglior vita, e gli *in memoriam* di qualche persona cara.

E ad una « Fratellanza cristiana » è inutile ch'io ricordi che la fede è per lei la « risorsa » massima. « Se dimorate in me e le mie parole dimorano in voi, domandate quel che volete, e vi sarà fatto », dice Gesù (1). « Dimorare in Cristo » ed aver « la parola di Cristo dimorante in noi » è mantenere viva e continua l'armonia della volontà nostra con la volontà di Dio. E abbia la « Fratellanza cristiana » « questa piena fiducia in Dio: che se chiediamo qualcosa secondo la sua volontà; Iddio (dice San Giovanni) ci esaudisce; e poichè sappiamo ch'Egli ci esaudisce qualunque sia la cosa che gli chiediamo, noi possiamo fare assegnamento sulle cose che gli abbiam domandate » (2).

9°) *Onoranze funebri.* L'annunzio del passaggio a miglior vita di un socio della « Fratellanza cristiana », cattolico o riformato, credo giusto e naturale che sia dato dalle campane di San Vittore e da quelle di Sant'Ignazio. Sarà l'ultimo terreno onore reso dalle due Corporazioni a una salma che sta per tornare alla polvere, e il primo saluto delle Corporazioni a uno spirito immortale tornato al suo Creatore. E il Borgo si unirà senza dubbio a questa solenne onoranza, tenendo chiusi i negozi durante il tempo del funerale.

10°) *Cimitero.* Non è qui il luogo di riandare i fatti che condussero alla formazione delle due Corporazioni, alla costruzione del Tempio di Sant'Ignazio, alla erezione dei due Cimiteri, il cattolico ed il riformato. Qui sono specialmente i due Cimiteri separati, che ci chiamano a riflettere.

Questa separazione ha sempre suscitato in me un sentimento doloroso. Mi è sempre parsa voler perpetuare un'antipatia, nata dalla scissura confessionale di quattro secoli fa: antipatia, che potrebbe essere concretata ed espressa così:

Usque dum vivam et ultra

Ma lasciamo correre. Oramai i due Cimiteri ci sono, e bisogna lascarli stare; ma quando avverrà che siano pieni, completi, e bisogni pensare ad erigerne dei nuovi, io esclamo fin da ora, con tutta la forza dell'anima mia: « Cattolici e Riformati di Val di Poschiavo, gridate ad una voce: *Cimitero unico! Cimitero unico!* E sull'ingresso del nuovo cimitero scrivete:

FRATELLI E SORELLE IN CRISTO, PER IL TEMPO E PER L'ETERNITA'

Io rivado varj casi da me osservati o a me occorsi durante la mia vita. Mi ricordo d'aver assistito, da ragazzo, in una città Toscana, al funerale del primo evangelico, passato quivi a miglior vita. Pareva il finimondo. Tutta la città era sossopra. Una compagnia di soldati fu mandata a proteggere il carro funebre ed i pochi che l'accompagnavano. Al Cimitero,

---

(1) Giov. XV. 7.
(2) I Giov. V. 14-15.

un angolo, tagliato fuori dal resto con un muro alto, solido, era il luogo destinato alla sepoltura dei bimbi morti senza battesimo, de' suicidi, e degli eretici. Una ventina d'anni dopo, quel divisorio era abbattuto; l'angolo era ammesso a far parte regolare del Cimitero comunale, ed i funerali evangelici potevano aver luogo, non soltanto non molestati, ma rispettati dal popolo, che si scopriva reverentemente il capo quando passava il carro funebre.

Una diecina d'anni dopo, a me, che a Firenze, oltre l'ufficio mio proprio, da buon romanico feci sempre anche da Parroco onorario della Diaspora engadinese in Toscana, giunse un giorno, da una piccola città non lontana, un telegramma che mi chiamava per la sepoltura di uno svizzero evangelico. Andai... ed ecco quel che trovai. Trovai che, nel Cimitero comunale del luogo, le fosse si davano in ordine di numero, una dopo l'altra, senza distinzione di nazionalità, di fede religiosa o d'altro. Cosicchè, i parenti, gli amici ed io seppellimmo tranquillamente il caro dipartito accanto a un buon cattolico, tumulato qualche giorno prima.

A Firenze, dove io fui Pastore evangelico durante quindici anni e professore di Teologia durante ventuno, le cose progredirono in modo più strabiliante ancora. Una grande città come Firenze, dove gli evangelici sono in gran numero e d'ogni nazionalità, era necessario che avesse il suo « Cimitero evangelico ». E, per iniziativa della Chiesa svizzera, Firenze ebbe difatti il Cimitero, in una splendida località detta « Gli Allori », in collina, a poca distanza dalla Porta Romana; e con l'andar degli anni, il « Cimitero degli Allori » diventò uno de' più belli della Toscana.

Or ecco quello che avviene agli « Allori ». Avviene che, non soltanto vi si seppelliscono gli evangelici d'ogni nazionalità: italiani, svizzeri, tedeschi, inglesi e d'altrove; ma, lasciando il giudizio di ciascun caso al giusto Giudice supremo, vi si seppelliscono anche i bimbi morti senza battesimo ed i suicidi. I Greci ortodossi, che posseggono a Firenze un magnifico Tempio ma non un Cimitero, hanno domandato, per i loro dipartiti, ospitalità agli « Allori »; e l'Amministrazione del Cimitero l'ha fraternamente concessa loro. E non basta, degno di nota è il fatto che non pochi sono i cattolici, i quali desiderano di essere tumulati agli « Allori ». Sono professori di Università, medici, avvocati, uomini di scienza, di lettere e d'arte i quali, non potendo assentire a tutte le dottrine ed a tutt' i riti della Chiesa in cui nacquero, vogliono avere in un Cimitero evangelico la loro ultima dimora terrena. E il Cimitero evangelico, che non respinge nessuno, li accoglie tutti, con la stessa larghezza di mente e di cuore con la quale accoglie gli altri.

Il Cimitero è sul pendio di una collinetta. In mezzo al Cimitero, è un piccolo piazzale; nel centro del piazzale, sorge una gran Croce marmorea; e il simbolo del sacrificio di sè stesso col quale il Redentore del mondo coronò l'opera sua, abbraccia, in un unico amplesso, tutte quante le tombe sparse sul declivio della collina. E la sera, quando il sole dà alla Croce e alla Collina il suo ultimo bacio quotidiano, passa attraverso i cipressi de' silenziosi viali, un alito, un misterioso sospiro, un mormorio sommesso, indistinto. Io, che ho così spesso sentito e compreso, in quell'ora solenne, il « sospiro » delle mie montagne d'Engadina, lo so che

cos'è quell'alito, quel misterioso sospiro, quel mormorio sommesso, indistinto, fra i cipressi degli Allori; è una preghiera: è l'ineffabile sospiro della invisibile ma presente Chiesa di Cristo che dice:

Requiem aeternam dona eis, Domine,
et lux perpetua luceat eis.
Requiescant in pace!

Cattolici e Riformati di Val di Poschiavo! Quando il giorno verrà in cui i vostri Cimiteri non avran più posto per ospitare le spoglie mortali de' vostri cari chiamati a miglior vita, costruitevi non più due, ma *un Cimitero solo!* e v'ispiri Iddio a fare quel che da più di sessant'anni stanno facendo gli Evangelici, nel loro Camposanto della Città de' fiori.

Fratelli!

il mio lavoro è ultimato. L'ideale che io v'ho proposto, non si diparta dagli occhi vostri. *Affratellare i membri delle nostre due Corporazioni* è un ideale eminentemente cristiano; degno quindi d'ogni sforzo, che può costare il conseguirlo. Fatene oggetto di seria riflessione e di fervida preghiera a Dio. Non vi sgomentino le difficoltà del compito; ma, incoraggiati dalla santità dell'ideale, accingetevi all'opra con ardore, con perseveranza e con piena fiducia nell'Onnipotente, che non vi lascerà privi dell'aiuto suo.

« La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con voi! » « E la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù » (Rom. XVI, 20; Filipp. IV, 7).

Poschiavo, Pasqua di Risurrezione, 25 *Aprile* 1943.

† Giovanni Luzzi

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1685-1690)

IX (*)

Le prime ripercussioni dell'Ambasceria Svizzera nelle terre transalpine

Prima di esaminare ciò che i delegati svizzeri operarono nelle Valli, crediamo opportuno rintracciare nelle relazioni e nelle memorie del tempo, pubbliche o private, l'eco degli apprezzamenti e delle reazioni, che suscitò al di là delle Alpi la prima fase dei negoziati.

Cominciamo dalla Svizzera, la più direttamente interessata al buon esito dell'ambasceria.

A Ginevra.

Anche dopo che gli Inviati ebbero lasciato il suolo svizzero, diretti in Piemonte, le spie (1), che il Bellegarde aveva sguinzagliate qua e là nelle terre della Confederazione, non cessarono un solo istante di sorvegliare i Cantoni Evangelici e di raccogliere notizie ed impressioni: impressioni spesso contradittorie, che ora esprimevano speranza, ora sfiducia nell'esito definitivo dell'ambasceria; ora riferivano propositi irosi e minacciosi, ora esortazioni alla prudenza e ad una momentanea acquiescenza.

Il Chiviliard scriveva da Evian il 14 marzo (2), comunicando una sensazionale notizia — non sappiamo nè come nata nè come trasmessa — la quale aveva entusiasmato il popolo dei Cantoni protestanti.

Era corsa voce che in uno scontro fra le truppe di S. A. ed i montanari valdesi, questi avessero riportato una segnalata vittoria uccidendo 800 ducali e perdendo da parte loro solo 13 uomini (3).

Da questo presunto successo i più bellicosi degli Svizzeri avevano preso occasione per esplodere in nuove e più aperte minacce contro il duca, affermando con iattanza che, se egli si fosse ostinato a perseguitare i loro fratelli valdesi, essi li avrebbero vendicati saccheggiando ed incendiando tutto il Chiablese: il che si poteva comodamente fare nel giro di ventiquattr'ore.

Erano le solite millanterie, che il Chiviliard riteneva inattuabili, ma

---

* Per i cap. preced. cfr. i *Bollettini* n. 68, 69, 71, 74, 83, 85, 87, 90.

(1) La Place, Baitaz, Chiviliard, Merlinge, già ricordati nel cap. preced.

(2) *Chiviliard* al *Bellegarde* (14 marzo 1686): acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 16 marzo 1686 in *l. c.*

(3) La notizia era evidentemente destituita di fondamento. Data la gravità del fatto d'arme, una qualche menzione si dovrebbe trovare nelle lettere quasi giornaliere del Governatore delle Valli *La Roche* e dell'Intendente *Morozzo*.

delle quali tuttavia gli pareva prudente tener conto, come sintomi di uno stato d'animo, che avrebbe potuto riserbare qualche dolorosa sorpresa.

Lo stesso giorno (14 marzo) scriveva da San Giuliano anche il La Place (4).

Secondo lui, persisteva nel popolo ginevrino un generale scetticismo riguardo all'esito definitivo dell'ambasceria. Infatti nei più era ferma convinzione che la guerra minacciata ai Valdesi dal duca, fosse in realtà imposta dal re di Francia e che perciò nessuna recriminazione e nessuna rappresaglia da parte dei Cantoni avrebbe potuto essere attuata contro il duca e i domini sabaudi senza provocare l'immediato intervento del re di Francia, già da troppo tempo impaziente di trovare un pretesto per piombare addosso ai Ginevrini.

Aggiungeva che l'Agente francese presso gli Svizzeri, Sig. di Tambonneau, aveva in quei giorni stessi diffidato Ginevra e gli altri Cantoni Evangelici dal portare aiuto ed assistenza ai Valdesi, dichiarando esplicitamente che il re avrebbe considerato come offesa personale ogni intervento a loro favore. Al che i Cantoni avevano risposto che non era nelle loro possibilità nè nelle loro intenzioni di aiutare militarmente i Valdesi, e che si sarebbero astenuti dall'immischiarsi in una faccenda che non li riguardava direttamente.

La dichiarazione ufficiale, che il re partecipava personalmente all'impresa del duca, avrebbe dovuto essere sufficiente a dileguare ogni apprensione sopra le temute ritorsioni dei Cantoni: tuttavia anche il La Place, per eccesso di prudenza, insinuava che solo ad ambasceria conclusa si sarebbero potuti appurare con precisione i veri sentimenti ed i reconditi propositi dei Cantoni.

Lo stesso scetticismo affiora dalla lettera del terzo spione, il Baitaz, scritta anch'essa il 14 marzo, da Ginevra stessa (5).

Secondo lo spione, era opinione generale che gli ambasciatori, consci di poter ottenere ben poco dal duca, si sarebbero limitati a pregare S. A. di usare un più mite trattamento verso i Valdesi, in considerazione delle Patenti del 1655 e del 1664, e che avrebbero implorato da lui che, come sudditi fedeli, non fossero cacciati dai suoi stati. Voci vaghe affermavano che i deputati avessero lettere dell'Elettore di Brandeburgo e degli Stati Generali di Olanda per trattare col duca un'alleanza ai danni della Francia, e che dovessero fargli l'offerta di un sussidio di 20.000 soldati in caso di guerra: ma c'era assai da dubitare che la lusinga potesse distogliere il duca dall'alleanza con la Francia e dall'impresa contro i Valdesi, ora soprattutto che il re, con una pubblica lettera ai Cantoni, aveva dichiarato di far sua la progettata spedizione armata contro i ribelli ed aveva inibito agli Svizzeri qualsiasi intervento in loro favore.

Fino allora il popolo ginevrino, pur protestando, aveva serbato un decoroso riserbo; ma il prolungato silenzio intorno all'esito delle negoziazioni, che si svolgevano alla Corte torinese, minacciava di esasperare gli

(4) *La Place* al *Bellegarde* (14 marzo 1686): acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 16 marzo 1686 in *l. c.*

(5) *Baitaz* al *Bellegarde* (14 marzo 1686): acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 16 marzo in *l. c.*

animi; crescevano di giorno in giorno le imprecazioni contro il monarca francese, ritenuto solo e vero responsabile della persecuzione e molte donne, alla notizia dei maltrattamenti, veri o supposti, inflitti ai Valdesi, scoppiavano pubblicamente in pianto (6). Il Sindaco Fabri cercava di calmare gli spiriti più bollenti della città con parole di speranza, e in pari tempo si sforzava di stornare le apprensioni che il risentimento ginevrino accendeva, per riflesso, nelle terre sabaude confinanti. A queste andava dicendo che gli Inviati non erano andati a Torino con intenti bellicosi, ma per interporre — come altre volte — pacificamente i loro uffici a favore dei Valdesi e che pertanto non c'era nessuna ragione per allarmarsi nè nella Savoia, nè nel Chiablese, poichè nessuno dei Cantoni nelle attuali condizioni pensava a tirarsi addosso una guerra per il solo gusto di favorire la causa valdese.

L'orgasmo dei Ginevrini tuttavia si acuì, quando una lettera, scritta di proprio pugno dagli ambasciatori, venne a confermare ciò che i più avevano temuto: la fredda accoglienza della Corte, il fallimento delle prime negoziazioni, la tenue speranza di ulteriori fortunati tentativi, e il prossimo ritorno in patria dell'ambasceria.

E poichè dietro il rifiuto del duca era facile scorgere la recisa opposizione del monarca francese ed il suo inestinguibile odio contro la Riforma, nulla di più naturale che i Ginevrini fossero indotti a pensare ai casi loro ed a temere che il re, dopo aver annientato il popolo valdese, si gettasse contro la loro città, ostinato baluardo dell'eresia. Perciò più che mai si diedero a lavorare alacremente alle fortificazioni ed alle leve (7).

Ma questo armeggio di guerra gettò, di contraccolpo, nuovi sospetti nella Savoia e nel Chiablese. Impensierito, il Presidente Bellegarde diede ordine al Sig. di Merlinge che bazzicava in Ginevra, di spiare attentamente il gruppo dei Valdesi colà rifugiati, ai quali era guida e consigliere il vecchio capitano Giosuè Gianavello. Si sospettava infatti che essi fomentassero l'odio dei Ginevrini contro il duca ed il re di Francia e preparassero segretamente aiuti di armi, di armati e di danaro in previsione di una disperata difesa dei Valdesi.

In risposta all'ordine ricevuto, il Sig. di Merlinge comunicava il 9 marzo (8) al Bellegarde che Gianavello « *uno dei capi dei ribelli nell'ultima guerra* (9), *bandito dalle Valli con una forte taglia e riparato da lunghi anni a Ginevra con la famiglia* » aveva espresso pubblicamente il proposito di partire per prestare aiuto ai fratelli minacciati. Ed aggiungeva per informazioni desunte da un familiare del Gianavello stesso, che egli era « *un homme fort hardy et quoy qu'il soit desia vieux* (10), *il at encore beaucoup de vigueur* ».

(6) *La Place* al *Bellegarde* da San Giuliano (il 21 marzo 1686), acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 23 marzo 1686 in *l. c.*

(7) *Baitaz* al *Bellegarde* (21 marzo 1686): acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 23 marzo 1686 in *l. c.*

(8) Acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 23 marzo 1686 in *l. c.*

(9) La così detta « *guerra dei banditi* » che si combattè nelle Valli Valdesi durante gli anni 1662-63 e si conchiuse con le « *Conferenze e il trattato di Torino* » (1664).

(10) Aveva 69 anni, essendo nato nel 1617.

Tre giorni dopo (12 marzo) (11) ribadiva che il Gianavello era sempre fermo nel suo proposito di partire per le Valli: ma che si angustiava (12) a causa della sua età avanzata e per il timore di essere riconosciuto ed arrestato durante il viaggio. Ma da vicino o da lontano, era cosa da tutti risaputa che nulla avveniva a Luserna che non gli fosse immediatamente comunicato o non fosse da lui consigliato, e che se si fossero potute intercettare le sue lettere e quelle dei suoi corrispondenti, si sarebbero certamente scoperte molte cose utili al servizio del duca.

Tra i più attivi emissari del Gianavello si additava un certo Gras, nativo delle Valli, il quale era partito con tre o quattro altri compagni valdesi, soldati nella guarnigione ginevrina, per portare aiuto ai fratelli valdesi.

Il Gianavello, che già precedentemente, insieme coi suoi compagni, era stato ammonito a cessare ogni sua attività per non creare imbarazzi alla repubblica nei delicati rapporti con la Francia, dopo l'intimazione dell'agente Sig. di Tambonneau, fu nuovamente e più energicamente diffidato a rimanersene tranquillo, sotto minaccia di un bando perpetuo dalla città (13). Lo stesso ammonimento fu fatto anche ai ministri e professori Francesco Turrettini e Fabrizio Burlamacchi, che avevano preso a cuore la causa dei Valdesi e stavano collettando per essi cospicue somme di danaro.

Per intercessione di Francesco Turrettini, Gianavello ottenne di rimanere in città, ma dovette promettere di usare per l'avvenire maggiore prudenza e moderazione (14).

A poco a poco il fermento si attenuò, e già il popolo si rassegnava all'idea dell'inevitabile fallimento della deputazione, quando la notizia che gli ambasciatori svizzeri, invece di ritornare in patria, si erano recati nelle Valli, col beneplacito del duca, per tentare l'espatrio in massa dei ribelli, riaccese nuove speranze e dissipò il funereo velo che già avvolgeva la sorte dei Valdesi (15).

Ma furono — come vedremo — speranze di breve durata.

A Berna e a Zurigo.

Le reazioni, che la prima fase delle negoziazioni provocò nei Cantoni

---

(11) Acclusa alla lett. del *Bellegarde* alla *Corte* in data 23 marzo 1686, *l. c.*

(12) Nella lettera « *Al carissimo figliuol* » da me pubblicata nel *Boll. della Soc. di Studi Vald.*, n. 49 (a. 1927) p. 55, Gianavello così scrive: « *io bagno il mio cosin* (guanciale) *di larme* (lagrime), *de li miei osci* (occhi) *di regreto* (rimpianto) *di* [non] *esser con loro* », cioè coi Valdesi.

(13) cfr. G. Jalla, *Josuè Janavel* (1617-1690) in *Bull. de la Soc. Hist. Vaud.* n. 38 (a. 1917) p. 70-71. — D. Perrero, *Il Rimpatrio dei Valdesi del* 1689 *e i suoi cooperatori*, Torino 1889 p. 56-71. — Attilio Jalla, *La vita eroica di G. Gianavello*, Torre Pellice 1943 cap. VI e seg.

(14) Il Turrettini, chiamato davanti al Consiglio ginevrino, dichiarava che « *si on fait sortir de la ville le sieur Janavel, il en mourrait de regret; mais que si on le tolère en ceste ville, il se ménagera fort* ». Cfr. Jalla e Perrero, *l. c.*

(15) V. lett. *La Place* al *Bellegarde*, in data 28 marzo 1686 acclusa alle lettere del *Bellegarde*, *l. c.*

di Berna e di Zurigo, non sono molto dissimili da quelle che essa suscitò nel popolo e nel governo ginevrino.

Si possono seguire in gran parte attraverso l'epistolario del Decouz (16), agente ducale presso i Cantoni Cattolici, a Lucerna.

I Cantoni cattolici non si erano limitati — come vedemmo — a disapprovare l'invio dell'ambasceria dei Cantoni Evangelici e ad augurare al Principe ogni più fortunato successo nella sua crociata contro l'eresia, ma, avvenuta la partenza degli ambasciatori, per sobillazione del Nunzio pontificio, avevano scritto una sdegnosa lettera ai Cantoni di Berna e di Zurigo: lettera, di cui i deputati dei Cantoni evangelici si lamentarono nella Dieta di Baden, affermando che essa non era « *una lettera di alleati ad alleati* » (17). La lettera tuttavia ebbe per effetto — a detta del Decouz — di rendere più moderati i Cantoni evangelici, i quali, nel difendere la causa dei Valdesi avevano « *esagerato falsità ingiuriose contro la Francia* » e stampato nelle loro gazzette maligni apprezzamenti sul re.

Per meglio conoscere l'animo degli zurighesi il Decouz inviò in città un suo informatore o spione, il cav. Zürlauben, che il 19 marzo gli inviò di là una assai ampia relazione. Ne stralciamo le notizie più importanti (18).

Appena giunti a Torino, gli ambasciatori avevano scritto una lettera (9 marzo) per dare notizia alla Signoria del felice compimento del loro viaggio: poi con successivi avvisi avevano comunicato che « *la réponse de S. A. R. estoit desia preste et en termes generaux par laquelle ils connoistroient bientost qu'elle n'auroit aucun esgard a leur priere et a leur interposition* ». La notizia aveva suscitato fra gli zurighesi un'amara sorpresa, perchè essi ricordavano come il Duca altre volte aveva fatto buona accoglienza alle loro richieste. E, pur non pronunciandosi apertamente e rinviando ogni decisione definitiva al ritorno dei loro deputati, andavano dicendo che era loro dovere prendere i Valdesi sotto la loro protezione nel caso che si volesse contravvenire alle patenti solennemente interinate e privarli dei privilegi goduti sotto i duchi predecessori.

Nel trasmettere alla Corte la lettera dello Zürlauben il Decouz aggiungeva alcune brevi notizie pervenutegli da altra fonte. In quei giorni un misterioso personaggio era giunto a Zurigo proveniente dalle Valli, con moglie e figli, in « *chais roulante* » (19) accompagnato da quattro persone a cavallo. Chi fosse, il Decouz non aveva potuto appurare; ma legittimo sorge in noi il sospetto che si trattasse del ministro Enrico Arnaud, il quale, messo al bando e colpito di taglia, errava per la Svizzera cercando un rifugio per sè e per i suoi e perorando presso ministri e governanti la causa dei Valdesi.

Risultava inoltre al Decouz che gli zurighesi erano decisi, qualora fallisse l'ambasceria, a prestare man forte ai Valdesi, inviando in Piemonte, alla spicciolata, molti religionari francesi rifugiati in quelle terre. Riguardo poi al passo, che l'agente di Francia, Sig. di Tambonneau, aveva fatto presso i Cantoni evangelici per dissuaderli dal prestare aiuto ai

(16) A. S. Tor., *Ministri Svizzera* m. 28.

(17) Lett. del *Decouz* alla *Corte*, *l. c.* (7 marzo 1686).

(18) Acclusa alla lett. 21 marzo 1686 del *Decouz* alla *Corte*, *l. c.*

(19) Sedia portatile, montata su ruote, a forma di calessino.

Valdesi, il Decouz non sapeva tacere il suo scetticismo. Pareva a lui che la sollecitazione del re non fosse che una semplice lustra, perchè il re aveva in quel momento più interesse a usar riguardo ai Cantoni che ad inimicarseli, per timore che anch'essi aderissero alla lega antifrancese progettata dai Principi Protestanti di Germania e di Olanda.

La lettera del Decouz provocò un certo turbamento nella Corte torinese, la quale prontamente riscrisse (20) per avere conferma dell'intimazione fatta ai Cantoni dal Sig. di Tambonneau e per conoscere quale effetto essa avesse prodotto sui governanti di Zurigo e di Berna. Riguardo all'avviso che dei riformati francesi fossero avviati segretamente nelle Valli, il duca faceva osservare che la cosa era assai attendibile, data l'impazienza che i Cantoni avevano di sbarazzarsi di tanti rifugiati, il cui sostentamento cominciava a pesare gravemente sui governi e sulle popolazioni: perciò dava ordine al Decouz di prendere anche in questo campo tutte le informazioni e le precauzioni possibili.

Altre notizie sulla condotta degli zurighesi erano contemporaneamente trasmesse alla Corte anche dal capitano Schmidt di Altorf, il quale (29 marzo) (21) informava che gli ambasciatori svizzeri avevano scritto da Torino di aver ricevuto dal duca « *una buona accoglienza* » ma di non aver potuto ottenere nulla « *perchè S. A. era risoluta a non tollerare più nei suoi stati altra religione di quella cattolica* »: ed aggiungeva che in conseguenza di questa lettera la Signoria di Zurigo aveva deciso di inviare dei deputati alla Corte dell'Elettore di Brandeburgo per sollecitare il suo intervento a favore dei Valdesi.

Intanto giungeva anche a Zurigo l'annunzio che i delegati si erano trasportati nelle Valli per tentare, come estremo rimedio, l'espatrio generale dei Valdesi: e le inquietudini svanirono alquanto per la speranza di un prossimo accomodamento.

L'eco di questa speranza risuona anche nella lettera che il Presidente Bellegarde scrisse il 30 marzo al San Tommaso, Cancelliere del duca (22).

« *Toutes les apparences sont pour l'accomodement de l'affaire des Vallées et j'attents avec inpatience la bonne nouvelle que j'espère que V. E. prendra la peine de m'en donner par le premier ordinaire, puisque messieurs les Deputés de Berne ont fait une si grande demarche d'aller sur les lieux pour surmonter par leurs representations et par leur credit la resistance des habitants qui refusent de se soumettre avec tant d'imprudence et de temerité aux ordres de S. A. R.*

J'ay sujet de croire que ces Messieurs qui sont apparemment des personnes sages et tels qu'il les falloit pour une pareille commission, n'auroient pas voulu employer leur entremise, s'il n'eussent este seurs de reussir, parceque ils auroient eu sujet de craindre dans le peril d'un evenement contraire d'attirer des affaires a leur état et que le Roy ne les soubconna qu'ils ne se fussent appliquer a detourner les habitants des

---

(20) A. S. Tor., *Minute della Corte* a. 1686. La lettera è senza data, ma ha nel testo un riferimento alle lettere del Decouz del 14 e 21 marzo. Fu scritta quindi alla fine del mese.

(21) A. S. Tor., *Lett. Part.* S. m. 52 (lett. 29 marzo 1686).

(22) *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.* (30 marzo 1686).

Vallées plûtot qu'a leur persuader l'obeissance qu'ils doivent à leur souverain et le respect que le Roy pretend que les peuples même étrangers ayent pour ses intentions et pour ses armes encor qu'ils ne soyent pas ses suiets. Il prandroit sa soubcon d'autant plus aysement contre les députés de Berne qu'il ne doute pas du credit qu'ils ont sur les habitants des Vallées, qui ne scouroient avoir d'autres confiances ny esperer de secours et de protection que de Berne... »

Fidente in quest'aspettativa, il Bellegarde ritardava ancora una volta il viaggio del proprio fratello (23), gentiluomo d'armi, residente a Friburgo, il quale fin dal Febbraio aveva chiesto al sovrano come speciale grazia, di accorrere in Piemonte a combattere fra le sue truppe contro i Valdesi.

S'illuse il Bellegarde sulla imminente e pacifica conclusione « *de l'affaire des Vallées* », ma colse senza dubbio nel segno, quando preconizzò i sospetti e le recriminazioni che l'andata degli Svizzeri tra i Valdesi avrebbe suscitato alla Corte parigina e denunciò i pericoli, ai quali i deputati si esponevano in caso di insuccesso.

Le reazioni di Parigi lo stanno a dimostrare.

A Parigi.

La prima notizia che una deputazione svizzera era partita per il Piemonte, pervenne al marchese Ferrero (24), agente della Corte piemontese a Parigi, assai tardi, per mezzo di una lettera del sovrano in data 6 marzo, quando l'ambasceria aveva ormai valicato il passo del Moncenisio.

L'annuncio era laconico ma pressante:

« *Vi soggiungiamo che sarà bene che parlando a S. M. le parteciniate la venuta degli ambasciatori svizzeri, significandoli brevemente che per ogni evento riponiamo sempre tutta la nostra fiducia nella protettione e bontà di S. M.* ».

Tre giorni dopo (9 marzo), ne confermava l'arrivo a Torino con uno spaccio ancora più laconico, che tradisce il disappunto: « *Sono giunti gli ambasciatori di Berna e Zurigo. Vi informeremo di ciò che seguirà* » (25).

La necessità d'informare prontamente la Corte parigina di quanto accadeva in Piemonte proveniva dal fatto che il duca era consapevole della ostilità che serpeggiava contro di lui a Parigi a causa della lentezza e della titubanza dimostrata nel procedere all'esecuzione dell'editto del 31 genniao (1686) e a quello del 4 novembre (1685), che vietava ogni ospitalità ai riformati francesi.

Infatti, proprio in quei giorni, il ministro Louvois aveva scritto a M. de Saint-Ruhe (26), comandante delle truppe francesi del Delfinato, dichiarando che per protesta contro gli ufficiali ducali « *qui ne font pas*

---

(23) *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.* (16 e 30 marzo 1686).

(24) A. S. Tor., *Minute della Corte* a. 1686: il *duca* al *Ferrero* (6 marzo 1686).

(25) Ibid. Il *duca* al *Ferrero* (9 marzo 1686). Cfr. anche Viora, *Leggi sui Valdesi*, p. 52.

(26) Cfr. Rochas d'Aiglun, *op. cit.* p. 121.

leur devoir à l'egard des religionnaires qui se retirent du royaume », il re ordinava queste severe rappresaglie a danno delle terre ducali: « *que vous fassiez courre* (27) *apres ces deserteurs sur les terres de Savoie, et qu'on les y arrète et pour mortifier M. De Savoie de la mauvaise conduite qu'il tient sur cela, Sa Majesté désire, lorsque les affaires des Vallées de Luserne seront terminées, que vous fassiez entrer dans ses etats des détachements de* 100 *ou* 120 *hommes, avec ordre de passer dans plusieurs villages sous pretexte de courre apres les sujets du Roi, qui desertent, que ces detachements aillent dans les villages que l'on saura qui se mêlent de leur donner des guides, et menacent les habitants qu'il leur mésarrivera s'ils continuent à favoriser la retraite des Sujets de Sa Majesté hors du royaume* ».

Conscio del risentimento del re e dei suoi ministri contro il duca, il Ferrero presagì chiaramente quale più grave tempesta avrebbe suscitato a corte l'annuncio dell'arrivo dell'ambasceria svizzera a Torino. Tuttavia giudicò preferibile affrontare lo sdegno del monarca, prima che la notizia gli pervenisse ufficialmente, coi soliti malevoli commenti, dal Conte di Arcy, suo ambasciatore a Torino.

Durante l'udienza concessagli dal sovrano (28), il Ferrero, dopo aver riferita cautamente la notizia, insistette nel prospettare a S. M. i gravi pericoli che l'impresa progettata contro i Valdesi avrebbe potuto cagionare al proprio Principe da parte dei Cantoni e sollecitò il re a dichiarare apertamente ad essi « *che quella era causa sua propria, come in effetto era servitio comune, acciò non prorompessero in qualche cosa che potesse attuar una guerra di religione, che potrebbe risvegliar nella Francia il foco sopito, oltre che li Bernesi s'impadronirebbero altra volta del Paese di Vaux sotto simil pretesto di Ginevra* ». Ma il re ribadì la sua convinzione che non ci fosse nessun motivo di temere rappresaglie da parte degli Svizzeri: che tutto anzi dava a sperare che la cosa si sarebbe risolta senza complicazioni: che, ad ogni modo, per incutere timore agli Svizzeri, aveva ordinato al suo Agente a Lucerna di annunciare a suon di tromba che il re già aveva fatto marciare le sue truppe verso la frontiera del Piemonte.

Altri abboccamenti il Ferrero ebbe in quei medesimi giorni coi ministri Louvois e Croissy (29). Il primo, condividendo l'ottimismo del re, assicurò che i Bernesi, dopo le esplicite dichiarazioni fatte dall'Agente francese presso i Cantoni, non avrebbero più avuto l'ardire di muoversi e che, se l'avessero tentato, avrebbero avuto la peggio, perchè, a misura che le truppe regie affluivano verso il Piemonte, altre milizie andavano ammassandosi segretamente lungo la frontiera svizzera, per parare ogni colpo mancino.

Ma il Ferrero, cui conveniva esagerare il pericolo, non si mostrò appagato delle assicurazioni ricevute e ribadì le argomentazioni già addotte a S. M.: che cioè occorreva prevenire la benchè minima mossa dei Cantoni, per evitare che ciò accendesse una guerra di religione altrettanto funesta per la Francia quanto per il Chiablese.

(27) Courir.

(28) A. S. Tor., *Lett. Ministri Francia* m. 117. *Ferrero* alla *Corte* (13 marzo 1686).

(29) V. *lett. cit.* (13 marzo 1686).

Più esplicite delle assicurazioni del Louvois furono quelle del ministro Croissy: che si sarebbe riscritto « *plus fortement* » all'ambasciatore Tambonneau a Lucerna, perchè facesse capire ai Cantoni che il re faceva propria la causa del duca contro i Valdesi: che non si poteva credere che i Bernesi, i quali « *non soffrivano nelle loro terre un cattolico, volessero obbligare altri a tenere eretici in casa propria* »: che infine i Cantoni evangelici non avrebbero mai osato provocare una guerra di religione, perchè avrebbero avuto contrari i Cantoni cattolici e con ciò acceso il fuoco in casa propria.

Il Ferrero si capacitò, ma sempre intento a rinfocolare l'odio della Francia contro Ginevra, non si accomiatò prima di aver lanciato una maligna accusa contro la città ribelle. Riferì dunque di aver saputo che gli ambasciatori svizzeri, passando per Ginevra, avevano preso segreti accordi con quella signoria e che c'erano molti indizi palesi che i Ginevrini fossero fra quelli che più fomentavano la resistenza dei Valdesi: che perciò non sarebbe stato male che l'ambasciatore di Francia presso i Cantoni facesse presente anche ai Ginevrini che essi sarebbero fatti responsabili di ogni novità. Replicò il Croissy che tutto ciò già era stato fatto, ma ché sarebbe ripetuto con maggior energia.

Per alcuni giorni il Ferrero rimase pago e tranquillo. Ma le apprensioni rinacquero, quando dalla Corte piemontese gli fu trasmessa la copia delle due istanze che i Cantoni evangelici e gli Stati Generali di Olanda (30) avevano mandato al duca per proteggere i Valdesi. Le due lettere offersero al Ferrero un'ottima occasione per dimostrare al Croissy (31) quanto fosse urgente, ad evitare una guerra funesta nel Chiablese e nella Francia, che il re facesse capire più chiaramente ai Cantoni la parte diretta e personale che egli prendeva all'impresa di Luserna, poichè è assai più facile prevenire un incendio che reprimerlo.

Ma con vecchi e nuovi argomenti il Croissy riaffermò la sua convinzione che i Bernesi non si sarebbero mossi: 1° perchè « non era il solito delle repubbliche di attaccare, bensì di difendersi », 2° perchè una tale mossa avrebbe provocato divisione e contrasti fra i Cantoni stessi, 3° perchè contro i Bernesi si sarebbe potuto facilmente aizzare i vicini Friburghesi, i quali da tempo aspettavano una buona occasione. Aggiunse di non avere ancora ricevute notizie sicure sul passo fatto dal Tambonneau presso i Cantoni protestanti, ma di avergli riscritto ordinandogli di parlare chiaro a nome del re di Francia e di fare intendere a tutti « *farne il re suo negotio* ».

Ma poichè il Ferrero, nonostante tutte queste assicurazioni, sembrava rimanere fisso nelle sue preoccupazioni, ora agitando lo spauracchio della guerra religiosa e della sommossa degli ugonotti cattolizzati di Francia, ora sostenendo che i Cantoni con la loro istanza al duca, avevano apertamente assunto un impegno di protezione verso i Valdesi, dal quale non avrebbero più potuto districarsi, il Croissy, evidentemente seccato di tanta insistenza, replicò che, secondo lui, il duca avrebbe fatto

(30) Le abbiamo riferite nel cap. VI in *Boll. Soc. Studi Vald.* n. 85. Cfr. anche VIORA, *Assistenze Svizzere* e *Assistenze Olandesi*, in *l. c.*

(31) *Lett. Ministri Francia*, m. 117: *Ferrero* alla *Corte* in data 22 marzo 1686.

molto meglio a rispondere ai Cantoni come si conveniva ad un Principe sollecito della propria autorità. Il tenore della risposta ch'egli suggeriva era presso a poco questo: che egli avrebbe sempre procurato di mantenere coi Cantoni buon rapporti di vicinanza, ma che essi d'altra parte dovevano pur riconoscere che ogni Principe è nei propri stati signore e padrone unico ed assoluto dei suoi sudditi.

Riguardo poi all'istanza degli Stati Generali di Olanda, il Croissy dichiarò di non volersene punto preoccupare « *come che siano molto lontani* » ed assorti in altri negozi. Scagionò anche i Ginevrini, che il Ferrero accusava di fomentare i Bernesi alle rappresaglie, assicurando di aver ricevuto una lettera del Sig. Du Pré, Residente francese a Ginevra, dalla quale risultava che i Ginevrini erano molto depressi ed intimiditi dopo che il re aveva fatto loro sapere che era sua intenzione che essi non si immischiassero degli affari di Luserna.

I colloqui fra il ministro sabaudo e il Croissy continuarono sullo stesso tono anche nei giorni seguenti, ma senza raggiungere nessun nuovo risultato positivo.

Il 15 marzo (32) il duca trasmetteva in copia al Ferrero tre importanti documenti: la lettera che gli ambasciatori svizzeri gli avevano presentato da parte dei Cantoni al loro arrivo a Torino: il discorso che essi avevano pronunciato nella prima udienza e la risposta della Corte.

I tre documenti offersero nuova occasione al Ferrero (33) per abboccarsi col Croissy e col Louvois e per far loro constatare « de visu » quanta difficoltà incontrasse l'esecuzione dell'editto ducale e quanto fossero fondate tutte le inquietudini che egli più volte aveva fatto presenti a loro e al re, senza mai essere preso sul serio.

Il Croissy lesse attentamente i tre scritti e si mostrò soddisfatto della condotta e della risposta del duca. Ma evidentemente irritato che la recriminazione fatta al duca per l'arbitraria violazione delle Patenti del 1655 e 1664 coinvolgesse anche la Francia mediatrice e garante principale, e che l'ambasceria svizzera potesse in qualche modo ritardare e attenuare il disegno sanguinario concepito dal re, concluse che il duca avrebbe agito anche più saviamente licenziando su due piedi gli ambasciatori senza ascoltare più oltre le loro lamentele.

Replicò il Ferrero che, dopo la categorica risposta del duca, ben potevano essi considerarsi come congedati: ma che forse prima di partire, aspettavano nuove istruzioni dai Cantoni, ai quali avevano riferito il risultato, ben magro invero, dei loro negoziati.

Prima di ritirarsi, il Ferrero rivolse ancora ai ministri, due domande: anzitutto, se avessero notizia di quanto il Tambonneau aveva operato presso i Cantoni.

Il Croissy rispose che l'ultima lettera dell'Agente francese non conteneva altro che l'assicurazione di aver spiegato chiaramente ai Cantoni

---

(32) *Lett. Minute della Corte*, a. 1686. Il *duca* al *Ferrero* 15 marzo 1686 e Ministri Francia m. 117. *Ferrero* alla *Corte* (29 marzo 1686). Di questa lettera già abbiamo riferito nel cap. precedente la parte che riguarda le trattative fra i deputati svizzeri e la Corte.

(33) *Ferrero* alla *Corte* 29 marzo 1686, in *l. c.*

la parte diretta e personale che S. M. prendeva all'impresa contro i Valdesi: ma di non conoscere ancora l'effetto che la comunicazione aveva prodotto. Assicurò ad ogni modo il Marchese che sarebbe subito ordinato al Tambonneau di non contentarsi della comunicazione fatta per iscritto ai Cantoni, ma di mandare personalmente il suo segretario a Berna e Zurigo « *per parlar più positivamente* » e scoprire le precise intenzioni dei governi.

In secondo luogo il Ferrero domandò se fosse vera la voce corsa in quei giorni a Parigi, secondo la quale molti soldati affluivano in Ginevra, da ogni parte della Svizzera, per ingrossarne la guarnigione. A suo parere, ciò poteva far supporre che la Signoria Ginevrina avesse preso nuovi e più forti impegni di proteggere i Valdesi, e cercasse di premunirsi da ogni rappresaglia del re e del duca.

Ma tanto il Croissy quanto il Louvois smentirono energicamente la diceria, dichiarando di ritenerla infondata « *sendosi fatto penetrare a Ginevrini più volte di non pigliar ombre insussistenti e con esse mettersi in mano d'altri* (34), *mentre vedrebbero le truppe del re lontane da loro ancora tre giorni* ».

Alla domanda del Ferrero seguì da parte del Louvois una controdomanda ancora più sensazionale: se cioè fosse vera la notizia giunta di fresco a Parigi — non si sapeva nè come nè da chi — che i Valdesi avessero deposte le armi e fatto atto di sottomissione al duca.

Fu la volta del Ferrero di cascar dalle nuvole e di protestare che nulla sapeva e nulla aveva ricevuto in proposito dalla Corte: dal che arguiva che la notizia era evidentemente fantastica.

Ma l'incertezza fu di breve durata. Già era in viaggio la lettera del 23 marzo (35), nella quale il duca narrava per sommi capi al suo ambasciatore parigino come si erano svolti i negoziati fra lui e gli Inviati svizzeri: come questi, vista fallire ogni speranza di revoca o di mitigazione dell'editto, avevano chiesto il permesso di recarsi nelle Valli per proporre ai Valdesi l'espatrio e conoscere intimamente le loro intenzioni.

La lettera è importante non solo perchè è una delle più ampie relazioni di parte ducale che ci siano pervenute intorno alla prima fase dei negoziati, ma perchè può servire di utile confronto con la tradizionale relazione di parte svizzera.

« *Con l'ordinario passato vi habbiamo fatto sapere quanto era seguito sin all'hora con i medesimi Svizzeri, dopo di che havendo essi rinovate le loro istanze per ottenere se non in tutto almeno in parte qualche moderatione a favore dei Religionari di queste Valli, habbiamo fatto replicare noi che li medesimi nostri sudditi erano prorotti in eccessi tali nell'haver prese le armi, dispersi ufficiali e guardie, fortificati i passi, presi cattolici prigionieri con altri atti temerari e di ribellione, che si erano resi indegni della nostra gratia e di quelle istesse facilità che sono compatibili con l'ordine pubblicato: che volendo noi tuttavia manifestare la stima che fac-*

(34) Cioè di Berna e Zurigo, che avevano patti di alleanza difensiva con Ginevra.

(35) A. S. T., *Lett. Min. Francia* m. 117: il *duca* al *Ferrero*, 23 marzo (già citata nel cap. XVIII del nostro studio).

ciamo de' Cantoni Protestanti, noi non esigeressimo di più di quanto resta disposto dal precedente ordine, in seguito al quale li Religionari forastieri et oriundi da forastieri possono absentare e vendere i loro beni e ch'a ministri e maestri di schuola si concederebbero passaporti, acciò possano partire senza timore d'alcun disturbo. Non si mostrarono essi appagati di quanto sopra: anzi dissero che non erano venuti per intercedere a favore de' forastieri od oriundi da essi, ma bensì de' nostri sudditi naturali delli professanti la loro Religione: ch'il meno si potesse loro concedere è la libertà di cercare altrove patria e di vendere li loro beni a quelli che non si sentiranno disposti a mutare Religione senza costringere le coscienze et impiegare il fuoco et il ferro nel sangue dei propri sudditi, supplicandoci di gradire ch'uno od ambi essi si potessero portare a quelle valli con sicurezza, e condurre qua qualche deputati delle medesime. Al che si è di nuovo replicato d'ordine nostro che quantunque la mala condotta de' nostri sudditi delle valli gli habbia resi meritevoli di severi castighi, e non di gratia, insequendo noi tuttavia molto più li dettami della propria clemenza verso li nostri sudditi ch'il rigore della giustitia, approviamo che gli ambasciatori predetti od uno di loro possano andare con ogni sicurezza in dette valli e che a considerationi dei SS.ri Cantoni protestanti ci disporressimo a sentire le supplicationi de' predetti nostri sudditi con sicurezza che saranno ne' limiti del dovere verso il loro sovrano e coherenti all'ordine pubblicato, dal quale non possiamo dipartirci in alcuna parte senza admettere la venuta d'alcun deputato delle medesime valli. Sono poi partiti hieri mattina li detti ambasciatori et essendoci noi ristretti a sentire le loro supplicationi in genere, resteremo sempre padroni di accettarle o ricusarle, come lo stimaremo più a proposito. Del che tutto habbiamo fatto partecipe questo s.r ambasciatore di Francia e ve ne teniamo informato ad ogni buon fine... »

* * *

Il duca nel concedere agli Inviati svizzeri il permesso di recarsi nelle Valli era forse ben lontano dall'immaginare l'amara sorpresa e la forte reazione che il fatto avrebbe provocato nel caldo ambiente parigino.

Ma lo intuì da buon diplomatico il Ferrero. Temendo le inevitabili recriminazioni del re e dei ministri, egli tenne nascosta più giorni la notizia, sia per aver tempo di meglio ponderare le giustificazioni da addurre a difesa del suo sovrano, sia per la speranza che nel frattempo giungessero le comunicazioni del Catinat e del D'Arcy a chiarire la condotta del duca o a far sbollire il primo e più violento risentimento della Corte (31 marzo).

Ma l'indugio non valse: il Ferrero, suo malgrado, fu costretto per primo a recare alla Corte la scabrosa notizia (36). Trovò il Croissy ancora ignaro del fatto. La notizia fu come un fulmine a ciel sereno! Il ministro non celò il suo disappunto e il suo sdegno per la condotta del duca, che definì imprudente e sleale nei riguardi del re: ed il Ferrero durò gran fatica a difendere l'operato del suo sovrano e a placare lo sdegno del Ministro. Il colloquio, che dovette avere momenti di vera drammaticità, ci è narrato dal Ferrero stesso in questo brano di lettera:

---

(36) Ibid., *Ferrero al duca* (31 marzo 1686).

« Perchè previddi nel legger la lettera di V. A. R. delli ventitre toccante il capo di cotesti Ambasciatori Svizzeri che qui s'interpreterebbe male la permissione dell'andata d'essi nelle Valli, mi preparai alle risposte e giudicai di dar tempo prima di lasciarmi vedere che Mr. di Croissy havesse potuto havere le sue lettere, e così per la via del Sig. Ambasciatore e Catinat essere più informato e pago delle ragioni ch'havessero potuto mover V. A. R. a farlo: ma la precautione non ha servito, perchè se bene le fossero gionte da qualche tempo, non però le haveva ancora scifrate (decifrate) non che lette nè riportate al Re. Così nel discorso di quanto sia seguito costì non ha mancato di dir subito che l'andata era una cattiva demarchia (37) *: che ciò non poteva riuscir bene non potendo essi persuader gl'Ugonoti ch'a tener fermo nella religione loro, ben lontani dal persuaderli a cangiarla, che non poteva mai esser il loro fine in quel viaggio: non perciò comprender lui qual potesse esser quello di V. A. R. nè potersi far in tal maniera che qualche cosa che non finirebbe negotio, con mutatione e meraviglia tale che m'hanno lasciato comprender che dubitassero fosse V. A. R. per piegare dall'impresa, soggiongendo ch'era di poca riputatione di V. A. R. d'haver permesso ad essi di mischiarsi nei suoi sudditi, che V. A. R. non era così basso, massime sostenuto dal Re, che non havesse dovuto rifiutar mediatori fra lui et i predetti: che nella guerra civile S. M. si trovò più bassa di V. A. R., non di meno mai volle sentir intromissione con i suoi: che non doveva temer i Svizzeri appoggiato dal Re, che anzi i Cantoni Cattolici trovavano male che i Protestanti si mischiassero ne' sudditi d'altri, mentre non lo soffrivano fra di loro.*

Io gl'ho risposto che V. A. R. non havrebbe forsi giudicato di negar ad Ambasciatori d'andar ove li piacesse, massime che quanto al persuaderli l'ostinatione non v'era pericolo, mentre da loro stessi v'erano portati armandosi e cominciando hostilità: che poteva anch'essere una tal quale compiacenza, sendo V. A. R. sempre in libertà di far quello le parrebbe, non mettendo quest'atto niente di positivo contrario, anzi nel maggior torto i sudditi, e di qualche picciola sodisfatione agli Ambasciatori, e per levarli le ombre (senza mostrar d'accorgermene) gl'ho detto vederla dalle lettere sempre fissa a voler finir questo negotio non solo ma di assodarlo: ciò che avevo compreso dalla particola di lettera di V. A. R. che vi metterebbe tal ordine che non vi sarebbe più pericolo di disobbedienza quando le truppe si fossero allontanate, nè creder ella appunto di dover temer i Svizzeri assistito dal Re: che gli ambasciatori potrebbero anzi rappresentarli la ferma risolutione di V. A. R. e gl'apparecchi atti ad intimidirli: che quanto alla riputatione di V. A. R. non era lesa, mentre l'altra volta (38) *li predetti parlarono per loro come confratelli di religione: onde non era nuovo.*

Egli ha però sempre persistito nella sua opinione, e di sinistro effetto, e che V. A. R. havesse dovuto negarli l'andata che non può com'egli dice che sempre più impegnarla: ed io mi sono andato ribattendo ogni

(37) Espediente, ripiego (dal francese démarche).

(38) Cioè nel 1655 e 1664, in occasione del trattato di Pinerolo e delle Conferenze di Torino.

cosa, onde infine mi disse che vedrebbe le sue lettere e riporterebbe il tutto a S. M.

Scrivo subito i sensi quali gl'ho ricavati, che se saranno più favorevoli nella persona del Re quando Mr. di Croissi gl'havrà parlato S. A. R. li sentirà dal Sr. Ambasciatore e se simili questa potrà servir d'avviso anticipato ».

Il risentimento della Corte per l'inatteso colpo di scena nell'affare valdese non sbollì così presto come l'ambasciatore sabaudo aveva sperato. Il Ferrero pensò perciò che fosse miglior partito per lui lo starsene tranquillo ed appartato senza più agitare la questione, in attesa che il fatto venisse meglio chiarito e fossero più evidenti le ragioni che avevano suggerito al duca tanta condiscendenza verso i Cantoni.

Approfittò tuttavia dell'indugio per interrogare il Nunzio ed i diplomatici stranieri, presenti alla Corte, proponendosi questi due scopi: conoscere il loro personale apprezzamento sulla condotta del duca e giustificare eventualmente l'operato del proprio sovrano davanti ad essi ed ai loro rispettivi governi (39).

Il risultato delle indagini è esposto nella lettera seguente:

« *Dopo l'ultima lettera, che mi diedi l'honore di scrivere sotto li trenta* (40) *scorso non ho più sentito altro da questi Ministri nel fatto di coteste valli heretiche, non havendo io altro a dirli: ma da altri stranieri miei amici ho havuto che lasciassero correr sentimenti che V. A. R. non havrebbe dovuto permetter che i Svizzeri Protestanti vi si mischiassero, mentre S. M. vi s'era interessato, sempre fermi che l'andata degli ambasciatori in esse Valli non possa haver il fine di persuader altri a cangiamento della loro comune Religione nè che ciò li possa cader in pensiero.*

Non però così parlano gli Svizzeri che sono qui, perchè so che il Molondino et i Friburghesi dicono che è ben glorioso ai Cantoni che detti ambasciatori si sijno portati nelle valli per esortarli alla ubbidienza verso V. A. R. non ostante il loro interesse di Religione. Vero è che non iscopro che v'habbiano altro fondamento che la loro imaginatione... ai primi io ho risposto che sarebbe utile anche della Francia che i sudditi di V. A. R. si riducessero alla Fede senza effusione di sangue com'essa ha praticato nel suo paese, mentre ogni spargimento etiandio forzato lo farebbe passare nel comune degl'Heretici per martirio ancorchè falso, come già praticarono nella guerra passata di dette valli gl'Olandesi et Inglesi co' i loro libri e figure (41) *de' supposti martirizzati in esse delle armi che vi furono e tentato di far hora essi qui: ciò che conciterebbe animo di vendetta contro la Francia stessa per quando vi vedessero opportunità: mentre nelle operationi di V. A. R. vi sono impiegate truppe francesi, che nodrirebbero anche nei mal convertiti francesi sottomano.*

Il Nontio mi dice haver havuto risposta da Roma sopra la risolutione di V. A. R. di estirpar coteste Heresie che S. Beat.ne n'haveva havuto

---

(39) Ibid., *Lett. Min. Francia* m. 117: *Ferrero* al *duca* 5 aprile 1686.

(40) E' forse da leggersi 31 marzo. E' la lettera sopra riferita.

(41) Allusione evidente alla Storia del *Léger* e del *Morland*, che illustravano con figure e vignette le efferate crudeltà commesse sui Valdesi durante le « *Pasque Piemontesi* » (1655).

un gusto indicibile e lodato all'ultimo segno la sua intrapresa con desiderio di darne prova all'occasione ».

P. S.

« *Il Nontio mi dice essere stato a Versaglia straordinariamente per negotii di Roma, et havergli M. di Croissy discorso che l'Ambasciatore ne' Svizzeri M. Tambonneau scrive che sopra le Dichiarationi fatte colà da lui per parte del Re, essi erano per ritrattar gl'impegni dell'invio degli Ambasciatori costì; ma che M. di Croissy dubitava che l'andata loro nelle Valli non li distornasse* ».

Come il Croissy aveva previsto, gli ambasciatori Svizzeri non furono richiamati: anzi per quasi un mese poterono compiere tranquillamente la loro opera di persuasione e di assistenza presso i Valdesi col beneplacito del duca, sebbene l'esito — come vedremo — ne fosse completamente negativo.

Pieni di diffidenza e di mal celato rancore, i ministri francesi attesero dal loro Ambasciatore alla corte sabauda una più minuta e fedele relazione di quanto gli Svizzeri avrebbero operato nelle Valli.

Ma frattanto, in previsione di eventi non desiderati, si diedero ad affrettare la marcia delle loro truppe verso la frontiera piemontese, perchè servisse al duca di monito solenne che la Francia di Luigi XIV non era minimamente disposta a transigere nelle sue volontà ed a lasciarsi gabbare dagli ambasciatori di due minuscoli Cantoni protestanti.

Il dissapore per la mossa del duca durò a lungo e si acuì quando dopo l'andata degli Svizzeri nelle Valli ed i loro intimi contatti con essi, l'ostinazione valdese si cambiò in folle tentativo di resistenza armata, convalidando in apparenza e le critiche che il re ed i suoi ministri avevano mosso alla deliberazione ducale e i sospetti che essi avevano avanzato contro la lealtà degli ambasciatori svizzeri.

Il duca cercò di scagionarsi con abili ragionamenti, ma alla fine, per necessità politiche, si rassegnò a subire passivamente le recriminazioni della Corte francese.

Tuttavia non scordò l'affronto.

Quando al principio di maggio fu casualmente trovato addosso ad un valdese di Bobbio la lettera che gli ambasciatori avevano diretto ai Valdesi per indurli a cedere alla realtà dei fatti e ad accettare l'espatrio, e la risposta dei Valdesi agli ambasciatori, nella quale essi si scusavano di non poter accettare il loro consiglio (42), il duca si affrettò a rimettere copia dell'una e dell'altra lettera all'ambasciatore D'Arcy e al marchese

(42) La copia delle due lettere non si trova acclusa nè alle lettere del duca al Ferrero nè in quelle del Ferrero alla Corte. Crediamo tuttavia che le due lettere in questione si possano identificare con quelle conservate nell'Arch. St. Tor. *Valli di Pinerolo* m. 20 n. 1 e 2. La lettera degli Ambasciatori ai Valdesi porta come titolo: « *Lettera originale scritta dalli ambasciatori Svizzeri alli religionari delle Valli* », Torino 11 aprile (1686). E' riassunta nella *Hist. de la Négociation* p. 117-123. La lettera dei Valdesi agli Svizzeri ha per titolo: « *Copie de lettre aux Ambassadeurs Suisses par les deputés des Vallées de Luserne et trouvée sur un religionnaire des dictes Vallées qui a été faict prisonnier* ». E' la stessa contenuta nella *Hist. de la Négoc.* sotto la data 9 aprile 1686 a pag. 111-114. Mancano tut-

Ferrero, perchè ne dessero immediata comunicazione al re e ai suoi ministri.

Le lettere infatti, mentre attestavano, senza equivoci, la leale condotta seguita dagli ambasciatori svizzeri nelle loro trattative personali coi Valdesi e la loro innocenza nella insurrezione armata delle Valli, erano in pari tempo una prova palese della tempestività e della saggezza con la quale il duca si era comportato nei riguardi degli Svizzeri, permettendo ad essi il viaggio nelle Valli e accettando la loro mediazione.

La Corte parigina si dichiarò finalmente paga e convinta (43) e l'incidente fu chiuso.

Arturo Pascal

---

tavia le firme dei mittenti. Le copie furono trasmesse al Ferrero accluse alla lettera del duca in data 4 maggio (1686).

(43) Cfr. *lett. Ministri Francia* m. 117 - lett. del *duca* al *Ferrero* (11 maggio, 18 maggio, 1 giugno) e del Ferrero alla Corte (17 maggio). Nella lett. del duca del 18 maggio leggiamo, a proposito di un colloquio del Ferrero col marchese di Louvois: « *è però stato bene ch'habbiate procurato di conseguire lo stesso col discorso ch'havete tenuto al Sig. Marchese di Croissy, facendogli toccar con mano la diritura della nostra intentione e la nostra premura d'incontrar la sodisfatione di Sua Maestà come lo comprovano abbondantemente gli effetti...* ». E nella lett. 1° giugno: « *è stato atto proprio del vostro solito accorgimento e prudenza d'abbracciar quest'occasione d'introdurre discorso con la M.tà sua sopra la lettera ch'è stata trovata in originale degl'ambasciatori Svizzeri per far apparire la sincerità del loro procedere e per conseguenza che non havevamo proceduto senza fundamento, e molto meno con sensi alieni e poco propensi al fine del disegno propostoci dell'estirpatione dell'heresia in queste valli col havere permesso a medesimi ambasciatori di portarvisi e di scrivervi come è seguito... havete fatto molto bene di convertire le vostre rappresentationi verso il sig. Marchese di Croissy che era già tanto riscaldato nella stessa materia e vediamo volentieri che le vostre rimostranze l'habbiano fatto convenire del giusto e non sarà poco se in altra occasione sarà ricordevole d'haver nelle passate prese di leggiero impressioni contrarie al vero* ». Il Ferrero, il 17 maggio così aveva scritto alla Corte, riferendo i risultati di un suo colloquio col re e col Croissy dopo la comunicazione delle due copie di lettere: « *S. M. mi testimoniò di essere sodisfatissimo di V. A. R. et al capo degl'ambasciatori mi disse havrebbero agito di malafede quando havessero fatto diversamente, concludendo sempre crederlo negotio finito et io ripetendogli il merito e condotta di V. A. R. Altrettanto ne feci dopo con M. di Croissy in discorso più longo, e più volte repetito per ben imprimergli quanto V. A. R. fosse sempre stato sodo nelle risolutioni d'estirpar tutt'affatto quell'heresia e così meritar appresso S. M. facendogli ben comparire la sostanza della lettera sudetta de Svizzeri, che faceva vedere havere essi caminato sul bon piede e V.A.R. havuto ogni soggetto di lasciarli andar cola contro tutto quello si fosse voluto in tal tempo supporre. Egli restò meco d'accordo d'ogni cosa, dicendomi haver havuto dal sig. Ambasciatore di Francia la copia della lettera sudetta e concluse conforme al discorso del re stimare il tutto finito* ».

Chant et musique chez les Vaudois du Piémont

Une étude complète sur le chant et la musique chez les Vaudois du Piémont n'a pas encore été faite : ils n'ont pas laissé à ce propos des traces particulières dans l'histoire et parmi eux il n'y a pas eu de grands musiciens. Il est toutefois intéressant d'en étudier, comme Eglise et comme petit peuple, les manifestations, puisqu'on ne peut pas nier qu'il n'y ait eu chez eux du goût pour le chant et de l'intérêt pour la musique, soit dans l'histoire mouvementée de l Eglise, au point de vue du chant sacré, soit dans la vie quotidienne de cette population alpine, au point de vue du chant profane. Les documents dont nous nous sommes servis dans ce but, sont assez rares, comme on le verra : il n'y a pas eu de documentation très profonde et aussi notre étude s'en ressentira : de nombreuses lacunes resteront à remplir par des chercheurs plus habiles et plus heureux que nous. Nous avons parcouru tous les documents et tous les manuels d'histoire des Vaudois et nous avons recueilli tout ce qui se rapporte à notre sujet : si le résultat n'est pas proportionné à l'effort, nous avons du moins la satisfaction d'avoir fait quelque chose de nouveau et d'original, heureux si quelqu'un voudra bien compléter ce travail en se servant de nos notes.

Chant et musique d'Eglise

Depuis les origines jusqu'à l'adhésion à la Réforme (1200-1532)

Il faut d'abord préciser qu'il n'est pas exact de parler d'Eglise Vaudoise avant le Synode de Chanforan (1532), après lequel seulement les Vaudois s'organisèrent en Eglise et plus tard en paroisses : à cette époque le Valdisme n'était qu'un grand mouvement, parfois confondu avec d'autres mouvements hérétiques qui étaient nombreux dans toute l'Europe. Toutefois la population des Vallées Vaudoises était presque entièrement vaudoise et tenait ses réunions et ses cultes par le moyen des Barbes, leurs anciens pasteurs. Nous ne savons pas quelle était la liturgie et la forme de ces cultes, mais il est hors de doute qu'ils en avaient On peut donc se poser une double question : les Vaudois à cette

époque du Moyen Age chantaient-ils dans leurs cultes? Et en cas affirmatif, quels étaient leurs cantiques?

Nous avons à propos de de la première question des détails assez intéressants que nous ont transmis les plus anciens écrivains vaudois. Voici ce que nous dit Perrin (1), en rapportant, sous forme de dialogue, un ancien catéchisme vaudois, écrit dans leur ancienne langue (qui se rapprochait sensiblement du Provençal) : à la demande du régent de quelle façon faut-il adorer Dieu, l'enfant répond : « exterior, per plegament de genouilli, eslevations de mans, per enclinament, *per himnis, per cant Spirituals*... » (Extérieurement, en s'agenouillant et élevant les mains, en se prosternant, *par le moyen d'hymnes et de chants spirituels*...). La tradition a fixé à l'an 1100 la composition de ce catéchisme, à un âge très reculé donc et antérieur même aux premiers Vaudois. Mais la critique a démoli la légende et la tradition, en établissant qu'aucun des manuscrits vaudois est antérieur à la Renaissance : ils sont tous du quinzième et du seizième siècle (2). L'écrit dont nous nous occupons est donc quand même antérieur à la proclamation de la Réforme et nous donne une notion assez exacte sur l'usage des chants chez les Vaudois. Selon ce témoignage, ils connaissaient des hymnes et des chants spirituels : il faudrait se demander alors quels étaient ces hymnes et ces chants, mais il est impossible d'y répondre; aucune trace nous en est restée dans tous les autres anciens manuscrits vaudois relatifs à cette époque.

Ce qu'il y a de plus intéressant encore c'est que le chant, auprès des anciens Vaudois, aurait eu une valeur et une fonction purement extérieure, comme il en était dans l'Eglise Catholique; en effet le chant est placé parmi les actes d'adoration extérieure, come l'agenouillement, etc., tandis que dans la même réponse du catéchisme en question, l'élève dit qu'on adore aussi Dieu intérieurement, « par une pieuse affection, par une volonté préparée à tout ce qui lui plait ».

Ce fait nous fait douter par conséquent de l'authenticité du document que nous avons examiné : il se pourrait très bien qu'il fût d'inspiration catholique et que du moins ce passage ne représente pas les croyances des Vaudois, qui détestaient tout ce qui était extériorité et qui leur rappelait les fonctions de l'Eglise romaine (3). Un auteur catholique, Reynerus, qui écrivit sur les moeurs et la religion des Vaudois, nous dit à propos du chant d'Eglise qu'ils avaient rejeté toutes les traditions, ne les considérant pas nécessaires à leur salut, comme le chant, la récitation des prières, les jeûnes, les voeux, etc. (4).

Le passage de Reynerus est-il digne de foi? Nous en doutons aussi, parce que cet auteur tendait à exagérer, en représentant les Vaudois

---

(1) PERRIN. *Hist. des V. et des Albigeois*, p. 162. Le même catéchisme a été publié aussi en entier par Léger I. p. 57, par Monastier, T. II, p. 296, Hahn p. 673 et en fragments par plusieurs autres.

(2) COMBA. *Histoire des Vaudois*, 1.ère partie, p. 670.

(3) COMBA, l. c.

(4) JALLA. *La più antica storia dei Valdesi*. Bull. S. H. V. n. 17, p. 104.

comme complètement hérétiques, et il pourrait d'ailleurs très bien arriver que les Vaudois qu'il connut ne pratiquassent point le chant sacré.

Les deux passages que nous avons examiné brièvement sont donc peu dignes de foi, l'un et l'autre incertains : et notre première question, si les Vaudois chantaient dans leurs cultes avant la Réforme, est toujours à résoudre.

Pour avoir une réponse, il faut que nous consultions d'autres anciens historiens vaudois qui en parlent. Et voici ce qu'en dit Miolo, un des plus anciens de ces historiens : il écrivit en effet son Histoire en 1587 et elle fut imprimée pour la première fois en 1899 (5). Il dit en commençant sa narration, qui est composée de seize questions avec réponses : « ho diligentemente investigato da i più vecchi e giuditiosi huomini Valdesi di queste valli come erano passate le cose de loro predecessori sino al giorno di hoggi ». Et à la question neuvième « se nelle luoro prediche si cantava » il dit : « In molti luoghi non potevano cantare temendo la persecutione ».

Un autre auteur vaudois, l'historien Gilles, qui était fils d'un des derniers Barbes Vaudois, et qui tenait ces informations de son père, nous dit dans son Histoire publiée en 1644 : « Ils n'avaient pas aussi l'usage du chant aux assemblées ecclésiastiques : mais pour les autres occasions, et en particulier, ils avaient des cantiques et chansons spirituelles, qu'ils chantaient avec grande édification (6) ». Ce passage nous rappelle singulièrement celui du catéchisme que nous avons examiné au début : mais le même auteur, dont nous parlerons ensuite comme auteur d'une traduction italienne des Psaumes, nous dit dans la préface de ce livre (7) : « I nostri padri... mentre non havevano ancora la commodità dei Salmi in canto volgare, e livri stampati, gli loro pastori con mirabile diligenza transcrissero a mano quanto più poterono d'esemplari delli Sacri Cantici, e stile da caduno di questi luoghi intesi ».

Nous savons d'ailleurs par les historiens vaudois que les anciens Barbes, apprenaient par coeur des livres entiers de la Bible, notamment du Nouveau Testament, et, parmi les livres de l'Ancien, les psaumes de David.

Un autre historien vaudois, le plus ancien, Scipion Lentolo, qui écrivit en 1566 son Histoire, publiée en 1906, nous dit encore à propos du chant auprès des anciens Vaudois, qu'ils avaient rejeté toutes les traditions humaines, entr'autres le chant dans l'Eglise (8). Ce passage pourrait être en contradiction avec les dépositions de Gilles, à première

---

(5) JALLA, op. cit.

(6) GILLES, édit. 1655, p. 16.

(7) *Li cento cinquanta salmi sacri con gli dieci comandamenti di Dio, l'oratione dominicale ecc. ridotti in rima volgare italiana.* Genève, J. DE TOURNES, 1644. Nous n'en connaissons qu'un seul exemplaire, à la Bibliothèque Royale de Turin. Le passage que nous reportons est tiré de l'étude de Jalla : « Quelques notes historiques sur le français et l'italien comme langues parlées chez les Vaudois du Piémont », Bull. S. H. V. n. 11, p. 88.

(8) SCIPIONE LENTOLO. *Historia ecc.* p. 21.

apparence : mais si on l'examine un peu plus attentivement, on verra qu'il le tire de Reynerus, dont nous avons déjà parlé, puisqu'il reproduit à peu près avec les *mêmes paroles* ce qu'avait dit l'auteur catholique : et Lentolo même, en donnant le résumé de la doctrine vaudoise dont ce passage est tiré, avoue d'avoir atteint « specialmente dai libri di quelli che hanno scritto contra di loro ».

L'unique source sûre est donc représentée par Miolo et Gilles : mais nous devons considérer les affirmations de ce dernier avec réserve. La première, comme nous l'avons dit, nous fait douter d'être dérivée du catéchisme vaudois publié par Perrin, et la deuxième est un peu vague : en effet quels pouvaient être ces cantiques sacrés transcrits par les pasteurs? Pas d'origine réformée, puisque la Réformation n'avait pas encore éclaté; pas d'origine vaudoise, puisqu'aucune trace nous en est restée dans les anciens manuscrits vaudois et chez leurs premiers historiens : donc, d'origine catholique? Je crois que oui, et c'est l'unique chose que l'on puisse dire du chant sacré auprès des Vaudois avant la Réformation.

On ne peut pas dire, en conclusion, que le chant était bien connu par les premiers Vaudois : ils n'avaient d'abord pas de culte régulier, dans leur dissidence de l'Eglise romaine; et dans ces cultes il n'y avait pas une liturgie régulière, qui fut établie seulement quelques siècles plus tard; et si cette liturgie conservait des chants, ceux-ci étaient évidemment d'origine catholique et peu connus. D'ailleurs les cultes se tenaient en secret, dans des endroits reculés, à l'abri de l'Inquisition, et le chant à haute voix pouvait être présisément le moyen d'attirer l'attention des inquisiteurs, comme nous laisse comprendre Miolo.

M. Comba, en traitant de la forme du culte auprès des Vaudois primitifs, dit : « Il ne pouvait être question de chant, puisque dans la règle il fallait clore porte et fenêtre et quelquefois éteindre la lumière pour échapper à l'attention du voisinage. D'ailleurs les assistants avaient pris en horreur la musique et le chant sacré, qui leur faisaient l'effet d'une parodie. Le silence du recueillement convenait mieux à un culte secret, en esprit et en vérité » (9).

Comba s'exprime donc négativement.

Muston, grand historien vaudois du siècle dernier (10), s'exprime en ces termes : « Les Vaudois primitifs avaient aussi des cantiques, mais ils ne les chantaient qu'en particulier : ce qui est encore conforme à ce que nous savons des habitudes de l'Eglise primitive ».

C'est aussi notre opinion personnelle, et pour en conclure avec ce premier chapitre, nous dirons : diffusion très rare du chant public, chant sacré en particulier par des louanges dérivées de la liturgie catholique. Evidemment pas de musiciens et le chant exécuté comme dans l'Eglise romaine, c'est-à-dire à longues notes d'un valeur imprécisée.

---

(9) Comba, p. 234.

(10) Muston, « *L'Israël des Alpes* ». Toulouse 1880, T. I, p. 7.

L'époque des Psaumes

Depuis le Synode de Chanforan (1532) à l'Emancipation (1848)

a) De 1532 à la Rentrée (1689)

Au Synode de Chanforan, auquel participèrent les délégués des Eglises Réformées suisses, il ne fut pas question de chant : ce qui nous confirme dans l'opinion que les Vaudois ne le tenaient pas en grand compte et ne le pratiquaient presque pas dans le culte public; sans quoi il y en aurait eu quelque mention dans les articles qu'on y délibéra. D'ailleurs, à cette époque, le chant sacré n'était pas encore pratiqué dans les Eglises Suisses.

Pendant l'année 1555 les premiers temples furent construits aux Vallées et le culte devint public : la forme de ce culte était inspirée à celle des Eglises calvinistes, et depuis lors, dans toute leur vie religieuse, les Vaudois furent des adhérents du Calvinisme. C'est à cette époque que s'introduisit parmi eux le chant des Psaumes, selon l'usage qui se pratiquait en Suisse. Nous lisons (11) que Calvin « au sujet du chant d'Eglise, comme dans la question des sacrements, a une position intermédiaire entre Luther et Zwingle. Bien loin de le rejeter, à l'exemple de ce dernier, il le considérait comme autorisé par la pratique de l'Eglise apostolique et comme pouvant servir « puissamment à l'édification, pourvu toutefois que l'on se donnât garde que les oreilles ne fussent plus attentives à l'harmonie du chant, que les esprits au sens spirituel des paroles ». Aussi le voyons-nous, peu après son arrivée à Genève et de concert avec Farel, demander au Conseil que le chant fût introduit dans le culte public. Mais il pensait qu'aucun cantique n'étant comparable à ceux que nous fournit l'Ecriture Sainte elle-même, c'était à ceux-là qu'il fallait s'en tenir ». Lui-même, à Strasbourg, s'occupa de recueillir des cantiques et quelques Psaumes. Le mérite d'avoir traduit les psaumes en français revient à Clément Marot, qui en traduisit cinquante et les publia à Genève en 1543, et à Théodore de Bèze, qui compléta l'oeuvre de son prédécesseur, de façon qu'en 1562 on put avoir la première édition complète de 150 psaumes (12), auxquels étaient ajoutés, comme dans les éditions postérieures, le Notre Père, le cantique de Zacharie, et le Credo.

De la musique des psaumes nous nous occuperons plus loin.

En retournant maintenant aux Vallées Vaudoises, nous tâcherons de suivre la diffusion et l'importance du chant des psaumes, en nous servant de la documentation fragmentaire qui nous est parvenue.

La première nous est encore donnée par Gilles, dans la préface des psaumes, dont nous avons déjà parlé (13). Il raconte donc : « Ma poi, quando comparvero in stampa gli Sacri Salmi, tradutti in francese, essi

(11) Bovet. *Histoire du Psautier des Eglises Réformées*, Paris, 1872, pp. 13, 14.
(12) *idem*, pp. 20, 27.
(13) *V. note* 7.

subito, prevalendosi di tale commodità, procurarono di impapargli, e con studio tale che pochi si trovavano in esse chiese che non gli potessero debitamente cantare ». Les Vaudois donc, quoiqu'ils eussent leurs cultes en langue italienne, adoptèrent les recueils de psaumes français, puisqu'ils connaissaient aussi cette langue et qu'ils n'avaient pas encore des traductions italiennes, lesquelles furent répandues plus tard, comme nous le verrons. Les recueils de psaumes étaient apportés directement de la Suisse et se répandirent aux Vallées et dans tout le Piémont, parmi les nombreux réformés. A Chieri, près de Turin, en 1567, un bon couple passait les soirées en chantant des psaumes, défiant les rigueurs de l'Inquisition (14). Le colporteur Barthélemi Hector, arrêté et brûlé à Turin en 1556 par l'Inquisition, avait avec lui quantité de livres religieux et presque certainement des psautiers (15).

Un auteur catholique, le prieur Rorengo, furieux ennemi des Vaudois, sur lesquels il versa le venin de sa plume enragée, nous témoigne de la diffusion toujours plus répandue des psaumes parmi le peuple : « Clemente Maroto... fu il primo a tradur i Salmi di David in rime, le quali ridotte in arie de canzoni lascive servirono all'ingresso della pretesa Riforma di trastullo, e comedia, nelle sale, stalle, piazze, strade, sotto i forni, e tra le lavandara; non si sentiva che detti Salmi e canzoni » (16).

Et l'Eglise du Villar, en 1563, déclarait d'avoir besoin d'un régent « che avesse ragione de canto et principalmente che habia la lingua italiana o piemontese » (17).

Il est donc évident que les psaumes accompagnèrent l'introduction du culte public, se répandirent et furent vite connus et aimés : si l'Eglise du Villar demandait un régent connaissant le chant, c'est parce qu'ils l'appréciaient et en sentaient le besoin.

Nous avons vu que la traduction française des psaumes, par Marot et Bèze, fut la plus en usage aux Vallées : mais bientôt parurent les traductions italiennes et celles-ci aussi furent en partie adoptées : on voit qu'il n'y avait pas de règle et que dans telle assemblée on chantait en français et dans telle autre en italien, ou même dans les deux langues en même temps : comme nous le verrons, il ne s'agissait pas de faire de l'art et d'avoir un chant très soigné, mais d'adorer Dieu en chantant ses louanges. Gilles nous dit encore à ce propos (18) : « Quand parurent aussi les 60 psaumes imprimés en langue italienne, ils furent également accueillis et agréés, à cause de la langue plus conforme à l'usage de plusieurs Eglises; mais la longue pratique du chant français, le fit retenir dans la plupart des Eglises, et où l'usage de la langue italienne fut retenu, il continua jusqu'en 1630, dans laquelle année Dieu retira la plupart

---

(14) Arturo Pascal. *L'inquisizione a Chieri e Carignano.* Bull. S. H. V. n. 51, p. 102.

(15) Jalla Jean. *Martyrs Vaudois pendant l'occupation française* (1555-59), op. XVII Fév. 1910.

(16) Rorengo M. A. *Memoire historiche dell'introduzione dell'eresia nelle Valli.* Torino 1646, p. 119.

(17) Jalla Jean. *Quelques notes historiques etc.* Bull. S. H. V. n. 11, p. 87.

(18) *V. note* 7.

des pasteurs italiens et des autres plus capables chanteurs; il arriva alors que le changement des pasteurs réintroduit partout l'usage du chant français ».

L'édition des 60 psaumes, à laquelle fait allusion Gilles, est celle de 1566, dûe à un anonyme (19), imprimée à Genève, et qui eut en moins d'un siècle, cinq autres éditions : 1578, 1585, 1607, 1621, 1650 (20). Une autre traduction, assez célèbre, et que les Vaudois adoptèrent aussi plus tard, fut celle de Diodati : une première traduction de 25 psaumes avait paru à Lyon en 1628; mais celle complète, sans musique, parut à Genève en 1631. Nous ignorons si la traduction italienne de Perrot, de tous les psaumes, parue à Genève en 1603 avec musique, ait été adoptée ou connue dans les Vallées Vaudoises (21).

L'histoire de l'introduction et de l'usage du chant des psaumes dans cette période d'histoire vaudoise ne serait pas complète si nous ne tenions compte de la valeur spirituelle que les Vaudois lui attribuaient. Ils trouvaient dans le chant la force et le soulagement et plus d'une fois ils rencontrèrent le martyre en chantant joyeusement les louanges de Dieu.

A la veille de la persécution de 1560-61, les Vaudois menacés commencèrent à se retirer sur les montagnes, pour être en sûreté : « on les oyait (=entendait) chanter avec zèle et piété psaumes au Seigneur en leurs maisons et voyages vers les montagnes; ils s'encourageaient les uns les autres à bien faire avec grande édification » (22).

Gioffredo Varaglia, ancien moine et ensuite pasteur vaudois à St. Jean, fut saisi par l'Inquisition et condamné au bûcher sur la place principale de Turin, en 1559; il se dirigea au supplice en compagnie d'un vieillard, qu'il exortait et consolait, en chantant le psaume trentième (23).

Jean Louis Paschale, pasteur vaudois des Eglises de Calabre, fut renfermé pendant longtemps dans d'horribles cachots à Rome : il raconte lui-même dans ses lettres qu'il passa avec un compagnon 16 jours « non facendo mai altro che ridere e cantare ». Lui-même monta sur le bûcher en place du Château S. Ange, à Rome, le 15 sept. 1560 (24).

En 1598, Bernardin Ughet, renfermé dans les cachots de l'Inquisition à Turin, raconte d'avoir pu se mettre en communication avec d'autres malheureux à travers un trou du mur, par lequel il avait entendu le chant des psaumes; et un de ceux qui se consolaient de cette façon dit qu'il était là depuis neuf ans, mais qu'il était résolu à souffrir joyeusement pour la vérité, jusqu'à la mort (25).

Sébastien Bazan, Vaudois originaire de Pancalieri, fut tenu en pri-

---

(19) Le titre exact : « *Sessanta Salmi di David, tradotti da rime volgari italiane, secondo le verità del testo Hebreo, col cantico di Simeone e i dieci comandamenti de la Legge : ogni cosa insieme col canto* ». De la stampa di Giov. Batt Pinerolio, 1566, 16°, avec musique.

(20) Bovet, p. 314.

(21) Bovet, p. 101-103.

(22) Gilles, *Histoire ecclésiastique*, p. 115.

(23) Lentolo, *Historia*, p. 112, Il cite le premier vers en latin.

(24) Lentolo, p. 279.

(25) Gilles, *Histoire*, p. 317.

son à Turin quinze mois : après quoi, le 23 novembre 1623, il fut conduit sur la place du Château, la principale de la ville, et emmené sur le bûcher avec un bâillon à la bouche. Il fit tout ce qu'il put pour s'en délivrer « et alors il employa ce peu de temps qu'il eut de parler, en parole de grande édification, jusques à ce que le feu estant mis au bois il commença de chanter à haute voix un Psaume qu'il continua jusques à ce que la violence du feu lui osta la parole; les assistants de la Religion n'ont pu du tout asseurer quel fust le Psaume qu'il chanta à cause du grand bruit du peuple, toutesfois ils disoyent qu'ils leur semblait à la voix être le cantique de Siméon. Ils virent (disent-ils) un grand nombre de personnes qui pleuroyent à chaudes larmes, et même des personnes de haute qualité » (26).

Les Vaudois étaient donc redevables à la Suisse protestante de l'usage des psaumes et des différentes éditions françaises et italiennes dont ils se servaient dans leur culte : mais il y eut aussi parmi eux un écrivain qui se préoccupa de contribuer à la connaissance et diffusion des psaumes. Ce fut le pasteur Pierre Gilles, dont nous nous sommes déjà occupés à maintes reprises. Né à La Tour en 1571, par un des derniers barbes, le vénérable Gilles des Gilles, il se dédia au St. Ministère et fut souvent membre de la Table et Modérateur. Il exerça ses fonctions spécialement à La Tour et fut ainsi témoin oculaire de la plupart des évènements qu'il nous raconte dans son Histoire. Il fut non seulement historien, mais aussi polémiste, et pour ce qui nous intéresse, traducteur des psaumes (27). Nous donnerons en appendice quelques extraits de sa traduction, qui fut imprimée à Genève en 1644, avec musique, la même certainement que celle des psautiers français de Marot et de Bèze. La traduction de Gilles fut l'unique contribution vaudoise à l'histoire des psaumes jusqu'au début du XIX° siècle.

Les motifs qui inspirèrent le pasteur Gilles à entreprendre cet ouvrage nous sont exposés dans la préface : après 1630, lorsque la langue française eut le dessus aux Vallées, à cause des pasteurs suisses qui avaient substitués les Vaudois morts pendant la peste, « rimase in molti il desiderio che si rimettesse in pubblico uso il canto italiano, massime in quelle chiese nelle quali tutti gli altri publici esercitij di pietà si fanno in tal lingua ». Pour satisfaire ce désir Gilles se chargea de la traduction : rencontra-t-elle la faveur du public? Il ne nous en est resté aucune trace, et un récent historien vaudois (28) nous dit « qu'il n'y a pas de preuve qu'ils aient jamais été en usage dans le culte public ».

L'usage de chanter les psaumes en langue française demeura même dans les Eglises où le service divin se faisait ordinairement en italien : ce qui explique les affirmations du moine Faverot qui se moquait des Vaudois, parceque, dans le même culte, on passait plusieurs fois d'une langue à l'autre, dans la seconde moitié du siècle XVII° (29).

---

(26) Gilles, *Histoire*, p. 431.

(27) *V. note* 7.

(28) Jalla. *Quelques notes historiques sur le français...* B. H. V. n. 11 p. 88.

(29) *idem* p. 89.

A la veille des Pâques Piémontaises (1655) le chant sacré faisait désormais partie du culte régulier et était connu dans toutes les Eglises. Daniel Pastor, pasteur du Pragela, écrivait en 1652 : « Les fidèles qui composent un même corps d'Eglise, doivent tous les jours, le soir et le matin, s'assembler au temple, en la maison de Dieu, pour invoquer son nom, *chanter ses louanges*, lui rendre grâce... » (30).

Les cultes étaient alors célébrés au moins deux fois par semaine.

En 1666, Charles Emmanuel II, duc de Savoie, émanait des dispositions sévères contre les Vaudois qui s'étaient réunis en dehors de leurs lieux de culte habituel : ils avaient fabriqué une maison près de La Tour, au col de Rabi, ils y avaient tenu l'école, et « quelques réunions le dimanche soir, d'hommes et de femmes, qui chantaient à haute voix leurs prières... » (31).

Nous arrivons ainsi à la période la plus douloureuse de l'histoire vaudoise, celle de l'Exil et de la Rentrée : les temples sont brûlés et détruits, les habitants des Vallées sont traînés à milliers dans les cachots, comme des brigands, et ensuite exilés en Suisse. Leur foi et leur confiance dans l'Eternel ne chancela jamais : ils trouvèrent dans Sa parole la force de vivre, le courage de résister aux souffrances. Nous citerons à ce propos l'épisode du vénérable pasteur de Prali, Pierre Leydet; il s'était caché pendant la persécution dans une grotte de la montagne de Galmont, où il passait son temps en chantant des psaumes. Mais le bruit du torrent ne couvrit pas sa voix, qui fut entendue par des soldats qui rôdaient pour surprendre les Vaudois dispersés : il fut emmené à Luserne, emprisonné et enfin pendu. Ses collègues gisaient dans les prisons du Piémont (32).

Après l'exil, les Vaudois effectuèrent la Glorieuse Rentrée aux Vallées : ils les trouvèrent occupées par les catholiques, mais après quelques mois de guerre et le fameux siège de la Balsille, ils réussirent à s'y installer définitivement, grâce au changement de politique de leur souverain. Ils arrivèrent à Pral le dernier dimanche d'août 1689 et trouvèrent leur temple encore debout : c'était l'unique qui n'eût pas été détruit pendant leur absence. Ils y célébrèrent le culte, le premier sur le sol de la patrie après trois ans d'exil; voici comment cette cérémonie se passa : « Après avoir chanté le ps. LXXIV qui commençait suivant la vieille paraphrase : D'où vient, Seigneur, que tu nous as épars..., Mr. Arnaud ayant fait mettre un banc au vide de la porte, monta dessus pour pouvoir être entendu également par ceux qui étaient dedans et ceux qui étaient dehors et après qu'il eut fait chanter le ps. CXXIX : Dès ma jeunesse ils m'ont fait mille assauts, etc., il prêcha en expliquant quelques versets du dit psaume » (33).

Quel spectacle ! Ces hommes, pleins de foi, revêtus d'armes, qui

---

(30) D. Pastor. *Le manuel du vray Chrétien*.. Genève 1652, 8°, p. 24.

(31) *Histoire de l'Eglise de la Tour*. La Tour 1902, p. 30.

(32) Jalla. *Histoire des Vaudois du Piémont*. Torre Pellice, p. 188.

(33) *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois en leur Vallées*. B. H. V. n. 31, p. 58. Nous reproduirons en appendice ces deux psaumes dans leur ancienne version. Le psaume 74 est composé de 21 strophes : les Vaudois les chantaient-ils toutes? Nous ne saurions que répondre.

avaient bravé les deux souverains de France et de Piémont, traversé les montagnes en quinze jours de marche épique, chantent à Dieu de leur voix mâle, pour implorer par ces psaumes si expressifs sa protection et sa force ! Leurs yeux devaient se voiler de larmes, lorsqu'ils contemplaient les cimes aimées de leurs montagnes, les maisons et les villages ruinés, les champs abandonnés et qu'ils pensaient à leurs familles qui étaient encore sur le sol hospitalier de la Suisse !

Pendant l'hiver 1689-90, assiégés à la Balsille, les Vaudois faisaient quotidiennement leur culte; c'était simple : « quelques-uns lisaient un ou plusieurs chapitres (de la Bible), ensuite on chantait quelques psaumes qui étaient suivis d'une prière » (34). Et lorsque les ennemis montaient pour leur donner l'assaut, ils priaient Dieu en lui adressant les paroles célèbres du psaume qui a été appelé le psaume des batailles : « Environ une heure avant que les ennemis vinrent attaquer, nous avions chanté dans le poste, où était notre compagnie, le commencement du psaume 68 qu'ils auraient pu facilement nous entendre » (35). En voici quelques vers, dans la version que les Vaudois connaissaient :

« Que Dieu se montre seulement
et on verra soudainement
abandonner la place,
le camp des ennemis épars
et les haineux de toutes parts
fuir devant sa face.
Dieu les fera tous enfuir
ainsi qu'on voit s'évanouir
un amas de fumée :
ainsi des méchants devant Dieu
la force est consummée » (36).

La même année 1690 les Vaudois furent rétablis dans leurs Vallées : les temples furent reconstruits et une nouvelle époque, sans persécution, allait commencer pour eux.

b) De 1690 à 1848

Si l'influence de la liturgie pratiquée en Suisse avait été jusqu'à l'exil assez forte auprès des Vaudois, à la suite de ce triste évènement elle fut encore augmentée : les Vaudois avaient été réfugiés dans ce noble pays pendant trois ans et demi et depuis lors, d'une manière particulière, tous les étudiants en théologie suivaient leurs études aux Académies suisses, particulièrement de Lausanne et de Genève. Par conséquent on pourrait dire que l'histoire du chant sacré en Suisse est aussi celle des Vallées Vaudoises.

---

(34) MEILLE HENRI. *Le siège de la Balsille, selon le cap. Robert.* B. H. V. n. 6, p. 100.

(35) *idem*, p. 105.

(36) Nous en reproduirons quelques strophes en appendice.

Dans les dernières années du XVII° siècle, la vénérable compagnie des pasteurs de Genève avait nommé une commission pour la révision de la langue des psaumes : elle était chargée surtout « d'ôter de la nouvelle version toutes les phrases qui rappellent trop les malédictions des Juifs contre leurs ennemis ». La révision fu faite (surtout par Bénédict Pictet, qui composa quelques années après, des cantiques qui sont aussi dans le recueil français des Vaudois) et approuvée; en 1698 on chantait déjà dans les temples suivant la nouvelle édition (37). Elle ne s'était pas limitée à « ôter les malédictions des Juifs », mais avait aussi retouché considérablement les expressions rudes et inusitées de Marot et de Théodore de Bèze. Il est à croire, pour en revenir à notre sujet, que cette nouvelle édition fut immédiatement adoptée aux Vallées, si l'on considère que les anciens recueils avaient été détruits lors de la persécution. Au début du siècle suivant, l'auteur du récit de la glorieuse Rentrée, que nous avons cité plus haut, parle précisément d'« ancienne version ».

Au Musée Vaudois de Torre Pellice et dans la Bibliothèque d'Histoire Vaudoise sont conservées d'anciennes Bibles avec psaumes et des recueils de psaumes : les plus anciens remontent au commencement du XVIII° siècle, et seulement quelques exemplaires sont d'éditions antérieures, avec l'ancienne version.

Au début du 18° siècle le chant sacré aux Vallées laissait assez à désirer : on négligeait de chanter et des plaintes furent portées par les pasteurs au Synode. En effet les Actes du Synode de 1707 (art. 28) nous donnent ces détails intéressants : « Il a esté proposé à l'Assemblée que pour remédier à la négligence des peuples pour le chant des psaumes dans le temple, quoiqu'ils sachent lire, l'Assemblée pour remédier à cet inconvénient ordonne à tous les consistoires de veiller là-dessus et d'obliger tous les particuliers à chanter les louanges de Dieu et afin de faciliter la chose il est ordonné aux maîtres d'école de faire un choix de leurs écoliers et de leurs apprendre la musique et leur faire chanter tous les jours quelques versets, à quoi les pasteurs tiendront la main et visiteront de temps en temps les écoles » (38). Et le Synode de l'année suivante ordonnait aussi au régent de l'Ecole Latine d'enseigner « quelques principes de musique ».

Toutefois les choses ne s'amélioraient pas sensiblement, et le Synode de 1711 devait retourner sur le même argument : cette fois, même des sanctions étaient décrétées contre ceux qui auraient encore négligé leur devoir de chanter : « On a remarqué que plusieurs personnes négligent le chant des psaumes, les uns à cause de deuil, les autres par négligence; et l'Assemblée ordonne à tous ceux qui sauront chanter de se joindre aux autres dans le chant des psaumes et en cas de désobéissance l'Assemblée les prive de la communion ». Nous ne savons pas si ces dispositions synodales eurent quelque effet : le fait est que dans toutes les

---

(37) Bovet, p. 164-165.

(38) *Archives de la Société d'Histoire Vaudoise*, Actes des Synodes.

délibérations des Synodes successifs, jusqu'à la moitié du siècle dernier, il n'est plus question du chant sacré.

Il ne nous reste plus rien à dire à propos du chant sacré pendant le XVIII° siècle, sinon quelques mots à l'égard des recueils adoptés. C'étaient les mêmes dont on se servait en Suisse : « Les psaumes de David mis en vers français, revus et approuvés par les pasteurs et professeurs de l'Académie de Genève », dont les éditions furent très nombreuses, spécialement pendant les dernières années du siècle; les Vaudois employaient les recueils avec musique pour une seule partie, comme nous verrons. C'étaient les psaumes traduits par Marot et De Bèze, suivis généralement par « Les commandements de Dieu » et « Le cantique de Siméon » et d'une quinzaine de cantiques, dans la version de De Bèze; quatre pour Noël, trois pour Pâques, un pour l'Ascension, trois pour la Pentecôte, deux pour les solemnités de septembre, un pour le premier jour de l'an et le « Te Deum ».

Tous ces cantiques étaient chantés sur l'air de quelque psaume.

Nous n'avons pas de documents pour préciser lesquels des psaumes étaient préférablement chantés et dans quelle mesure (il y en avait qui comptaient des dizaines de versets). Ce que nous pouvons encore observer à ce propos c'est que les Vaudois furent assez conservateurs dans l'usage des psaumes, puisque, comme nous le verrons bientôt, ils les maintinrent jusqu'à la moitié du siècle XIX°, tandis qu'en Suisse, déjà depuis le siècle précédent, de nombreux cantiques avaient été composés et adoptés dans le culte (39). Nous avons un document qui prouve l'usage des psaumes : le don qu'un Vaudois fit d'un de ces recueils à l'Eglise de La Tour, sur lequel il écrivit ces paroles : « Paul Appia, membre du Conseil Général du département du Pô et juge de paix du canton de La Tour, destine ce recueil de psaumes à l'usage du chantre de l'Eglise de La Tour. Ce 17 novembre 1811 ». Il est évident que, jusqu'en 1859, les Vaudois n'eurent pas de cantiques particuliers à leur Eglise et qu'ils ne pouvaient que s'en tenir à la tradition et continuer à employer les recueils de leurs pères, imprimés en Suisse.

Il y a toutefois une trace que quelques autres recueils, contenant des cantiques, étaient connus : Pierre Bert, auteur du « Livre de famille », publié en 1830 (40), insère dans son traité quelques chants, composés par lui-même, dont nous parlerons ci-après et qui devaient être chantés sur des airs connus : or, la plupart sont des airs de psaumes, mais deux ont l'indication : « sur le chant du cantique 1° (Pictet) ». Ce qui nous induit à penser que quelques recueils de cantiques étaient effectivement connus, puisque Pierre Bert avait pour but de rendre populaire ses chants et devait indiquer des mélodies connues. Mais nous ne possédons pas d'autres détails à cet égard.

Nous avons ainsi été emmenés au début du XIX° siècle : nous avons

---

(39) Bovet, pp. 192-199.

(40) Pierre Bert, *Le livre de famille ou instructions familières sur l'histoire des Eglises Vaudoises et sur la religion.* Genève 1830.

sur cette période quelques documents assez intéressants, dont nous nous occuperons en terminant ce chapitre.

En 1807 eut lieu à St. Jean la dédicace du nouveau Temple : un écrivain vaudois, Peyran, en imaginant d'être un chroniste catholique, nous informe minutieusement de ce qui se passa en ce jour. Voici ce qu'il nous dit à propos du chant : « Après cette confession, le prédicateur annonça un hymne adapté à la circonstance; il a été composé, me dit alors le ministre qui m'avait fait asseoir auprès de lui, par un de ses confrères, homme de goût et qui a pris les idées et les tournures des versificateurs de la Société de Genève. J'en trouvais les vers un peu prosaïques; ils n'ont, autant que j'en puis juger, aucun rapport avec l'élévation et la sublimité de ceux de Pindare; bien moins encore en ont-ils avec ceux de David... Je ne vous dirai pas grand chose de leur musique; elle m'a paru bien simple, mais les oreilles, accoutumées aux fredons et aux roulements de notre musique, ne sont peut-être pas capables de goûter la noble simplicité de la leur. Tout le monde chante parmi eux. Je fus étonné de voir hommes, femmes, enfants et vieillards avoir chacun leur livre à la main et chanter; le spectacle me plut singulièrement; je croyais voir et entendre une famille entière célébrer les bienfaits d'un Père qu'on a raison d'aimer » (41). L'hymne dont parle cette relation avait été composé par le même Pierre Bert dont nous avons parlé, en 10 strophes de six vers, et devait être chanté sur l'air du psaume 24 (42).

La relation est intéressante, pleine de la saveur que Peyran savait y donner : mais surtout c'est une documentation de la manière dont chantaient les Vaudois au temps de l'Empire de Napoléon.

Quelques années plus tard, un anglais, Lowther, visitait les Vallées : il eut du chant sacré une impression favorable; ça devait être une époque, celle dont nous nous occupons, dans laquelle les Vaudois chantaient volontiers; la visite eut lieu en 1818 et voici ce qui nous est dit : « A La Tour j'ai vu plus de 500 personnes, simples et intéressantes, chanter à plein coeur le psaume 9. aux pieds d'une de leurs immenses montagnes... » (43).

En 1823 et en 1824 Gilly, grand bienfaiteur des Vaudois, visitait aussi les Vallées et assistait à plusieurs cultes; il écrit à propos du chant : « Les Vaudois chantent tous à l'Eglise, mais avec plus de sérieux que d'harmonie ». Il trouvait en outre que les airs étaient sombres et monotones (44).

A deux reprises, dans cette période qui fut aussi triste pour les Vaudois au point de vue de la liberté religieuse, les catholiques se plaignirent que les Vaudois chantaient trop fort dans leurs temples et que le chant des psaumes les dérangeait.

---

(41) THEOPHILE GAY. *Temples et pasteurs de l'Eglise de St. Jean de 1555 à 1905*. Turin 1905, p. 55.

(42) *idem*, p. 57, où il est rapporté par entier.

(43) G. LOWTHER. *Brevi osservazioni sui Valdesi*. Losanna 1821, p. 11, note.

(44) *Histoire de l'Eglise de la Tour*, Torre Pellice 1902, p. 104.

La première fois, ce fut à propos du temple de St. Jean, en 1816 : le curé s'étant plaint (puisque l'Eglise catholique était près de celle protestante) du dérangement apporté par le culte vaudois à la messe, il fut ordonné aux Vaudois de construire devant toute l'extension de la façade de leur temple une palissade en planches, haute près de cinq mètres, qui devait durer à perpétuité; elle tomba en ruine après quelques années, et il n'y eut plus de plaintes à ce propos : les Vaudois étaient-ils devenus moins ennuyeux? (45).

En 1827 un fait semblable se produisit à Rorà, puisque le pasteur faisait chanter à si haute voix, que le curé dut suspendre la célébration de la messe; il protesta et on fit changer l'horaire du culte vaudois. Notez que les catholiques, à Rora, à cette époque, ne comptaient pas beaucoup plus de fidèles que le prêtre et sa servante (45 bis).

Un évènement qui eut une influence assez forte dans le développement du chant sacré, fut le réveil de 1825 et des années suivantes, dû à Félix Neff; c'est le même réveil qui se produisit aussi en Suisse et qui eut une influence vraiment remarquable dans la production de cantiques César Malan, l'auteur de nombreux cantiques, appelés aussi Cantiques du Réveil, était descendant d'une famille de Vaudois du Piémont. Ses compositions, paroles et musique, sont nombreuses dans les recueils encore en usage aujourd'hui dans l'Eglise Vaudoise. Vinet dit que « L'adoration est un état de l'âme que le chant seul peut exprimer ». Les adhérents au Réveil, aux Vallées, vécurent en cet état d'âme et leurs réunions étaient caractérisées par de nombreux cantiques : c'étaient particulièrement ceux de l'Edition de Bâle de 1817 (46). Ils ouvrirent même des cours et organisèrent des leçons de chant : la première réunion en plein air, qu'ils tinrent à la montagne et qui se transforma ensuite en Fête du XV août, fut une journée de chants et d'hymnes.

Dans cette diffusion du chant sacré les psaumes finissaient peu a peu par être considérés surpassés : on les chantait peut-être un peu trop lentement et l'on sentait le besoin de quelque chose de nouveau. Jusqu'en 1859, comme nous avons dit, il ne se produisit rien de nouveau à cet égard, mais nous devons signaler deux tentatives qui témoignent de ce désir et de cette nécessité d'innovation.

La première est dûe à Pierre Bert, Modérateur de l'Eglise Vaudoise. et ne regarde pas précisément le chant sacré : dans son « Livre de famille », dont nous avons déjà parlé, paru en 1830, il publia 13 cantiques moraux, relatifs aux principales circonstances de la vie champêtre, qu'il avait composé dans le but de les substituer aux chansons obcènes en usage parmi la jeunesse. La musique était celle des psaumes : mais comme ils ne devaient pas être chantés à l'Eglise, tout en ayant un but religieux, nous en reparlerons dans la deuxième partie de cet ouvrage. Quelques

(45) Gay, *Temples et pasteurs etc.* pp. 63-64.

(45 bis) Jahier Davide. *La restaurazione nelle Valli Valdesi.* B. H. V. n. 34, p. 7.

(46) Ces nouvelles et les suivantes sont tirées de l'ouvrage : William Meille, *Le réveil de* 1825... passim.

années plus tard, en 1845, à Turin, Amédée Bert, pasteur vaudois auprès des Ambassades protestantes, publiait un « Recueil de chants spirituels à l'usage de la Chapelle de la Légation Royale de Prusse à Turin » : il contenait 13 psaumes et 58 cantiques, finalement à quatre parties; en première page l'édition porte l'écusson vaudois.

La musique des Psaumes

Il s'agit maintenant d'établir, pour les périodes que nous avons étudiées, comment chantaient les Vaudois, quelle connaissance de la musique ils avaient et quelle était l'instruction relative à la musique et au chant.

De quelle manière les Vaudois chantaient-ils? Nous noterons d'abord que la plus grande partie des recueils de psaumes étaient avec musique : il n'y a au Musée et à la Bibliothèque Vuadiose que quelques exemplaires de recueils sans musique. Celle-ci était en outre à une seule partie, pour une seule voix.

Un capucin, qui écrivait en 1636, disait : « Ils ont l'usage du plain chant, ils fuient le chant figuré... » (47). Ils étaient donc de purs calvinistes : en effet Calvin condamnait sévèrement le chant à quatre parties : voici ce qu'il dit dans son « *Institution Chrétienne* » : « Les chants et mélodies qui ont été composées au plaisir des oreilles seulement, comme sont tous les fringots et fredons de la Papisterie et tout ce qu'ils appellent chants rompus et chants à quatre parties, ne conviennent nullement à la majesté de l'Eglise et ne se peut faire qu'ils ne déplaisent grandement à Dieu » (48).

Le chant n'était pas considéré comme un simple ornement du culte, destiné à délaisser les auditeurs, et à laisser prendre haleine au prédicateur; il formait au contraire une partie considérable du culte; c'était le culte proprement dit, c'était ce qui avait remplacé la messe à laquelle on avait été habitué.

La musique des premiers psaumes, nous informe Bovet (49), n'était pas très harmonieuse : il paraît que chacun donnait la mélodie qu'il voulait ou bien on adopta des mélodies connues de chansons et de vaudevilles : une édition des psaumes de 1541, sans musique, portait pour chacun d'eux l'indication des airs connus par le public, sur lesquels on pouvait chanter. Vinrent ensuite Bourgeois, Greiter et Goudimel, qui composèrent la musique pour chaque psaume, à quatre parties. Ce dernier est aussi fameux pour avoir été le maître de Palestrina, le célèbre compositeur italien de chants sacrés en usage dans l'Eglise Catholique

---

(47) BELVEDERE. *Relatione all'Eminentissima Congregatione Propaganda Fide.* Torino 1636. Cité par JALLA, *Notice historique sur le Ministère et sur l'organisation ecclésiastique des Eglises Vaudoises.* B. H. V. n. 16, p. 12.

(48) BOVET, p. 66.

(49) pp. 57 et suivantes.

La musique de Bourgeois et de Goudimel est celle qui est restée aux Psaumes, sauf quelques légères modifications qui eurent lieu, en même temps que celles des vers, vers la fin du XVII° siècle.

Les Vaudois ne connurent donc que la musique à une seule partie. Ce qui nous étonne aujourd'hui, en ouvrant un de ces recueils, c'est le temps énorme qu'il aurait fallu employer à chanter un cantique (et notez qu'il y a des cantiques avec des dizaines de versets!), si l'on avait donné aux notes la valeur réelle que l'on y donnerait actuellement. D'autre part les airs des psaumes étaient accusés par les catholiques d'être trop gais, trop vifs et trop dansants. Il n'est pas possible donc que la valeur des notes fut considérée comme aujourd'hui, surtout si l'on examine les tables des anciens cultes, par lesquelles on pourrait voir qu'avec notre manière de chanter, le service aurait été excessivement long. « Il faut conclure, dit Bovet (50), que les psaumes étaient chantés ou devaient être chantés suivant la mesure à deux temps ».

Le chant devait être une chose entrainante, surtout si l'on considère les psaumes, qui étaient chantés à la veille des batailles et des assauts et d'ailleurs nous sommes portés à croire que les Vaudois ne se formalisaient pas trop et ne se rendaient pas trop esclaves de la musique.

Nous pourrions à ce propos nous demander s'ils la connaissaient suffisamment et on peut répondre que oui. Nous avons vu qu'au commencement du XVIII° siècle le Synode établit pour les écoles élémentaires et secondaires l'instruction de la musique, en vue du chant sacré : instruction qui se conservera, croyons nous, pendant toute la période suivante, puisqu'encore en 1833, lorsque le Synode votait la première constitution vaudoise, il établissait, au sujet de l'enseignement dans les écoles, que la musique en vue du chant sacré, était matière d'enseignement (51). Mais dans l'Eglise surtout, le chant était réglé et dirigé, avant qu'il y eut des instruments musicaux, par le maître-chantre, dont le nom même indique ses fonctions. Nous n'avons pas trouvé des documents ou des notes, pour nous renseigner à quelle époque remonte cette institution : très probablement à l'époque même de l'institution du culte public : lorsque l'Eglise du Villar, en 1563, comme nous avons vu, demandait un régent qui connût la musique, évidemment c'était pour s'en servir comme maître-chantre. C'était en général le régent paroissial, c'est-à-dire le régent de la plus grande école de la paroisse, celle du centre, qui avait aussi d'autres importantes fonctions, comme celle de présider les services funèbres : c'était, tout court, un substitut du pasteur. Au pied et devant la chaire, quelquefois à droite, il avait son pupitre : au commencement du culte, pendant que le monde se réunissait, le maître-chantre déjà à sa place, lisait un chapitre ou deux de la Bible et les dix commandements; lorsqu'il avait terminé, le pasteur commençait son service. Les psaumes et les cantiques étaient commencés et dirigés par lui : voici une description au vif d'un maître-chantre de 140 ans passés : « Lorsque j'entrais dans l'Eglise, je vis un homme droit devant une ta-

---

(50) p. 227.

(51) *Archives de la Soc. Hist. Vaud.* Synode 1833.

ble au-dessous et par devant la chaire, qui lisait dans la Bible; je trouvais cela assez nouveau, mais bien instructif et édifiant; après avoir achevé la lecture des passages... il lut d'un ton ferme les dix commandements ou Décalogue, tout le peuple était debout et témoignait la plus grande attention, et avec un recueillement respectueux... L'homme que j'avais entendu lire n'eut pas plus tôt achevé sa lecture, que le prédicateur se leva et adressa à Dieu une prière... » (52).

La tradition du maître chantre a duré aux Vallées Vaudoises jusqu'à ces dernières années, même lorsque dans la plupart des Eglises des harmoniums avaient été placés et la liturgie modifiée. En voici une description vivace, qui se rapporte à celui de la paroisse de Prali de cinquante ans passés : « Au culte le régent lisait le décalogue et le Sommaire de la Loi, deux fragments de la Bible et dirigeait le chant; après avoir consulté en sourdine son diapason, il se dressait sur la pointe des pieds, promenait son regard sur l'assemblée, levait la main, donnait le signal et commençait. Mais la maitrise du chant lui était bientôt enlevée, car les représentants du village chantaient de toute leur âme; ils chantaient avec une force et un élan inattendu, le soprano, le ténor et la basse; ils oubliaient maître et mesure; on croyait saisir une rivalité entr'eux; les coulées avaient de l'ampleur, les points d'orgue étaient solennels et reposants. Nous étions heureux, nous les petits, d'unir nos voix fluettes à celles bien timbrées des adultes. A la fin de chaque chant ou psaume, le régent désemparé, épuisé, tombait assis sur son banc » (52 bis). Maintenant cet usage a complètement disparu.

Outre l'instruction de l'école, concernant la musique et la direction du maître chantre, les Vaudois pouvaient se servir, pour la connaissance des notes, des instructions qui précédaient généralement chaque recueil, sur la valeur même des notes et sur l'exécution du chant.

Toutefois, aux Vallées aussi, le chant des psaumes tomba lentement en désuétude, subissant le même sort qu'en d'autres pays. Un écrivain, à la moitié du XVIII° siècle, écrivait à propos de cette musique, que pourtant Rousseau admirait : « On n'y aperçoit aucune mélodie et la perte de l'haleine sert de règle pour la mesure... Quand à l'harmonie, je ne pense pas qu'il soit possible de rien entendre de si monotone : on pourrait s'en servir efficacement contre l'insomnie... ».

Ainsi les psaumes perdirent lentement la place qui leur était réservée dans le culte : nous verrons comment ils diminuèrent graduellement de nombre dans les recueils successivement adoptés, et après avoir eu une histoire et avoir été parfois l'histoire des protestants persécutés, ils sont maintenant presque disparus et oubliés.

(à suivre) AUGUSTO ARMAND HUGON

---

(52) GAY, *Temples et pasteurs de St. Jean*, p. 54.

(52 bis) G. GRILLI. *Souvenirs d'un Vaudois du Piémont*, La vie protestante, Genève, n. du 24 - 1 - 47.

Recensioni

M. SEARLE BATES (professore di Storia nell'Università di Nanchino): *La Libertà Religiosa*, pp. XIX-883 L. 1800 — Libreria Claudiana Torre Pellice (Torino) 1949.

Il libro è stato scritto per incarico del Comitato Unito sulla Libertà Religiosa, nominato dal Consiglio Federale delle Chiese di Cristo in America e dalla Conferenza Missionaria del Nord America (Premessa pag. V). Questo libro è stato mandato alle biblioteche, ai questori, ai prefetti, ai professori di diritto nelle Università, al Pontefice e ad un gran numero di illustri professionisti.

Il volume vuol essere un'indagine sullo stato attuale della libertà religiosa nel mondo intero. Il metodo col quale l'inchiesta è stata condotta è essenzialmente induttivo (Introduzione pag. XI). L'indagine comincia con una prima parte, nella quale si espone la situazione della libertà religiosa nei diversi paesi: in quelli nei quali essa presenta maggiori difficoltà (U. R. S. S., Paesi Islamici, Spagna); in quelli nei quali essa presenta gravi difficoltà (Germania hitleriana, Italia fascista, Impero nipponico totalitario, India, Messico ed America Latina); in quelli nei quasi essa presenta casi di minore gravità. Tutta l'indagine è ampiamente documentata da un complesso formidabile di note ed indicazioni bibliografiche che, insieme, occupano le ultime 80 pagine del volume. Vogliamo ricordare, a puro titolo di interesse, alcuni casi di intolleranza religiosa menzionati nel libro, quali ad esempio, per la Spagna, le atrocità dei carcerieri falangisti che colpivano con le mazze chiunque vagasse con gli occhi lontano dall'altare durante le celebrazioni di messe nelle carceri per le migliaia di infelici ribelli al regime cattolico di Franco. Naturalmente ci furono anche le atrocità dei « rossi », e forse anche più gravi, ma ricordiamo quelle che, per essere state commesse da chi si faceva propugnatore di idealità cristiane, rivestono un carattere assai più grave. A proposito della Croazia il libro riferisce che l'organo dell'arcivescovo di Serajevo difendeva l'uso dei « metodi rivoluzionari nel servizio della verità, della giustizia e dell'onestà » (vedi regime di Ante Pavelic) affermando che « è un'idea veramente sciocca, indegna dei discepoli di Cristo, che la lotta contro il male debba essere fatta in modo nobile e con i guanti » (pag. 54). E' interessante, per noi, l'analisi dell'atteggiamento della Chiesa Cattolica nei confronti del regime di Mussolini: atteggiamento sospettoso ma, in pari tempo, ambiguo, pronto sempre comunque ad appoggiarsi ad esso quando poteva sperare dal regime appoggio ed aiuto per la sua opera di proselitismo: è significativo l'esempio del cardinale Schuster che celebrava nel 1935 e nel 1936 (anni nei quali si poteva sperare la cattolicizzazione dell'Etiopia da parte del risorto Impero costantino-mussoliniano) l'anniversario della Marcia su Roma dichiarando che essa non era una semplice celebrazione politica ma una festa essenzialmente religiosa!

Il lavoro del Bates però non è affatto polemico, bensì è obbiettivamente scientifico e ciò contribuisce a mettere maggiormente in luce il complesso problema -

della libertà religiosa nei paesi soggetti al Cattolicesimo. Infatti sono ricordati pure i casi di lotta aperta di stati, come il Messico, contro il Cattolicesimo e, sempre per l'Italia, vengon ricordati i giudizi di personalità ecclesiastiche e liberali (quali il cardinale Lavitrano e Benedetto Croce) concordi nel ritenere che il regime di preminenza della Chiesa, subentrato al regime separatistico col Concordato del 1929, non ha, forse, giovato molto alla Chiesa cattolica stessa. In appendice al volume un capitolo ancora sarà dedicato all'Italia ed alla nuova favorevole posizione del Cattolicesimo di oggi.

Il libro prosegue in una seconda parte con l'esame del problema della libertà religiosa nella storia. Nella terza parte si affronta il problema di cosa sia libertà religiosa ed infine, in una quarta parte, si esaminano le ragioni della libertà religiosa nei confronti della legge naturale, degli interessi delle comunità organizzate, della morale e della filosofia, della teologia e della tradizione cristiana. Due ultime parti sono dedicate all'analisi della libertà religiosa quale è codificata nel diritto e quale dovrebbe essere realizzata dai governi nella educazione e nell'opinione pubblica. La conclusione implicita cui giunge l'autore è che, oggi, nel mondo, l'ideale della piena e completa libertà religiosa non è attuato in alcun stato, meno che mai nei paesi totalitari (sia politicamente come l'URSS, sia religiosamente come i paesi mussulmani o induisti), ma neppure nei paesi democratici, perchè c'è, in essi, il pericolo che lo stato faccia un idolo del suo laicismo. La soluzione, pur essa implicita, che il Bates propone è che le maggioranze concedino tutela alle minoranze, non solo in principio ma anche in pratica, rinunziando quindi a proseguire il loro proprio consolidamento a scapito delle minoranze stesse. Ciò naturalmente implica che le maggioranze non valutino umanamente il loro proprio processo storico di svolgimento favorendolo con mosse politiche, perchè questo è negare la Provvidenza e la libertà dello Spirito che solo può salvaguardare una libertà degli spiriti.

Questo libro del Bates non pone in termini di problema la libertà religiosa, non ne indaga le premesse metafisiche, nè le conseguenze psicologiche o sociologiche, ma si attiene alla pura enunciazione dei dilemmi impliciti, quali si possono riscontrare e sul piano storico-politico generale e sul piano storico-personale particolare. Cioè dire : la libertà religiosa viene presentata come essa esiste nei vari paesi del mondo, come è stata intesa nella storia passata e come la intendono oggi le menti più illuminate della « intellighentia » mondiale. Il valore del libro sta proprio in questa documentazione, che viene offerta non a coloro soltanto che si possono interessare (o preoccupare) della libertà religiosa, ma a tutti coloro ai quali preme la salvaguardia dell'umanità dell'uomo. Infatti « la libertà è nella natura dell'uomo; egli può accrescere le sue potenzialità solo nella libertà di scelta ragionata, esercitata in giusta relazione con il suo prossimo » (pag. 799). Per l'autore libertà è libertà religiosa. Il fine che lo ha guidato in tutta la sua ricerca è forse più direttamente la felicità umana, conseguibile nell'ambito della concezione liberale d'ispirazione illuminista, che non la libertà religiosa pratica, quella unicamente esprimentesi in una organizzazione sociale adatta e rispettosa delle pratiche cultuali. Comunque quest'aspetto pratico della libertà religiosa ne è venuto di conseguenza. Possiamo dire che l'autore esamina « sub specie temporis » le strutture politico-sociali umane aperte al libero soffio dello Spirito Santo unico possibile realizzatore del Regnum Dei. Il libro del Bates non vuole insegnare agli uomini il modo di realizzare il regno, bensì denunziare agli uomini gli errori commessi quando, in buona od in mala fede, chiudono le porte allo Spirito

Santo che, appunto perchè soffia « ubi et quando videtur Deo », deve poter trovare uomini liberi di intenderlo.

Un'ultima osservazione: l'indagine « sub specie temporis » del Bates a proposito della libertà religiosa rivela, nell'autore, una certa qual tendenza a porre il problema religioso in termini di religione naturale e quindi ad identificare libertà religiosa con la fondamentale libertà dell'uomo ad essere, per natura, un uomo libero. Ciò può portarlo, a volte, a lasciar intendere che quel che importa è d'esser liberi per sè, eternamente disponibili per se stessi, anzicchè liberi per Dio, in Cristo, disponibili solo per Lui. Ma la prudenza dimostrata in tutta l'opera, prudenza che gli vieta di tentare persino una sintetica definizione del concetto di libertà religiosa, per paura di comprometterla, salva l'autore dal pericolo di far valere « sub specie aeternitatis » ciò che egli ha coscienza valga solo « sub specie temporis ». Il suo naturalismo teologico quindi evita l'errore del Cattolicesimo di far valere in assoluto ciò che è pur sempre relativo e volgere così contro la libertà religiosa altrui la difesa della propria libertà religiosa.

Roberto Jouvenal.

MAX EYNARD, *Pietro e Francesco* — Claudiana, Torre Pellice, 1949, 16°, p. 219.

Il parallelo tra le due grandi figure religiose del XII secolo, Pietro Valdo e S. Francesco d'Assisi, se già accennato da altri, è stato ora studiato in tutti i suoi aspetti da Max Eynard; e riesce evidentemente suggestivo, per quanto qualche volta un po' spinto. Vengono anzitutto presentati i due luoghi, Torre Pellice e Assisi, poi il momento storico, le figure dei due riformatori religiosi e la loro opera: mentre Valdo si rifiuta di obbedire agli uomini per seguire soltanto la voce di Dio, S. Francesco fa riconoscere il suo ordine dal Papa, si irreggimenta nelle file di coloro che credono al Magistero della Chiesa: da un lato un fondatore di eresia e dall'altro un santo...

La trattazione dell'Eynard è divulgativa, di lettura facile e non porta storicamente alcun nuovo contributo: come tale era anche inutile che fosse dotato di note, insufficienti per lo studioso e per lo più inutili per il lettore comune. Qua e là l'autore si è anche lasciato andare ad affermazioni di natura storica non del tutto esatte, e il proto ha sorvolato su alcuni svarioni tipografici.

Diciamo intanto grazie all'A. per questo libro, che nel genere della narrativa storica valdese è il primo che viene alla luce in Italia dopo molti anni.

EVA MARIA JUNG. *L'atteggiamento religioso di Vittorio Colonna tra Riforma e Controriforma* in « Convivium », Torino 1949, n. 1, pp. 110 - 118.

Poche pagine in cui si vuole dimostrare questa tesi: « Vittoria Colonna non fu una protestante nel senso della Riforma, ma non fu nemmeno una cattolica nel senso della Controriforma. Fu una rappresentante tipica dell'Evangelismo, che fu poi superato dalla Controriforma ».

Essa fu in sostanza, dice l'autore, una cattolica autentica, per tradizione di famiglia e per convinzione, ma appartenente alla corrente di riforma evangelica a cui contribuirono invano il Contarini e il Pole.

Notizie e Segnalazioni

Per comodità degli studiosi riportiamo in questa rubrica il titolo di alcune pubblicazioni di questi ultimi anni concernenti la storia Valdese e che non sono state in maggior parte finora segnalate sul nostro Bollettino. Per comodità le raggrupperemo secondo i generi che esse trattano:

POLEMICA

GIAMBATTISTA CANAVESE, *Cattolici e Valdesi nella Valle del Pellice.* Cuneo 1948, 16°, pp. 251.

In questo volume il parroco di Luserna San Giovanni, che conosce molto bene i Valdesi, fa una presentazione della Val Pellice e della sua storia, dal punto di vista cattolico naturalmente, ma con una certa larghezza di vedute che fa piacere. Accanto alla parte storica e narrativa sono numerose le pagine dedicate alla controversia ed al catechismo spicciolo.

Due secoli di storia della Diocesi di Pinerolo 1748 - 1948. Pinerolo, 1949, 16° pp. 243.

Un capitolo è dedicato alle relazioni con la Chiesa Valdese.

OTTONELLO G. B. *La « Peregrinatio Mariae » e i Valdesi* in « Fides », 1949, n. 8-9.

OTTONELLO G. B. *Il Pedobattesimo nella Chiesa Valdese* in « Fides », 1949, n. 7.

PUBBLICAZIONI SULLA RESISTENZA

PREARO A. *Terra ribelle* - Torino, 1948, 16°, pp. 280.

In questo volume il cap. Prearo, già comandante partigiano in Val Pellice, ne narra le vicende dall'8 sett. '43 al 25 aprile '45, chiamandola appunto « Terra ribelle. E' un racconto senza pretese letterarie, in forma aneddotica e di diario, ottimo per documentazione del periodo.

CASTELLANI. *Le Valli pinerolesi durante le guerre partigiane* in « Le Vie d'Italia », dicembre 1946.

Albo d'onore dei caduti V^a^ Div. Alpina Sergio Toja, 8 sett. 1943 - 26 aprile 1945. Giustizia e Libertà. Torre Pellice 1946, 4°, pp. 99, con fotografie.

Noi alpini della Val Chisone... Torino, Impronta, 1945, 4°, pp. 72, ill.

JALLA ATTILIO. *La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione.* Torre Pellice, Alpina, 1946, 8°, pp. 47.

MONOGRAFIE VARIE

ERNESTO AYASSOT. *Tempio dei Coppieri di Torre Pellice. Notizie storiche.* Torre Pellice, 1949, 16°, pp. 12.

PITTAVINO ARNALDO. *Pagine di Storia Valdese.* (Estratti dall'Eco delle Valli). Torino, 1950, 8°, pp. 32.

L'A. tratta con competenza da un punto di vista giuridico la situazione dei V. e le leggi che li concernevano in uno sguardo d'assieme, dall'origine al 1848.

PRETE ALBERTO. *Cinquant'anni di lotta operaia e socialista nel Pinerolese.* 1896 - 1947. Pinerolo, 1947, 8°, pp. 29.

ROLLIER MARIO ALBERTO. *I Valdesi* in « Il Ponte », agosto - settem. 1949.

Ottimo articolo, in cui l'A. presenta la posizione attuale dei V. nel mondo politico italiano e internazionale.

GIORGIO SPINI. *Le minoranze protestanti in Italia* in « Il Ponte », giugno 1950, pp. 670 - 689.

Studio ampiamente documentato, dove si constata la situazione di inferiorità giuridica imposta alle minoranze evangeliche.

GEYMET ENRICO. *Le Valli Valdesi e cento anni di libertà* 1848 - 1948. (Stampato ma non pubblicato). Torre Pellice, 1948, 8°, pp. 12.

Segnaliamo inoltre, su « Protestantesimo » 1948, *Jouvenal R.*, Posizione giuridica della Chiesa Valdese di fronte alla Stato a 100 anni dal Risorgimento, e *Revel B.*, Il Valdismo nei confronti delle Chiese Cristiane convenute ad Amsterdam. La medesima rivista, nel numero di luglio - sett. 1949, reca un articolo di *G. Spini*, Evangelizzazione o Riforma? con replica di diversi e risposta dello stesso A. nel numero di ott. - dic.

Archivio, Biblioteca, Museo

A) DONI VARI.

A. PASCAL. *Spie savoiarde in terra bernese* (Estr. dalla « Rivista Storica Svizzera », T. 28, fasc. 4, 1948) — dono dell'A.

M. A. ROLLIER. *I Valdesi.* (Estr. dalla Rivista « Il Ponte », A. V, n. 8-9, agosto-sett. 1949 — dono dell'A.

V. VINAY. *I due regni nella teologia di Lutero.* Roma, C. E. C. 1950, 16°, pp. 47 — dono della Casa Editrice.

G. PIDOUX. *Il Dio che viene speranza d'Israele.* Roma, C. E. C. 1950, 16°, pp. 65 — dono della Casa Editrice.

S. MASTROGIOVANNI. *La mente e l'opera di Alfredo Taglialatela.* Roma, C. E. C. 1950, 16°, pp. 36 — dono della Casa Editrice.

M. EYNARD. *Pietro e Francesco.* Torre Pellice, Claudiana, 1949, 16°, pp. 218 — dono della Casa Editrice.

G. MIEGGE. *La vergine Maria.* Torre Pellice, Claudiana, 1950, 16°, pp. 220 — dono della Casa Editrice.

— *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna.* Vol. XVI (dal 1° gen. al 7 sett. 1848) Torino, Stamp. Reale 1848, 16°, pp. XXXVII-655 — dono del Comm. Margaria.

— *Rapport de la Commission Vallonne sur la réunion de Delft.* s. l. n. d., f., pp. 16 — don de M. Arnal.

— *Lunario per l'anno* 1845. A. I. Pisa, Nistri, 32°, pp. 63 — dono del prof. A. Armand Hugon.

— *Nuovo Testamento e Salmi, con musica* — dono della Sig.na Bianca Arcangeli.

B) ACQUISTI DELLA SOCIETA'.

E. PONTIERI. *La Riforma in Italia.* Napoli, Stab. Tip. Edit., 1939, 4°, pp. 83.

A. OMODEO. *Giovanni Calvino e la Riforma in Ginevra.* Napoli, Lib. Scientifica Ed. 1945, 4°, pp. 70.

D. CANTIMORI - E. FEIST. *Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa.* Roma, R. Accademia d'Italia, 1937, 4°, pp. 432.

P. PIERI. *Principe Eugenio di Savoia. La campagna d'Italia del 1706.* Roma, Ediz. Roma, 1936, 8°, pp. 220.

D. CANTIMORI. *Italiani a Basilea e a Zurigo nel Cinquecento.* Roma, Cremonese, 1947, 16°, pp. 89.

A. C. JEMOLO. *Per la pace religiosa d'Italia.* Firenze, « La Nuova Italia », 1944, 16°, pp. 51.

FR. RUFFINI. *I Giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour.* Firenze, « La Nuova Italia », 1942, 16°, pp. LXVI-215.

CROSET-MOUCHET. *L'abbaye de S.te Marie de Pignerol au bourg de St. Véran.* Pinerolo, Lobetti Bodoni, 1845, 8°, pp. 173.

FR. RUFFINI. *Studi sul Giansenismo.* Firenze, « La Nuova Italia », 1947, 8°, pp. XII-286.

PASCHINI. *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel cinquecento.* Roma, Ed. Liturgiche 1945, 8°, pp. X-287.

L. FEBVRE. *Lutero.* Firenze, Barbera, 1949, 16°, pp. XV-260.

F. CHABOD. *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V.* Bologna, Zanichelli, 1938, 4°, pp. VII-361.

p. V. GENOVESI, S. J. *Alla Chiesa credo, ai Protestanti no! Catechismo cattolico antiprotestantico.* Pompei, Soc. Tip. Pontif. 1949, 16°, pp. 192.

A. MERCATI. *Sommario del processo di Giordano Bruno.*

VIOLINI-MAZZONI. *Fra Dolcino e la setta degli Apostolici.* Torino, Soc. Ed. Subalpina, 1942, 16°, pp. 140.

Vita Sociale

OPUSCOLI COMMEMORATIVI.

L'opuscolo commemorativo per il 17 Febbraio 1950, edito dalla nostra Società, è stato redatto, com'è noto dal prof. Augusto Armand Hugon, sull'argomento: *Le Valli Valdesi dallo scoppio della Rivoluzione al Governo Provvisorio*

(1789-1796). Esso, continunando lo sviluppo della storia valdese disegnato dalla serie degli opuscoli precedenti, espone chiaramente gli avvenimenti di quel tormentato periodo politico e sociale, considerando dapprima la situazione disagiata del popolo valdese alla vigilia della Rivoluzione, descrivendo poi la partecipazione delle milizie valdesi alla guerra franco-piemontese del periodo 1792-1795, insieme coi loro ufficiali più noti fra cui il colonnello Giacomo Marauda, temperamento singolare d'avventuriero millantatore spregiudicato, ricostruendone l'avvenimento più noto, la capitolazione del forte di Mirabouc, ed infine narrando l'abdicazione e la fuga di Carlo Emanuele IV re di Sardegna e la proclamazione del Governo provvisorio del gen. Joubert. L'opuscolo si conclude nell'ansiosa attesa del nuovo regime che doveva finalmente portare al popolo delle Valli l'auspicata libertà.

Interessanti le 4 appendici, riproducenti documenti inediti o poco noti che servono ad illuminare i caratteri dell'epoca.

L'opuscolo è stato accolto con interesse e favore dalla popolazione valdese.

L'analogo opuscolo, pubblicato in spagnolo per la stessa occasione a beneficio dei Valdesi delle Colonie Rio-Platensi dalla nostra consorella *Sociedad Sudamericana de Historia Valdense*, è stato redatto dal giovane pastore Aldo Comba, col titolo *Los primieros anos despues del Glorioso Retorno*. Esso ricostruisce sommariamente ed efficacemente il periodo che segue il Glorioso Rimpatrio del 1689-90, dall'accordo col duca Vittorio Amedeo II e dal graduale ristabilimento e riorganizzazione del popolo e della Chiesa Valdese nelle Valli, agli eventi drammatici della guerra di Successione Spagnola, alla legislazione definitiva delle penose restrizioni imposte ai Valdesi ed alla crudele inesorabile eliminazione dei Valdesi della Valle del Chisone e del Pragelato. L'opuscolo è un pregevole contributo all'opera fedele e tenace che quei nostri confratelli compiono per la conservazione della personalità valdese nelle Colonie Sudamericane; e per tale motivo è tanto più interessante e prezioso.

Osserviamo che esso è ormai, dal 1935, il 15° opuscolo della serie che la benemerita *Sociedad* prosegue regolarmente ogni anno, ricordando via via i principali avvenimenti e personaggi della storia valdese. Citiamo particolarmente, per il suo valore documentario originale, il penultimo, che tratta dei Valdesi disseminati nelle Repubbliche del Rio della Plata.

LA DIREZIONE DEL BOLLETTINO.

Il prof. Arturo Pascal, che, come abbiamo pubblicato precedentemente, doveva assumere la direzione del *Bollettino*, ha dovuto declinare l'incarico, a causa del doloroso lutto che l'ha colpito nella sua diletta consorte, e della mancata collaborazione del prof. Gustavo Vinay, attualmente a Parigi per ragioni di studio. Il Comitato direttivo ha espresso all'egregio consocio prof. Pascal la sua fraterna simpatia.

Il prof. Teofilo Pons ha quindi tenuto provvisoriamente la direzione di questa nostra importante pubblicazione periodica, in attesa della risoluzione definitiva che sarà presa nell'autunno.

COMUNICAZIONI AMMINISTRATIVE.

Il Comitato direttivo della Società ha deciso di proporre all'assemblea annua, che avrà luogo la sera domenica 20 agosto nell'aula della Casa Valdese, che la quota sociale per l'anno prossimo, agosto 1950-1951, venga stabilita in L. 300,

ed il contributo volontario dei soci vitalizi ad un minimo di L. 250. Il presente Bollettino verrà distribuito ai soci che verseranno la quota od il contributo predetti.

ONORANZE AL GENERALE GIULIO MARTINAT.

Alla memoria del nostro rimpianto ed indimenticabile consocio e collaboratore Generale Giulio Martinat, medaglia d'oro, caduto il 26 gennaio 1943 durante la tragica campagna di Russia, sono state consacrate onoranze particolarmente solenni a Perrero, la domenica 21 maggio 1950. Alla presenza d'una enorme folla di convalligiani, d'amici, d'ammiratori, fra cui erano notati la veneranda madre novantenne del Generale, la vedova coi tre figli, il fratello e la sorella, venne scoperto un monumento in onore di Lui e di tutti i caduti della valle di S. Martino, militari, partigiani, civili, opera artistica dello scultore Musso, raffigurante un alpino armato di un fucile mitragliatore in atto di combattimento.

Per quanto il monumento presenti pregi artistici notevoli, dobbiamo confessare che esso ci ha deluso sia come impostazione, sia come atteggiamento, sia come ispirazione. A parte il fatto che i tratti così caratteristici e così noti della fisionomia del generale a mala pena si ritrovano nella scultura, ci pare che la rappresentazione della nobile personalità del Martinat, col suo carattere sereno e fraterno, animato da un profondo sentimento umano e cristiano, con la dignità innata del suo temperamento, col suo senso del dovere e del valore della vita, avrebbe dovuto essere tutt'altra. Nel luogo magnifico ove il monumento è posto, all'apertura della mirabile alta valle della Germanasca, nel cuore di quella Valle Valdese così piena di memorie, avremmo voluto essere salutati non da un Alpino in armi che ripete il motivo ormai troppo noto di diecine e diecine di altri monumenti analoghi, ma dalla figura dell'Alpino montanaro valdese che nella tranquilla dignità dell'atteggiamento e dell'espressione manifesti quell'amore per la sua terra e per la sua fede, che è il sentimento storico ed attuale più profondo e più vissuto della gente delle Valli.

Comunque, la Società di Studi Valdesi, unendosi, ai piedi del monumento, alla folla dei convalligiani, ha rinnovato all'Amico ed agli altri caduti l'espressione del suo ricordo riconoscente. *A. J.*

INDICE

—

Prof. TEOFILO G. PONS - Direttore Responsabile

Tip. « Subalpina » s. p. a. - Torre Pellice



